sabato 19 giugno 1976

quotidiano dei lavoratori

DEMOCRAZIA PROLETARIA

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 3 Numero 143
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Votare a sinistra per cambiare insieme il paese e la sinistra DEMOCRAZIA PROLETARIA

Questo è il testo dell'appello rivolto agli elettori dal compagno Vittorio Foa, a nome di Democrazia Proletaria e trasmesso ieri sera alla Tv.

La campagna elettorale è finita e io vi porto il saluto e l'invito di Democrazia Proletaria. Come voi sapete, noi siamo una formazione di sinistra, si potrebbe dire di estrema sinistra e, in genere, quando si parla di formazione politica di estrema sinistra si dice che si tratta di gente che vive nelle nuvole, che ha delle velleità, che è astratta e così via, e che la politica è fatta di cose concrete, di cose possibili e bisogna tenere i piedi per terra. Ebbene, io vi dico che questa volta il solo programma politico e realistico è il nostro. E che tutti gli altri, a nostro giudizio, oggi sognano. Sognano a occhi aperti. C'è chi sogna in buona fede, come i grandi partiti operai che pensano di poter continuare a collaborare al governo o di far governare ancora una Democrazia Cristiana che ancora l'altro ieri ha tentato di occultare la realtà sullo scandalo Lockheed, di tenere quindi nell'ignoranza gli elettori. Ci sono anche quelli che sono in malafede e pensano di poter continuare a fare i loro affari sulla pelle della gente.

La nostra proposta è l'unica realistica perchè chiede un governo di sinistra. Noi crediamo irrealistico e impossibile un governo di tutti i partiti insieme che si paralizzino a vicenda. Crediamo sia impossibile anche quello che sta dietro alla proposta socialista: anche loro dicono che ci vuole un governo di emergenza con tutti dentro. Ma, nella realtà, si punta ad un governo Dc-Psi che sarebbe una cattiva riedizione del centrosinistra. Il governo di sinistra vuol dire il governo del partito comunista, del partito socialista e delle altre forze di ispirazione cattolica che hanno abbandonato l'ipoteca democratico cristiana e che quindi hanno la possibilità oggi di fare una scelta di carattere concreto riferita ai bisogni reali del popolo. E' concreta e realistica la nostra proposta di sciogliere il Movimento Sociale Italiano la cui esistenza dopo trenta anni dalla Resistenza costituisce una vergogna. Io faccio appello a nome di Dp a tutti gli antifascisti vecchi e nuovi perchè questa vergogna venga cancellata. E' realistica la nostra proposta di mettere fine al Sid e ai servizi di sicurezza comunque si chiamino, che, invece di tutelare la sicurezza dei cittadini, organizzano e coprono le azioni terroristiche e di terrore nei confronti del popolo. E' realistica la nostra proposta di operare per un nuovo quadro internazionale, al di fuori dei blocchi, in un quadro di pace, dinamico e realistico. Noi non siamo d'accordo con chi pensa che il patto Atlantico, come ha detto ancora qualche giorno fa il dirigente massimo del Pci, il compagno Berlinguer, possa rappresentare una garanzia di libertà o di pace in occidente. Il patto Atlantico, come la Santa Alleanza di cento cinquanta anni fa, è uno strumento per controllare socialmente e politicamente i lavoratori e il popolo. Non è uno strumento militare, è uno strumento di controllo politico-sociale.

Noi pensiamo che oggi è giunta l'ora di rompere la spirale della crisi, la spirale infernale di inflazione e deflazione, dei prezzi che salgono e della disoccupazione che aumenta, e quindi di un governo di sinistra con un programma immediato il quale rompa proprio questa spirale. Questo è possibile impedendo ai capitali di esportarsi; è possibile rinegoziando il Mercato Comune, è possibile affrontando direttamente in pieno il problema dell'occupazione e della disoccupazione.

Ecco perchè noi pensiamo che il governo delle sinistre sia l'unica formula possibile per rompere la spirale della crisi. Al di fuori di questo c'è soltanto paura, c'è soltanto rassegnazione. Io chiedo a voi tutti di rifiutare la paura e la rassegnazione, di contare sulle vostre forze, di sapere che si può e si deve andare avanti. Non c'è nulla che non possa essere affrontato quando il popolo è unito. Democrazia Proletaria non vuole soltanto dei deputati in Parlamento. Dp vuole che i suoi parlamentari siano gente collegata con i movimenti di lotta, con gli operai in primo luogo, con le lotte operaie organizzate dai sindacati e dai grandi partiti operai, con le lotte sociali che in tutta l'area della nostra società stanno emergendo in forme nuove, lotte delle donne, lotte dei disoccupati, lotte dei soldati, lotte della gente che cerca casa, lotte per la giustizia. Questo è il quadro che proponiamo oggi. Noi non vogliamo dei deputati che siano solo delegati, una volta ogni cinque, quattro anni, della volontà popolare, ma che rispondano continuamente al movimento popolare e ne siano organizzatori.

A noi dispiace che i nostri compagni del Pci e del Psi non abbiano discusso le nostre tesi, non abbiano discusso le nostre posizioni politiche, ma abbiano più che altro condotte delle polemiche sulla molteplicità o sulla pluralità di Democrazia Proletaria, la quale certo è composta di diverse formazioni politiche, di diversi partiti politici, che trovano però obiettivi profondamente unitari nel governo delle sinistre, nello scioglimento del Msi, nella liquidazione dei servizi di sicurezza, nel rapporto tra il governo e lotta di massa e soprattutto nella prospettiva di fondo, cioè la trasformazione dei rapporti sociali, affinchè la produzione e l'organizzazione della vita sociale non siano in funzione del profitto, ma dei bisogni del popolo. In questo siamo stati uniti, per questo andiamo avanti.

Voglio aggiungere ancora una cosa. Voglio dire che non vi sarà dispersione di voti. Noi di Dp abbiamo la sicurezza automatica di ottenere quozienti (uno sicuro e forse due) a Milano e forse in altre località. Per cui ogni voto dato a Dp è un voto garantito per l'intera sinistra, per una politica di sinistra, e in più è un voto per fare una politica precisa. Non per collaborare in un modo o nell'altro con la Dc, ma per realizzare una svolta effettiva che rompa la spirale della crisi, rompa la spirale della violenza di stato, del terrore fascista, dell'incertezza dei cittadini e dell'instabilità del nostro paese. Ecco la ragione per cui noi vi chiediamo di darci il voto. Vi chiediamo di darcelo non come delega, ma come volontà di trasformare il nostro paese e di creare un avvenire diverso e migliore.

Tornano in Italia per cacciare la Dc

«Facciamo tremila chilometri in tre giorni per contribuire a cambiare davvero le cose» - «Il 21 giugno festeggeremo insieme la vittoria»

«Si parte il giovedì a mezzogiorno e si arriva il sabato alla una. Tremila chilometri in treno. Poi si vota e si riprende il viaggio. Altri due giorni e siamo di nuovo là, in Germania.»

Alla stazione Centrale di Milano continuano ad arrivare dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia, treni carichi di italiani, diretti al sud. Portano i lavoratori che hanno accettato di sobbarcarsi un viaggio lungo e snervante, pur di dare un voto che «cambi le cose».

«Chi ce lo faceva fare a noi di venire fin quaggiù? - ci ha detto un giovane operaio, proveniente da Colonia - Non si ha neanche il tempo di stare un po' coi parenti, non si tratta certo di una gita di piacere. Se siamo venuti tutti è perchè vogliamo un governo che faccia costruire le fabbriche al sud, che non costringa più i meridionali ad andarsene».

«Guarda che treni - aggiunge un altro ragazzo, già da nove anni tornitore in Germania - Ci trattano come carne da lavoro là e ci fanno viaggiare come bestiame. Ormai siamo abituati a mandare giù tante cose. Le uniche parole di italiano che conoscono all'estero sono «spaghetti» e «mafiosi». Ci chiamano così. E noi zitti, perchè a rispondere si ha paura, perchè il posto dobbiamo tenercelo stretto, al paese aspettano i nostri soldi. Solo in quest'ultimo periodo si sono avvicinati un po' a noi: i padroni ci hanno preso da parte: «state attenti che se il Pci va al governo vi mandiamo tutti via». Siamo stati zitti ancora una volta, ma intanto pensavamo: se si fa davvero un governo di sinistra ce ne torniamo sì a casa, perchè forse sarà un governo che si preoccupa finalmente anche di noi».

«Vieni qui, compagna - mi chiamano da un altro scompartimento - Stiamo andando a Catania, ma non hai bisogno di convincerci, abbiamo sempre votato per la sinistra.»

«È dal '67 che lavoro in Svizzera - racconta uno - da dormire non riuscivo a trovare, mi hanno mandato in una specie di pollaio. Adesso sto un po' meglio, ma è sempre una vita dura. Dicono che a Catania ci stanno tanti fascisti: ma non è vero: i fascisti sono assassini, sono contro i lavoratori e tutti l'hanno capito. I fascisti sono quelli che hanno i denari, vogliono che la gente quando li incontra si inchini 'voscenza comanda', 'voscenza benedica'. Quelli voteranno ancora per l'Msi, gli altri no.»

«A Palermo non trovavamo posti. Abbiamo dovuto emigrare, coi nostri bambini. Adesso dovrebbero cominciare ad andare a scuola. Non sanno il tedesco, resteranno sempre indietro rispetto agli altri, li prenderanno in giro, li bocceranno. Oppure avremo dei figli che parlano una lingua diversa dalla nostra, non ci capiremo neanche più. Questa è la situazione. Quando arriviamo a Palermo ci mettiamo a fare propaganda tra i paesani, tra i parenti, perchè non votino più democristiano. Dall'estero si capiscono tante cose.»

«Il mio padrone - dice una donna - mi ha fatto capire che al ritorno potrei anche trovarmi una lettera di licenziamento. Secondo lui non avevo il diritto di venire in Italia a fare il mio dovere. Cosa sono, una persona di serie B? Dovrò andare al consolato a sentire, perchè non può fare una cosa simile, sono dalla parte della ragione. Comunque le minacce non hanno fatto effetto, gli ho detto: queste elezioni sono troppo importanti e non posso mancare. Io ci spero veramente che dopo il 20 giugno le cose cambieranno veramente».

«Lei parla del consolato - interviene un altro emigrante, diretto a Gela - ma mica ci aiutano. Dove sto io, vicino a Francoforte c'è uno che dovrebbe essere addetto alla cura degli emigrati, una specie di assistente sociale, prende i soldi e basta. Ogni tanto viene lì, chiede 'come va? tutto bene' e sparisce. Abbiamo imparato a nostre spese che una volta passata la frontiera dobbiamo saperci arrangiare da soli».

Un'altra famiglia si è sistema-

segue a pag. 8

Liliana Belletti

Si procede contro Bonifacio e Cossiga per la morte di Salvi

I ministri di polizia e della giustizia convocati dal giudice Fiore per essere sentiti in veste di «responsabili civili» Dovranno presentarsi l'8 luglio assistiti da un avvocato - Il comunicato dell'unione degli avvocati socialisti

A sinistra il cadavere di Mario Salvi a terra. A destra la fotografia del compagno.

Roma, 18

Con un provvedimento in data odierna il giudice istruttore dott. Filippo Fiore, che conduce l'istruttoria per la morte dello studente Mario Salvi, ucciso a colpi di pistola da un agente di custodia per i fatti del 7 aprile '76 presso il Ministero della Giustizia, ha ordinato la citazione dei ministri Cossiga e Bonifacio, ciascuno per i propri dicasteri, perchè assistiti da un difensore si presentino il giorno 8 luglio alle ore 10 presso il suo ufficio per essere sentiti in qualità di responsabili civili. Tale provvedimento assume una rilevanza processuale e politica non indifferente se si pensa che non vi sono precedenti per casi del genere. A giudizio dei difensori di parte civile dell'Unione avvocati socialisti (Lagostena Bassi, Locatelli, Chinni e Gentile) che avevano sollecitato la chiamata in causa dei responsabili civili ai sensi dell'articolo 107 e seguenti del Cpp, il decreto del dottor Fiore pone un limite concreto all'applicazione dissennata che fino ad oggi si è fatta della legge Reale. Dovranno i responsabili dei dicasteri degli Interni e della Giustizia assumersi ciascuno le proprie responsabilità per quanto di loro competenza, mentre la loro partecipazione al processo pone al centro della accusa, oltre all'«agente Velluto - autore materiale del reato - quelle autorità che della legge Reale dispongono e la legge stessa, che - ci sembra utile ribadire - è uno strumento di repressione tendente a creare solo panico fra i cittadini e ad acuire le tensioni tra forze dell'ordine e manifestanti, ambedue vittime della legge incriminata che, nel giro di un anno, è servita solo a provocare 60 morti senza realizzare quei fini che il legislatore si proponeva: combattere la criminalità. Ancora una volta sul banco degli imputati ci sarà la Dc che, giocando sull'allarmismo e sulle preoccupazioni serie dei cittadini, cerca sempre più a destra - anche oltre il codice Rocco, i propri spazi elettorali, mostrando così quel senso di irresponsabilità di cui, anche in questa campagna elettorale alcuni suoi leaders importanti stanno dando prova.

Il compagno Salvi venne ucciso la sera di mercoledì 7 aprile dall'agente Domenico Velluto dopo il lancio di alcune bottiglie molotov contro l'ingresso posteriore del ministero di grazia e giustizia. Ci pare utile ripubblicare alcune delle testimonianze che avevamo raccolto sui fatti di quei giorni.

Ore 13.30. La Cassazione ribadisce la persecuzione contro il compagno Anarchico Giovanni Marini, confermando la condanna a 9 anni.

Nel pomeriggio, alcuni gruppi di compagni protestano contro questa odiosa decisione, dirigendosi verso il «Palazzaccio», contro il quale lanciano quattro bottiglie incendiarie. L'agente di guardia chiama i pompieri che vanno immediatamente via, dato che i danni sono insignificanti.

Poco dopo alla sala operativa della questura arriva la notizia che altre molotov sono state lanciate in via del Conservatorio, dove si trova la Biblioteca Centrale Giuridica, la parte posteriore del Ministero di Grazia e Giustizia. Sono le 19,45: il portone è bruciacchiato, i vetri delle finestre sono andati in frantumi. I secondini di guardia al Ministero iniziano l'inseguimento del gruppo per le stradine intorno a piazza Arenula.

L'agente Domenico Velluto, di 28 anni, punta la sua pistola contro uno dei ragazzi che scappa, prende la mira, lo colpisce al collo.

Ma lasciamo parlare alcuni dei testimoni oculari.

Romano Biondelli, 67 anni. *«Uscito da una trattoria, mi ero incamminato per raggiungere via degli Specchi, quando dietro di me ho sentito urlare. Mi sono girato subito e ho visto un giovane che correva. Dietro di lui, in fondo alla strada, c'era un uomo con i baffi, alto, abbastanza gio-*

segue a pag. 8

Esplosivo memoriale su Sid e terrorismo

Un'organizzazione militare costruita dal Sid di Miceli dietro all'Italicus e a Fiumicino

Le stragi dell'Italicus (4 agosto '74, 12 morti e centinaia di feriti) e di Fiumicino (17 dicembre 1973, 32 morti e decine di feriti) furono organizzate e protette da cellule fasciste inquadrate in una struttura terroristica a livello nazionale, coincidente con la «Rosa dei venti»: lo afferma 1 memoriale autobiografo di Cesca, il poliziotto già in forza all'ottavo battaglione mobile di Firenze, la cui esistenza è stata rivelata ieri da *Lotta Continua*. Il memoriale è stato scritto in carcere, dove il Cesca è rinchiuso dalla primavera dell'anno scorso, imputato di rapina e detenzione di esplosivo. Il suo contenuto è esplosivo, secondo *Lotta Continua*, la quale precisa che attualmente il documento è agli atti dei magistrati di Firenze, Tricomi e Casini, titolari dell'inchiesta sulle imprese di Cesca e dei suoi colleghi poliziotti.

Si tratta di un quaderno nero che comincia con le parole «io Bruno Cesca dichiaro...» e nel quale sono contenuti fra l'altro due disegni che riproducono la struttura dell'organizzazione terroristica. Il primo descrive la gerarchia interna delle cellule terroristiche (una delle quali è il «drago nero» che operava nella zona di Firenze e comprendeva oltre agli agenti di polizia Cesca, Cappadonna, Astrianesi, Acciarino e Giuliani, dei fascisti civili del «gruppo Tuti», cioè Batani, Tomei, Affatigato e Franci); il secondo è uno schizzo «territoriale» formato da cerchi concentrici suddivisi radialmente in settori, ognuno dei quali è contrassegnato da un numero. Ogni numero corrisponde ad una città nella quale operava la struttura eversiva.

Cesca scrive che questa seconda struttura è coincidente con quella delle «Legioni Italia», un nome scoperto dal giudice padovano Giovanni Tamburino nella sua inchiesta sulla «Rosa dei venti».

Questa organizzazione, secondo il memoriale, era attivata dai centri controspionaggio (Cs) del Sid, comandati dal colonnello Attilio Marzollo, un ufficiale che venne inquisito da Tamburino. La struttura dei centri Cs era quella più direttamente legata al generale Miceli, proprio attraverso Marzollo. E' su di essa che si è incentrata l'attenzione generale, e speriamo anche quella della magistratura, per due episodi clamorosi: il primo riguarda la cattura e il successivo rilascio, in gran segreto, di due dei terroristi arabi che provocarono la strage di Fiumicino ad opera del centro Cs di Roma. Il secondo è la famosa telefonata di una dipendente del centro Cs di Bologna, la quale, qualche giorno prima della strage del 4 agosto 1974, avvertiva sua madre di non prendere il treno Italicus per tutta la settimana.

Se a questi due ormai documentati avvenimenti si legano le parole scritte dal giudice Tamburino nelle motivazioni del mandato di cattura spiccato contro il generale Miceli nel no-

segue a pag. 2

Esplode la rivolta nera nei ghetti sudafricani

La selvaggia repressione (forse centinaia le vittime) non ferma la rabbia popolare - Violenti scontri in tutte le città-dormitorio dei neri

Johannesburg, 18

I sessantanove morti del feroce eccidio di Sharpeville sono probabilmente destinati a sparire, nel ricordo del popolo africano, di fronte ai morti di queste eroiche e atroci giornate di Soweto. Un bilancio preciso è ancora del tutto impossibile, forse non ci sarà mai; le cifre fornite dai massacratori parlano, stamane, di sessanta morti e ottocento feriti, tutti africani ad eccezione di sei o sette tra morti e feriti bianchi: ma chi è andato a contare coloro che sono morti nel cuore di Soweto, tra le casupole bombardate dagli elicotteri, negli incendi, nei linciaggi che i bianchi hanno tentato di mettere in atto nei loro quartieri contro africani isolati?

È quasi certo che le vittime, se qualcuno le conterà alla fine di queste terribili giornate, saranno molte di più delle 58 denunciate, molte di più delle 69 di Sharpeville: c'è già chi parla di centinaia di morti.

Due sono stati gli aspetti salienti di queste giornate di Soweto (e di altri ghetti africani): la bestiale repressione scatenata dalle forze di sicurezza sudafricane e l'enorme, incontenibile esplosione di furore popolare che ha paralizzato di terrore i dirigenti razzisti. Il primo aspetto è stato quello che ha colpito maggiormente l'opinione pubblica internazionale: tanta fero-

segue a pag. 8

Un voto che pesa e che cambia è quello a Dp perchè dice di no a Moro ora e domani

Se Zaccagnini era sopportabile con quel viso smunto, monsignor presidente del consiglio è stato decisamente indisponente con quella spocchiosità tutta morotea che consiste nel giustificare tutto in nome del bene comune, o della centralità democristiana, e persino nel teorizzare l'esistenza di una democrazia speciale in Italia, una democrazia che si ferma alla frontiera del Psi e al di là della quale esiste solo un salto nel buio. Persino il cardinal Ottaviani è risorto dall'oltretomba a ricordare le sue scomuniche e la sostanza del discorso di questa mummia non è molto diversa da quella della mummia specialissima che si chiama onorevole Moro.

Riforme non fatte, golpe tentati, violenza fascista, scandali di regime. Tutto questo per Moro o non c'è oppure è il male minore. È la tragica fine di uno statista che tramonta con il suo regime. Negli anni '60 fu Moro a inventare il centro sinistra, a far scindere il Psi, a conquistarlo a una politica di divisione del movimento operaio, a spostarlo a destra, e mentre intesseva questa tela si faceva anche garante dell'unità del suo partito spiegando fin dall'inizio che non bisognava spaventarsi di questo centro-sinistra perchè il coltello dalla parte del manico avrebbe continuato ad avercelo la Dc. E così è stato. Prima è caduta l'illusione della stanza dei bottoni. Poi quella del centro-sinistra come garante della stabilità democratica [ed eravamo ancora nel '64]. Infine quella delle riforme. La programmazione è divenuta strumento di potenziamento delle capacità clientelari di regime.

Tutto questo lo ha fatto Moro. Ma c'è dell'altro. Mentre nel 1968, di fronte alla ventata della contestazione Moro operò una riflessione che lo portò a riflettere sulle sue cause e a rompere con i dorotei, anche se questa rottura non fu seguita da una scelta di appoggio ad una politica riformatrice, nel 1976 Moro si limita a rimproverare i socialisti e a metterli in guardia dall'egemonia del Pci.

Non un'autocritica, non una riflessione sulle cause vere della instabilità e cioè sul fallimento di una linea basata su una democrazia talmente ristretta da vedere il movimento operaio all'opposizione. La colpa è dei socialisti che si limitano a colpire il polo democristiano e non si rendono conto che così facendo agevolano solo il polo comunista.

*Su di un punto Moro ha ragione ed è nel rendersi conto che siamo di fronte a svolte storiche e non a caso ha adottato il linguaggio militare e da trincea del suo amico-nemico Fanfani. Con la realpolitik non si governa più l'Italia, ma neanche con le ideeforza che di forza non hanno nulla. Intendiamo riferirci al progetto di governo minestrone. La nostra idea-forza, ciò che non ci fa essere volontaristi, è la maturità della prospettiva del governo delle sinistre. Anche per questo chiediamo innanzitutto un voto a sinistra mentre il Pci si preoccupa ancora di attaccarci con argomenti risibili e lancia appelli a chi sarebbe conquistato dal nostro rigore apparente. Bisogna votare Pci, dice l'*Unità*, anche se non si è d'accordo su tutto perchè questo è l'unico voto che pesa. Evitiamo di fare l'elenco delle occasioni in cui quel voto avrebbe dovuto pesare e non è pesato nella scorsa legislatura, e parliamo di due sole cose: la rottura della Dc e il governo delle sinistre, cioè dei due obiettivi principali dei prossimi mesi [altro che rigore apparen-*

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

Una guardia di finanza accusa la gestione corrotta e deviata di un «corpo separato» del regime

Nostra intervista all'esponente di un Nucleo finanzieri democratici - Gli agenti sono trattati come una sottospecie dagli ufficiali - Lo strapotere delle gerarchie - Riforma dei regolamenti e smilitarizzazione del corpo - Le conseguenze dell'applicazione della legge Reale

La costituzione di un nucleo di Finanzieri democratici è una buona notizia per tutti. Come vi siete formati?

Il Nucleo è nato proprio dalle nostre pessime condizioni di vita e di lavoro. In virtù di questo c'è stata gente che ha preso coscienza, che ha cercato di reagire ed ha cercato così di formare un piccolo gruppo che faccia sentire la sua voce. Questo gruppo si è ingrossato ed è in continua espansione. Un domani saremo tutti.

Parliamo dell'opressione che investe la vostra vita sul piano familiare e sociale: la casa, i trasferimenti i rapporti con i vicini, il quartiere.

Quando mettiamo su casa, la nostra diventa una famiglia isolata nella comunità, nel quartiere, dappertutto. Basta che ci avviciniamo ad un comitato di quartiere che siamo segnalati come persone di sinistra, sovversivi, come appartenenti ai sindacati, ecc. ed andiamo incontro a dei trasferimenti. La nostra non è mai una casa stabile. La moglie non può dire: oggi compro un mobile e me lo tengo. Con i trasferimenti oggi sei qui e domani chissà dove, i mobili si rovinano. Ma quello che più ci fa male è l'isolamento dei nostri stessi vicini: per noi, come per i poliziotti è difficile creare un clima di comunicazione.

Si sente spesso dire che gli ufficiali hanno la casa, i mobili, gli elettrodomestici, le bollette pagate. Questo avviene regolarmente?

Tutti i generali e i comandanti di Legione, di Zona e delle caserme provviste di alloggi demaniali hanno diritto all'alloggio, naturalmente gratis. Un finanziere però questo diritto non ce l'ha. Quando un ufficiale arriva in una nuova destinazione ha già la casa pronta, ma normalmente non si accontenta mai, bisogna fare delle modifiche, e per questo ci vogliono soldi. E da dove li prende? Li prende dai fondi versati da tutti i finazieri alla Cassa comune a Roma presso il Comando Generale. Inoltre noi abbiamo le squadre manutenzione caserme: c'è il falegname, l'imbianchino, l'idraulico ecc. Il generale che vuole imbiancare i muri chiama l'imbianchino e così via. Sono cose che succedono da noi, così come nelle altre forze armate.

Passiamo ad un altro problema, di uguale se non maggiore importanza: il regolamento di disciplina.

L'unico termine in uso è dovere e non diritto. Diritti non esistono. In qualsiasi momento l'inferiore deve sempre giustificare il proprio comportamento. Poi è sempre a discrezione del superiore se punire o meno, anche se questo comportamento è costituzionale, anche se si attiene alle norme interne della GdF; sempre «a discrezione» (è la famosa postilla) il comandante del reparto provvederà a seconda dei casi.

Queste norme tendono evidentemente a favorire l'isolamento del finanziere dalla società. Avete avuto esperienze di contatti con organismi esterni, sindacali, politici, culturali per tentare di rompere questo isolamento?

Abbiamo avuto dei contatti con varie forze politiche ed anche, ma in misura più limitata, col mondo della cultura, appunto per rompere questa separazione tra noi e gli operai, non perchè la cerchiamo noi ma perchè la vogliono effettivamente tenere in piedi i nostri superiori. Basti pensare che ci insegnano sempre: «i panni sporchi si lavano in casa, non si sputa sul piatto dove si mangia ecc». Ma quali panni sporchi abbiamo noi? I veri panni sporchi li hanno i nostri superiori. Questo isolamento esiste solo per difendere alcuni privilegi acquisiti nel ventennio fascista, poi proseguito col trentennio...

Cosa ne pensate del programma di un corpo che ha alcune affinità con il vostro, quello della Ps, sintetizzata nella richiesta di democratizzazione, sindacalizzazione, smilitarizzazione?

Per quanto riguarda la democratizzazione, qui non c'è dubbio: vogliamo la democratizzazione al massimo, nell'istituzione e quindi il sindacato. Poi per la professionalità stessa della GdF, per la lotta all'evasione fiscale, crediamo che una smilitarizzazione sarebbe la cosa più opportuna per noi. Noi vogliamo che si crei un corpo che abbia tutti i caratteri professionali del campo specifico, specialmente di carattere tributario, cui questo è preposto. Noi siamo circa 40.000. Di questi circa il 75-80% hanno mansioni di carattere «militare». Cioè solo pochi ufficiali e la metà dei sottufficiali svolgono funzioni nel campo fiscale e tributario. Il finanziere finisce sempre per fare la recluta. Noi vogliamo che al finaziere sia data la professionalità, con scuole adeguate, che diventi un funzionario esperto ed utile alla società.

La GdF deve svolgere un compito di controllo nel campo fiscale. Ma è noto che la gran parte del reddito tributario è data dai lavoratori dipendenti a reddito fisso, mentre ci sono 10-12 mila miliardi all'anno di evasione, senza contare le esportazioni clandestine o semilegali di capitali. Che tipo di azione può svolgere una GdF democratizzata e legata alle esigenze della società nel campo della giustizia fiscale?

Non c'è attualmente uno strumento che permetta di reprimere i grandi evasori, i quali non solo sottraggono un introito al bilancio dello stato, ma permettono un introito in più a chi oggi va a fare gli accertamenti: le famose bustarelle. Questo succede anche perchè tutte le verifiche che vengono effettuate dalla GdF vengono indirizzate dai superiori: non c'è un'azione dal basso, per esempio da parte di un comitato di quartiere che possa indirizzare i controlli nella sua zona. Noi non vogliamo che la GdF sia un organo che vada a prelevare a tutti i costi le tasse dai cittadini. Vogliamo invece che vengano fatti quei controlli e prevenzioni delle evasioni fiscali là dove ci sono. Per fare questo bisogna che la GdF, il finanziere sia inserito nella comunità, si metta a disposizione del cittadino, e non che tutte le disposizioni siano prese dal vertice inquinato dalle connivenze. Se c'è un controllo dal basso - ed ecco che qui sorge il discorso del sindacato, della democratizzazione - un controllo diciamo popolare sulle aziende, sui commercianti, ecc., un gran numero di evasioni sarebbero evitate.

Questo aspetto mi sembra abbastanza importante, anche per legare la funzione pubblica che voi svolgete ad un servizio che il popolo richiede e di cui oggi non c'è alcuna garanzia da parte dello stato, delle istituzioni.

Tutti gli scandali coinvolgono sempre gli alti gradi, mai i semplici finanzieri. Questo perchè al finanziere è preclusa la possibilità di entrare nel campo tributario. Non è che vogliamo anche noi poter fregare la gente come fanno i superiori, ma se venissimo messi in condizione di operare nel sistema tributario, saremmo anche in grado di operare un controllo su tutti gli scandali che succedono. Quando alla base ci fosse un sindacato, un comitato che coordina la politica e l'indirizzo economico della GdF, tutti questi scandali dovranno prima o poi finire.

Anche voi vi trovate armati di fronte ai contrabbandieri, alla malavita, e svolgete anche azioni di ordine pubblico. Che effetti ha avuto sul vostro campo d'azione la legge Reale?

Posso solo criticarla la legge Reale. Innanzitutto coloro che devono applicarla non la conoscono. Noi ci troviamo armati e sappiamo solo che ci hanno detto: voi potete usare l'arma contro i delinquenti. Ma l'aspetto principale è un altro: sappiamo che quando si mette una pena di morte, i crimini invece di diminuire aumentano. La legge Reale ha dato gli stessi frutti. Quindi non solo la legge in sè stessa ma anche il fatto che non ce la fanno conoscere è negativo. Ci dicono solo: fate fuoco sui delinquenti; ma quali delinquenti? sono fuori o sono al nostro interno i delinquenti? Vediamo come si comportano i contrabbandieri, ad esempio. Un tempo, quando vedevano la malparata, scappavano e lasciavano la merce. Oggi invece reagiscono sparando, ingaggiando conflitti a fuoco con i finanzieri. Se poi pensiamo che non abbiamo alcuna preparazione nell'uso delle armi (spariamo 14 colpi all'anno e c'è anche chi non la sa nemmeno caricare la pistola!), dobbiamo aggiungere anche questo aspetto negativo; da una parte ci si dà maggiore libertà nell'uso delle armi, e dall'altro non le sappiamo nemmeno adoperare.

Come va la costruzione del movimento democratico?

Direi molto bene. Ufficialmente siamo nati due mesi fà quando abbiamo pubblicato un volantino di presentazione del nucleo, ma siamo attivi da molto tempo prima. Come dicevamo prima, abbiamo stabilito dei contatti con le maggiori situazioni e stiamo registrando molti consensi. Infatti stiamo portando avanti una battaglia che è nell'interesse di tutti noi: i problemi della professionalità, dei diritti civili, un confronto con le altre forze che mi sembra una questione profondamente democratica.

Che struttura interna intendete adottare?

Su questo non abbiamo dubbi: nessuna distinzione tra promotori ed ultimi arrivati. Vogliamo la partecipazione di tutti allo stesso titolo. La partecipazione sia all'informazione che alle decisioni sarà uguale per i primi, per gli ultimi, per tutti. Ne abbiamo abbastanza di gerarchie, non vogliamo crearne un'altra. Uguaglianza quindi assoluta nelle decisioni e nelle scelte.

Intervista a cura di Mario Tonello

Una Finanza per che servizio?

La GdF dipende dal Ministro delle finaze , ma fa parte integrante delle forze armate dello stato, Ha compiti principali di polizia tributaria, cioè interviene nelle evasioni fiscali, nel contrabbando, nel traffico di valuta, di stupefacenti, nell'accertamento e nella riscossione delle imposte dirette ed indirette. Ha inoltre compiti di polizia finaziaria (controllo degli istituti bancari) di polizia giudiziaria e perfino di polizia stradale. Per questi due ultimi impieghi non ha alcun addestramento, e vengono mantenuti solo per giustificare gli organici. Anche rispetto al contrabbando la sua funzione è destinata a diminuire con la privatizzazione dei monopoli e l'apertura delle frontiere del Mec; ma ora questa è la maggior voce del loro bilancio.

Il finaziere, l'appuntato sono i plebei, gli uomini che non hanno niente, che hanno fatto la quinta elementare e che non meritano niente. Appena arruolato il finaziere fa un corso di nove mesi, in cui riceve solo addestramento formale. La GdF infatti fa sempre un'ottima figura nelle parate. Dopo il corso comincia un periodo di prova di ben nove anni, dopo il quale uno può trovarsi a spasso: è sufficiente schierarsi politicamente a sinistra che si viene schedati e successivamente licenziati senza appello. Gli stipendi sono quelli soliti, con le solite discriminazioni. Un finaziere sposato con un figlio guadagna in tutto 300.000 lire, un maresciallo 500.000, un generale un milione. I turni sono anche di 15 ore, senza naturalmente straordinario.

I finazieri e i graduati svolgono per tutta la vita mansioni di piantone, pulizia della caserma, sentinella, attendente ecc. E' una condizione umiliante molto sofferta

Il riconoscimento della loro qualità di lavoratori sta molto a cuore ai finazieri. Il loro slogan è: «La divisa è una tuta».

Polfer: gli agenti denunciano

Torino, 18

«Col presente volantino iniziamo una campagna di denuncia contro coloro che hanno instaurato dei piccoli imperi personali», con queste parole incomincia un volantino del comitato provinciale per la smilitarizzazione e sindacalizzazione della Ps che una mano anonima ci ha lasciato in redazione, accompagnato dall'elenco di tutte le forze politiche a cui è stato recapitato.

Il messaggio è stato prima di tutto distribuito all'interno delle caserme di polizia; si rivolge direttamente ai «colleghi» chiedendo una partecipazione attiva di «quanti sono costretti a subire le prepotenze e le sopraffazioni dei superiori».

Il primo caso che viene denunciato fra quelli «esemplari» nell'amministrazione della polizia ha un cognome e un indirizzo preciso: quello del dirigente della Polfer di Torino; Augello. «Questo funzionario - cita la denuncia - si è rifiutato di mettere a disposizione la macchina di servizio in occasione dell'accoltellamento di una guardia in servizio a Porta Nuova per accompagnarla all'ospedale, adducendo come pretesto che il sangue avrebbe macchiato i sedili; mentre sempre Augello non ha difficoltà ad usare la stessa macchina per il trasporto del suo cane. Inoltre questo funzionario si serve del personale per piantonare alcune gabbie di conigli del suo allevamento personale, trasportare la binacheria da Torino a Palermo e ritorno per farla lavare., per andare ad Alessandria a trovare la fidanzata.

Inoltre obbliga i colleghi ad incombenze servili quali acquisti giornalieri di gelati, sigarette, facendogli pulire le scarpe la mattina. Considerando che il comportamento incivile del dott. Augello è ormai notorio nell'ambiente della stazione di Porta Nuova e affinchè tale comportamento non degeneri ulteriormente screditando l'amministrazione agli occhi della popolazione, chiediamo al Ministero che apra un'inchiesta per accertare le responsabilità morali e penali del dott. Augello in merito ai fatti sopra esposti. Naturalmente Augello non è un'eccezione. Sappiamo benissimo che in questura molti funzionari e ufficiali abusano della loro carica per commettere atti contrari alla legge. Pertanto invitiamo i colleghi a non accettare più ordini che non siano relativi alle mansioni di servizio e a raccogliere prove e notizie da inviare alla sede del nostro movimento in via Porpora 9, dove si invierà denuncia all'autorità giudiziaria.

Considerazioni sulla mensa.

In questa città la quota vitto è la più alta d'Italia e non riusciamo a capire con quale valutazione è stata stabilita tale quota. Esistono un mini-market e due bar, che secondo quanto rilevato forniscono al Ministero milioni di utili ogni mese. Chiediamo che questi utili di cui non si conosce la destinazione restino a Torino per essere utilizzati ai fabbisogni del personale accasermato e ai colleghi bisognosi, e non distribuiti sotto forma di fogli di viaggio che vengono sempre dati alle stesse persone (gli sciacquini al servizio dei nostri capi che li usano per tappezzare la casa, pulire i pavimenti, accompagnare le mogli e i figli a scuola, ecc.».

Gravemente ferito un compagno di Barletta aggredito da missini

Giuseppe Passalonga stava passando sotto la sezione del Msi di corso Vittorio Emanuele È stato colpito da 3 coltellate

Barletta, 18

Squadristi usciti armati di bastoni, coltelli e punteruoli dalla sezione missina di Corso Vittorio Emanuele hanno cercato di uccidere ieri nella tarda serata, il compagno Giuseppe Paglialonga, 23 anni, militante del Pdup. Gli hanno inferto 3 coltellate, una delle quali gli ha leso un polmone. Trasferito in ospedale il compagno è stato operato. Oggi le sue condizioni appaiono leggermente migliorate anche se i medici non hanno sciolto la prognosi. Insieme a Giuseppe altri due compagni, Vincenzo Gambino di 18 anni e Carmine Curiello di 19, sono stati aggrediti e feriti a colpi di bastone.

Il ferimento dei tre compagni è avvenuto al culmine di una serie di provocazioni incominciate nel pomeriggio durante un volantinaggio missino ne pressi della staziome. Un compagno aveva rifutato un volantino, per questo era stato brutalmente picchiato. Poco più tardi dopo che un gruppo di compagni di Democrazia Proletaria aveva per protesta distribuito alcuni manifesti elettorali del Msi, è avvenuto il fatto più grave: l'accoltellamento di Paglialonga, che per un caso non si è trasformato in un assassinio a sangue freddo. Secondo le prime ricostruzioni Paglialonga, Gambino e Curiello ignari del pestaggio avvenuto nel pomeriggio, stavano passando sotto la sezione missina di corso Vittorio Emanuele. Da qui, urlando «addosso ai comunisti, sono usciti gli squadristi, fra cui sono stati riconosciuti Napolitano Pierro e Quatto: alcuni hanno immobilizzato Giuseppe accoltellandolo. Informati dell'accaduto i compagni si sono radunati davanti al covo missino, sono avvenuti alcuni scontri, prima che la polizia intervenisse e con il cellulare portasse via i fascisti. Un maresciallo e due agenti sono rimasti leggermente feriti.

Il magistrato che si occupa dell'inchiesta non ha ancora disposto nè fermi nè arresti nonostante diverse testimonianze gli abbiano fatto i nomi degli accoltellatori.

Questa mattina il consiglio comunale si è riunito straordinariamente per prendere posizione sui fatti di ier sera. Un telegramma firmato da tutti i partiti è stato spedito alla prefettura di Bari chiedendo la revoca dell'autorizzazione del comizio del boss missino De Marzio, di Foggia, che a Barletta viene stasera a chiudere la campagna elettorale.

Democrazia Proletaria ha indetto un presidio antifascista permanente in piazza dei Caduti chiamando i compagni della zona alla mobilitazione.

Roma, 18

Due compagni di Democrazia Proletaria sono stati aggrediti questa mattina in piazza San Giovanni di Dio a Monteverde da alcuni fascisti. Mentre distribuivano dei volantini. Uno dei due Carlo Federici è stato ferito e successivamnte medicato all'ospedale.

Memoriale

segue da pag. 1

vembre '74 ne emerge un quadro impressionante. Affermava infatti il magistrato padovano: «Lo stesso imputato Miceli Vito ha confermato l'esistenza di normali collegamenti tra la struttura informativa dell'esercito ed elementi civili (...), l'inserzione dell'attività del gruppo di Rizzato (un fascista veneto inquisito per la Rosa dei Venti - ndr) in una struttura segreta «di sicurezza», dipendente - in linea mediata - da organismi militari (...); lo stesso va detto quanto all'esistenza di un'organizzazione che definita «di sicurezza» di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna ed internazionale: ostacolo che, limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di *azioni anormali, illegali, segrete e violente* (il corsivo è nostro, ndr.) conferisce carattere eversivo all'organizzazione (il Sid, ndr.) che ha il compito di mantenerlo». Questo veniva scritto sulla base di documenti e prove testimoniali meno di due anni fa in un'indagine che riguardava il Veneto.

Il clamoroso memoriale di Cesca rivela, anzi conferma nuovamente, l'esistenza di quella struttura «di sicurezza» a livello nazionale. Una struttura coperta dal segreto politico-militare sulla quale l'attuale presidente del consiglio Moro, ha impedito ai magistrati di indagare ulteriormente.

Si comprende allora come mai, nonostante da diverse settimane la stampa nazionale abbia ripreso le rivelazioni, partite da *Lotta Continua*, sul ruolo di alcuni agenti di polizia nelle stragi dell'Italicus e di Fiumicino, il ministro degli interni Cossiga si sia trincerato dietro un assoluto, ma pur sempre chiaro, silenzio. Si capisce, anche, come mai le indagini sulle attività di Cesca, Cappadonna e camerati, attualmente condotte sia dalla magistratura di Bologna che da quella di Firenze, siano ad arte manovrate e rallentate.

Intanto per la prossima settimana è preannunciato l'interrogatorio del generale Miceli per la strage di Fiumicino sulla quale due magistrati romani, Priore e Sica, da due anni conducono indagini infruttuose. Evidentemente il nuovo passo istruttorio è stato deciso alla luce delle rivelazioni sulla presenza di Cesca e Cappadonna nell'aeroporto il giorno della strage e sul comportamento del centro di controspionaggio di Roma nel rilasciare deliberatamente due dei terroristi responsabili.

Norme elettorali per i rappresentanti di lista

RAPPRESENTANTI DI LISTA PRESSO GLI UFFICI CENTRALI CIRCOSCRIZIONALI

Oltre ai rappresentanti di lista presso le sezioni elettorali, occorre nominare rappresentanti di lista presso gli Uffici Centrali Circoscrizionali di *tutte* le 31 circoscrizioni dove ci siamo presentati.

I rappresentanti di lista presso gli Uffici Circoscrizionali centrali devono essere nominati ***entro le ore 12 di domenica*** alla Cancelleria della Corte d'Appello del Tribunale, con atto firmato ***congiuntamente*** dai due delegati effettivi di lista e autenticato da notaio (vedi articolo in 2ª pagina del QdL, di martedì scorso).

I rappresentanti di lista devono controllare i lavori dell'Ufficio Centrale Circoscrizionale che (Articoli 76/77/78/79/80/81/82 del T.U. 30.3.57 n. 361):

a) fa lo spoglio delle schede che per causa di forza maggiore non sono state spogliate dalle sezioni elettorali entro le ore 14 di martedì 22

b) riesamina tutte le schede ***contestate*** e quelle ***provvisoriamente non assegnate***

c) determina i voti complessivi ottenuti da ogni lista nella Circoscrizione

d) determina il Quoziente elettorale Circoscrizionale (il cosidetto «quorum») in questo modo: divide la somma di tutti i voti di lista per il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione più due

e) verifica se una lista abbia o meno raggiunto il «quorum», più in generale stabilisce quante volte la somma dei voti di ciascuna lista contiene il «quorum»: questo è il numero di seggi assegnato alla lista nella circoscrizione

f) determina la graduatoria dei candidati di ciascuna lista in base alle preferenze e seguendo questa graduatoria proclama eletti per ciascuna lista candidati nei limiti dei posti assegnati alla lista.

g) stabilisce i resti per ciascuna lista e il numero dei seggi della circoscrizione non assegnati a nessuna lista, comunica questi dati a Roma all'Ufficio Centrale Nazionale

I rappresentanti di lista oltre a controllare tutte le operazioni di cui sopra devono provvedere a comunicare a Roma sede di Dp (06/4755898 - 06/4755837 parlare con Manolo o Giudo)

1) I voti ottenuti da Dp nella circoscrizione

2) I primi quattro candidati nella graduatoria di Dp della circoscrizione con i relativi voti di preferenze.

Sor cilindro contro corrente

Sul Giornale *di ieri il sor Cilindro Montanelli ha dedicato uno dei suoi corsivi a Eugenio Scalfari, il direttore di* Repubblica, *colpevole di rimanere un po' troppo affascinato di fronte allo charme di Enrico Berlinguer. Riportiamo integralmente il Contro Corrente di Montanelli. Eccolo.*

«Ho conosciuto Togliatti abbastanza bene, e sono l'ultimo a sottovalutarne la statura politica. Ma la carica emotiva, umana, quasi sensuale *che Berlinguer riesce a comunicare a chi lo ascolta mi sembra nettamente superiore a quella del suo predecessore», scrive Eugenio Scalfari in* Repubblica. *Strano. Avevamo sempre creduto che Scalfari militasse nel Psi. Milita invece nel Fuori?».*

Fin qui il sor Cilindro. Di fronte a questa accusa fatta a Scalfari, non resistiamo alla voglia di pubblicare integralmente un articolo che Montanelli scrisse nel 1936 sulla rivista fascista «Meridiani», in modo che i lettori possano giudicare se il sor Cilindro sia davvero estraneo a trasporti omosessuali del genere di quelli che rimprovera a Scalfari; pur non potendo ovviamente essere sospettato di aderire al Fuori, che è pur sempre un'organizzazione rivoluzionaria.

«Tante volte - esordisce il sor Cilindro nell'articolo intitolato 'Mussolini e noi' - abbiamo tentato di sottrarci alla Sua presa, e a forza slontanandolo, riguardarlo con freddezza di fotografi. E forse nulla, quanto la vanità di questo sforzo, dà la misura del Suo ipnotico potere su di noi. Di dedizione non parlerei, o per lo meno non di una dedizione facile e paga, continua e uguale: altrettanto impetuose sono le ondate di tenerezza e di ribellione di cui essa si increspa.»

«Anche, occorre dire che parlarne non ci è facile, tenuti fra l'ansia di piacergli e il dubbio di esserne disprezzati, smaniosi di uscir dall'anonimo della frase oramai abusata e di trovare un atteggiamento nostro preciso e immutabile, sincero e dignitoso a un tempo: atteggiamento da uomo a uomo. Gli apparteneva ed anche noi eravamo roba Sua, tutti: anche chi, di proposito, aveva voluto odiarlo o ignorarlo.»

«Oggi Egli è diventato l'unico spettatore delle nostre gesta. Intendo dire che tutto ciò che facciamo è a Lui solo riferito, del consenso o dell'indignazione altrui poco importandoci. Il pubblico più non esiste. Finita l'epoca degli amoreggiamenti e civettamenti con le folle, il rapporto con la società si è trasformato e condensato nel rapporto con un uomo. Ma non per questo si è semplificato. Anzi. Il rispetto di questo singolo è molto più difficile a guadagnarsi che non il consenso di un collegio elettorale: dinnanzi ai Suoi occhi non si istrioneggia, le parole di cui sovente ammantiamo le cose e gli eventi si sfaldano, l'orpello e il belletto non aderiscono.»

«Quando Mussolini ti guarda è inutile tentare di recitare e di ricorrere alla suggestione di una messinscena qualunque. Quando Mussolini ti guarda, non puoi che essere nudo dinnanzi a Lui. Ma anche Lui sta, nudo, davanti a noi. Che importanza possono avere i fez da Caporale d'Onore o la feluca di Ministro? C'è chi, per essere qualcuno ha bisogno di ricorrere a una divisa o a un distinto. Mussolini no. Il Suo volto e il Suo torso di bronzo sono ribelli ai panneggi e alle bardature. Ansiosi e sofferenti noi stessi glieli strappiamo di dosso, mirando solo all'inimitabile essenzialità di quest'Uomo che è un vibrare e pulsare formidabilmente umani. E il resto non conta. Lo amiamo? Non credo. Ma forse sarà meglio lasciare nell'ombra di una certa indeterminatezza questo complesso rapporto tra Lui e noi e l'inquetudine continua in cui ci tiene.

Del resto, ci sono molti modi di amare Mussolini: come padre della patria, come instauratore di un ordine nuovo, come vate di giustizia, come «uomo che ha successo.» Molti modi e tutti veri e tutti anche irriverenti. Infatti ci sono nella storia altri padri della patria, altri instauratori di ordini nuovi, altri vati di giustizia, altri beniamini del successo; amati al pari di Mussolini; ma non quanto Lui, combattuti e venerati, discacciati e assetatamente ricercati dalle coscienze ch'Egli stesso ha foggiato, che tutto Gli debbono e per questo tutto talvolta Gli negano. Amarlo. Ma non desiderare di essere le favorite di un harem. Aspirare alla Sua stima, ma non mendicare il Suo encomio. Amarlo: ma senza epilessia e senza il gusto sadico di farsene picchiare e schernire. Amarlo senza umiliarsi - difficile cimento - da quei liberi e forti uomini che debbono essere i figli di Mussolini.» **Indro Montanelli.**

Se siete arrivati fin qui, concorderete che il sor Cilindro, come innamorato di Mussolini, è molto più ardente di Scalfari con Berlinguer. Questo capita quando ai turbamenti della carne [l'intima ebbrezza di trovarsi nudi insieme, per esempio, che Montanelli vagheggia con Mussolini, ansioso di strapparGli «panneggi e bardature» per arrivare al più presto alla Sua inimitabile essenzialità] si uniscono le affinità politiche. Perciò non daremo del culattone al sor Cilindro, che pure se lo meriterebbe, Ci limiteremo, come sempre, a dargli del fascista.

Sartana

DEMOCRAZIA PROLETARIA

quotidiano dei lavoratori

Un appello di partigiani

A trent'anni dalla Liberazione si prospetta oggi in forma concreta la possibilità di una svolta radicale nella storia del nostro Paese. Il regime democristiano, erede e continuatore dell'oppressione classista della dittatura fascista può essere travolto e sconfitto.

Le grandi lotte operaie e popolari, l'impetuoso irrompere delle masse femminili e giovanili nella vita politica, l'affermarsi del movimento dei soldati e dei sottufficiali democratici, hanno fatto esplodere le contraddizioni di un sistema corrotto e corruttore, fondato sul privilegio e sullo sfruttamento e hanno aperto la strada alla piena affermazione degli ideali della Resistenza disattesi e vanificati all'indomani stesso dell'insurrezione vittoriosa.

La crisi economica politica e morale della società italiana, parte integrante della crisi generale che colpisce la società e le strutture di potere dell'area imperialista è espressione della natura del sistema capitalistico e del radicalizzarsi delle sue contraddizioni interne, cui la lotta dei popoli per la libertà e l'indipendenza nazionale, sull'esempio glorioso del popolo vietnamita, e delle masse popolari nei paesi capialistici ha dato un contributo determinante.

È diventato ormai improrogabile dare uno sbocco politico a queste esigenze. Il 20 giugno deve segnare la vittoria della prospettiva democratica antifascista, di un governo delle sinistre che, raccogliendo le esperienze di lotta maturate in questi anni, ne esprima le istanze di libertà e di giustizia, le aspirazioni ad una società socialista, che sono il filo conduttore che unisce la Resistenza alle lotte studentesche e operaie del '68 e del '69.

Il voto del 20 giugno deve essere un voto contro gli assassini fascisti e le complicità del potere democristiano un voto contro lo sfruttamento e la corruzione un voto per l'unità di tutte le forze di sinistra che consenta alle masse popolari di prendere finalmente in mano il loro destino.

I partigiani firmatari di questo appello invitano i lavoratori, le donne, i giovani, tutti gli antifascisti e i sinceri democratici, a votare per quelle forze e quegli uomini che diano ogni garanzia che lo spirito e i contenuti della vecchia e della Nuova Resistenza diventino concreta piattaforma politica per la trasformazione socialista del nostro paese.

Contro le bande di assassini fascisti, contro le stragi di stato e la strategia della tensione, unità della vecchia e nuova resistenza per un antifascismo militante per la democrazia e il socialismo!!

Adesioni all'appello dei partigiani per la scadenza elettorale del 20 giugno.

Giacomo MERLIN, Aldo ARNOLDI, Cesare VISMARA, Isotta GAETA, Paolo PESCETTI, Giovanni SACCHI, Leonida BRAGA, Luciano PELAGOTTI, Ginetta ROSSI, Biagio COLAMONICO, Leonida CALAMIDA, Ercole VERZELLETTI, Remo DALMASO, Mario MANZONI, Neva MAFFII, Daila CODIAS, Giulio MACCACARO, Francesco BRENA, Raffaele DE GRADA, Gianbattista LAZAGNA, Franco SONCINI, Raniero PERSELLO, Giuseppe ALBERGANTI, Ivana SACCHI, Alessandro TUTINO, Giovanni COLMANO, Giulia BANFI, Eligio CORBELLA, Giulio ROSSI, Rita SCHIAVINI, Claudio ANNARATONE, Mariolina BELTRAMI, Italo AZIMONTI, Pasquale SORAVIA, Giuseppe DOZIO, Carlo BOLDIZZONI, Bruno RAGGI, Angelo CASSINERA, Franco POGLIANI, Irene GRANDE, Lia BELLORA, Wanda VENIER, Ettore CURTI, Giulio NICOLAZZO, Gelindo ROMAGNOLI, Alberto BERTI, Giuseppina MODENA, Dante ROSSI, Gianni MARENGHI, Maria GRASSI CICERI, Massimo MILANESI, Mario TANGAZZI, Rosa GOIASCHI PETTENGHI, Giacomo DELLA TORRE, Vittoriano CHIODO, Luciano PIPERCHI, Maria Luisa FIASCHI, Frida TULLI, Umberto RESPIZZI, Item MAESTRI, Angela BELLANI, Giancarlo MASSARI, Aldino GIAMPIERI, Armando MAGNANI, Egidio ROSSI, Alessandro CATTANEO, Giuseppe TOJA, Pippo MAZZINI, Agostino MARCHELLI, Ambrogio FRIGERIO, Guido NOZZOLI, Gino MONTEMEZZANI, Laura GARRONE, Ottavio FORMAGGIA, Enrico VECCHIO, Cornelio CREMONA, Rinaldo GATTI, Ermanno GALASSI, Giovanni RIGONI, Claudio MARTINELLI, Luigi ROVATI, Consuelo MALINVERNI, Riccardo RICOTTI, Angelo COBIANCHI, Luigi BOSI, Eugenio SCANDROGLIO, Angelo SCANDROGLIO, Carlo BRAGA, Pietro BOERCI, Dario PIZZIGONI, Mario CASALI, Erminio CABRINI, Bruno ESCULI, Giovanni ROSSI, Angelo MAGA, Gabriele ROVATI, Elio BERNINI, Alberto MAGNANI, Fernando POLITI, Celestino FERRARI, Mario CHIOVINI, Sergio MAZZOCCHI, Gino VERMICELLI, Santino SIMONOTTI.

Docenti universitari torinesi per Dp

Le elezioni politiche del 20 giugno devono rappresentare un momento decisivo per l'avanzata del movimento operaio e popolare nel nostro paese attraverso la sconfitta della Democrazia Cristiana e la vittoria dei partiti di sinistra.

La degenerazione e la crisi di tutti gli apparati statali ed istituzionali è la crisi del regime dc, regime con il quale tali apparati si sono andati identificando in questi ultimi 30 anni.

Tale crisi non è però solo incapacità della classe politica democristiana di gestire in modo efficiente il potere ma è anche crisi di egemonia delle classi borghesi e padronali che in tutto il mondo capitalistico vedono posto in discussione il loro potere.

Illusorie e pericolose, dunque, sono le proposte di formule governative che tendono ad assicurare la continuità della presenza democristiana: quella del Pci del governo di coalizione che finirebbe inevitabilmente per paralizzare le forze politiche democratiche lasciando spazio alla riorganizzazione del petere capitalistico; quella del Psi che sortirebbe in una riedizione del centro sinistra.

L'avanzata elettorale delle sinistre deve tradursi, e questo è il centro della proposta di Democrazia Proletaria, in una piena responsabilità di governo da parte delle forze di sinistra.

Non è questa un'ipotesi di «schieramento frontale» che divide in due il paese; al contrario la proposta del governo delle sinistre si muove nella direzione dell'assunzione e dell'unificazione del movimento di lotta che si è sviluppato in questi anni, contro i pericoli di uno sbocco istituzionale che ne limiti l'autonomia e il potenziamento.

Non si può pensare di uscire dalla crisi mortificando i bisogni materiali e sociali che tutti i settori del movimento hanno espresso con le loro lotte in cambio di un impossibile accordo tra i cosiddetti strati produttivi sui sacrifici da fare.

Nel quadro del governo delle sinistre o delle iniziative di base che lo caraterizzeranno assumerà grande rilievo la battaglia per una nuova cultura e per un diverso modo di produrla. Le lotte operaie di questi anni hanno posto in discussione alcuni punti fondamentali della cultura borghese: dall'oggettività delle mattie, alle neutralità delle scienze e del progresso tecnologico alla validità degli strumenti di analisi economica e sociale.

Esse inoltre hanno posto il problema di abolire la totale separazione che è sempre esistita tra istituzioni in cui la cultura era elaborata o trasmessa e bisogni della classe operaia. Avremo quindi di fronte nei prossimi mesi un compito gravoso: non si tratterà genericamente di rilanciare la ricerca scientifica ed intellettuale, ma di costruire in collegamento con le avanguardie di fabbrica, le donne, gli studenti e con le loro lotte nuove ipotesi di lavoro culturale e nuove metodologie.

A tutte le forze che in questi anni si sono battute e si battono per una trasformazione dei rapporti di classe nel nostro paese, per un rinnovamento di tutto il movimento operaio, chiediamo di votare Democrazia Proletaria. Pur coscienti dei limiti e delle inadeguatezze che la nuova sinistra ha rispetto ai compiti imposti dalla gravità e complessità dello scontro di classe di questi anni, crediamo che un'affermazione elettorale delle liste di Dp, nel quadro di una generale avanzata delle sinistre, sia una premessa importante nella costruzione, oggi come non mai possibile di un'Italia socialista.

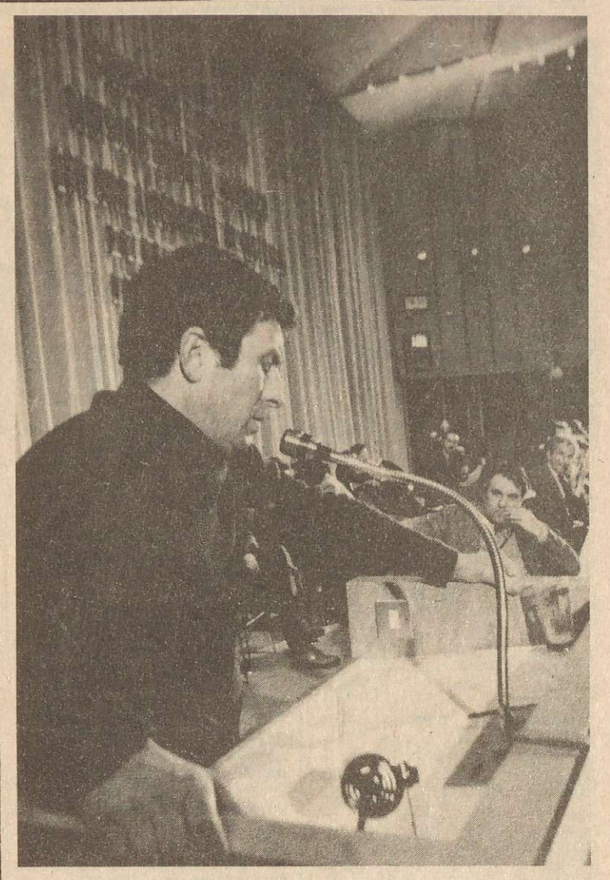
Hanno sottoscritto questa dichiarazione per il voto a Democrazia Proletaria i seguenti docenti universitari torinesi:
Aristaco Guido, Alenge Roberto, Belloni Carmen, Bajma Grisa Stefano, Termine Ubario, Monti Sandro, Milanaccio Alfredo, Gambetta Diego, Campus Aurora, Luciano Adriana, Buttino Marco, Renieri Mariangela, Trivero Paola, Cecchetti Dario, Cases Cesare, Serafini Maria Chiara, Guaraldo Alberto, Bravo Anna, Scaraffia Lucetta, Corti Paola, Lanzardo Liliana, Acutis Cesare, Bianco Luisa, Sergi Giuseppe, Gigli Giuliana, Canciani Patrizia, Levi Fabio, Mantelli Brunello, Levi Giovanni, Banchio Giuseppe, Cersico Franco, Lattes Franco, Daprà Centi Mario, Roli Maria Teresa, Tagger Wilma, Brusasco Pio Luigi, Isola, Saccomanni Silvia, Calvi Evelina, Gianmarco Carlo, Derossi Piero, Vadacchino Mario, Miraldi Elis, Codano Claudio, Gorini Pierpaolo, De Marco Angelo, Meandri Dario, Lovisolo Davide, Antonione Carlo.

ELEZIONI

I nostri candidati. Silvano Miniati

«Ho visto crescere l'interesse intorno a Democrazia Proletaria»

La campagna dei rivoluzionari ha raggiunto e influenzato ampi settori di massa nonostante i limiti mostrati da qualche frangia di Dp e l'attacco forsennato del Pci - È necessario stringere i tempi dell'unificazione Ao-Pdup partendo dalle strutture di base



Tu Miniati, prima di venire a Milano per l'ultima fase della campagna elettorale, sei andato in giro in molte regioni. Qual è la situazione che hai trovato?

Devo dire che esiste un notevole dislivello tra Milano e le regioni nelle quali sono stato. Qui il volume complessivo dell'iniziativa è eccezionale. Centinaia di comizi, decine di dibattiti con Pci-Psi, decine di feste popolari di Democrazia Proletaria, danno a chi arriva dall'esterno l'impressione di una grande forza, di una capacità di presa e di collegamento di massa molto superiore a quella esistente in altre zone.

Tuttavia malgrado ritardi e errori, ritengo che il livello complessivo della campagna elettorale di Dp sia più che soddisfacente, e comunque tale da garantire un collegamento di massa sufficientemente esteso.

Hai parlato di errori. A cosa ti riferisci in particolare?

Mi riferisco al fatto che a causa delle difficoltà che si sono dovute superare nel decidere la tattica elettorale e nella formazione delle liste, in molte provincie siamo partiti con ritardo, perdendo giorni preziosi.

La mancanza di soldi, di materiale e attrezzature ha frenato e frena ancora in molte regioni lo sviluppo completo della nostra capacità di iniziativa.

Non va inoltre sottovalutato il fatto che in alcune zone esiste un atteggiamento settario e schematico del Mls, che certo non aiuta l'acquisizione di prestigio a livello di massa, e che il modo esasperato con il quale Lotta Continua gestisce il discorso delle preferenze (il «votate gli ultimi») con azioni che tendono a valorizzare più i candidati che la linea politica, limita la presa di Dp. Mi riferisco infine al fatto che il Pci e il Psi ci attaccano in molte situazioni utilizzando argomenti e prese di posizione di nostri compagni per dimostrare che Dp è un equivoco cartello elettorale.

Mi riferisco infine al fatto che i gruppi dirigenti del Pdup e di Ao non sono riusciti, nella misura necessaria a far sì che la campagna elettorale costituisse fino in fondo un reale terreno di sviluppo irreversibile dell'unificazione.

E gli aspetti positivi quali sono?

Il primo risultato positivo sta nel fatto che Dp si è ormai imposta a livello generale. Lo stesso attacco forsennato che ci viene dal Pci lungi dall'isolarci, ha fatto crescere l'interesse attorno a noi. Ma l'aspetto di gran lunga più positivo è rappresentato dal sorgere di centinaia di collettivi di Dp in quasi tutte le regioni. L'altro dato positivo sta nel fatto che in molte realtà significative l'unificazione Pdup-Ao si sta concretamente realizzando nel corso di questa campagna elettorale.

Come giudichi i collettivi di Dp e qual'è il loro ruolo in prospettiva?

Intanto occorre prendere atto che i collettivi non sono tutti uguali. Nella loro stragrande maggioranza i collettivi sono il punto di collegamento di decine di militanti, vere e proprie avanguardie di movimento, che già oggi dichiarano di aderire al processo di unificazione Ao-Pdup. In alcuni casi sono più semplicemente primi momenti di collegamento e impegno comune tra compagni animati da volontà non omogenee e non tutti disposti ad aderire al processo di unificazione. In altre situazioni sono più semplicemente una sorta di intergruppi a livello sociale.

Complessivamente i collettivi rappresentano un eccezionale momento di attivizzazione e di impegno politico per centinaia e centinaia di militanti, che vedono nell'impegno elettorale solo un primo momento di intervento politico, di una militanza destinata a durare ben oltre il 20 giugno. In questa situazione mi sembra che vadano scongiurati due pericoli molto concreti.

Il primo riguarda la tendenza a ricondurre la qualità e la natura dei collettivi solo dentro il processo di unificazione, mentre il secondo riguarda la tentazione a farne una sede separata per l'unità dei «rivoluzionari».

Nell'una come nell'altra ipotesi il ruolo dei collettivi verrebbe depotenziato dal reale significato politico.

Credo che occorra chiarire bene che i collettivi possono vivere una propria vita, non subordinata esclusivamente al processo di unificazione Pdup-Ao, ma ciò può avvenire soltanto se l'unificazione procederà con rapidità e senza incertezze.

Altrimenti i collettivi potrebbero subire l'azione strumentalizzante di chi è interessato a ritardare di chi è interessato a ritardare o impedire l'unificazione, per rilanciarla magari in seguito con un segno diverso da quello attuale.

Tu insisti a parlare del rapporto tra collettivi e processo di unificazione, ma a che punto è secondo te questo processo?

È mia convinzione che il processo di unificazione sia giunto ormai ad un punto di svolta. Nel corso di queste settimane sono emerse divergenze e si sono creati, nei rapporti tra le nostre due organizzazioni, non pochi sospetti.

A noi del Pdup in certi momenti è parso che da parte di Ao si tendesse a sottovalutare il problema dell'unificazione e si facesse strada la tentazione ad una posizione di equidistanza tra noi e Lotta Continua.

I documenti approvati in queste settimane dalle due organizzazioni inoltre contengono divergenze non trascurabili.

Malgrado ciò, ripeto che in molte province l'unificazione nel corso dello scontro elettorale, sta facendo passi in avanti decisivi, mentre in altre procede più lentamente. Occorre tenere anche presente che dai collettivi, dai singoli militanti c'è una spinta all'unificazione molto forte. A questo punto sono possibili (concedendomi qualche schematizzazione) due scelte:

1) appena conclusa la campagna elettorale ognuna delle due organizzazioni, tira i remi in barca e decide «di fare i conti in casa propria»;

2) si apre subito anche formalmente la fase costituente;

Nel primo caso si ripeterebbe l'esperienza già realizzata da Pdup e Manifesto che, dopo aver condotto insieme la campagna per il referendum, decisero di prendersi separatamente una fase di riflessione e di andare a congressi di scioglimento attraverso un dibattito che servì anche a ricostituire le rispettive fisionomie e linee politiche.

Se scegliamo questa strada è logico che il ruolo preminente spetterà ai due gruppi dirigenti nazionali e diventerà impossibile rifiutare un meccanismo garantista e politicamente paritetico (indipendentemente dai numeri) nella realizzazione del processo di unificazione.

Sempre in questo caso, scarso sarà il peso delle organizzazioni di base e gli stessi collettivi rischieranno di diventare un mero terreno di reclutamento per ognuna delle due organizzazioni.

Nel secondo caso si apre una fase di impegno soprattutto per le organizzazioni di base, alle quali i gruppi dirigenti nazionali devono fornire un quadro generale di riferimento politico, per un processo di unificazione magari più lento e problematico, ma veramente tale.

Il punto di arrivo di una tale ipotesi non può che essere un compromesso costituente realizzato al momento stesso dello scioglimento formale delle organizzazioni.

Le garanzie reciproche, compresa quella di un'ultima verifica della praticabilità dell'unificazione, opererebbero nella prima fase, dopo di che, con il congresso costituente ogni problema di pariteticità dovrebbe essere superato. I collettivi, come tutti gli aderenti al processo di unificazione, potrebbero così avere un peso determinante.

Come si colloca in tale ipotesi il rapporto con Lotta Continua?

Credo si debba dire chiaramente che in Lotta Continua è in atto un positivo processo di riflessione critica sul ruolo di questa organizzazione e sui suoi rapporti con noi.

È interesse di tutti che questo processo vada avanti, ma perchè ciò avvenga occorre rifiutare ogni tendenza alla semplificazione. Un risultato elettorale positivo determinerà sicuramente una spinta «all'unità di tutti i rivoluzionari».

Guai a cavalcare demagogicamente questa spinta. Il processo di formazione di un partito alla sinistra dell'area riformista è impresa complessa che richiede tempi politici. Una cosa è l'unità elettorale, un'altra è l'unità politica e organizzativa.

Realizzare subito l'unificazione Pdup-Ao non significa interrompere il positivo rapporto iniziato con Lc. Questo rapporto potrà essere ulteriormente rafforzato e qualificato solo in quanto Pdup e Ao sapranno marciare senza tentennamenti sulla strada scelta da tempo.

Perchè ritieni che l'unificazione Pdup-Ao sia così urgente?

Perchè comunque vadano le elezioni, dopo il 20 giugno si aprirà una fase di ulteriore instabilità politica e sociale che porrà tutta la sinistra di fronte a gravi responsabilità e soprattutto perchè a livello di massa per la prima volta sta crescendo la consapevolezza dei gravi limiti della linea riformista. La nuova sinistra deve riuscire a passare subito da un ruolo prevalente di denuncia e di stimolo ad un ruolo di direzione.

Si tratta inoltre di non trascurare un dato che sta diventando drammatico e cioè che il Pci e il Psi vanno alla conclusione di questa campagna elettorale dovendo prendere atto che le loro proposte non hanno nessuna possibilità di realizzarsi.

Sia il «governo di emergenza» che quello di «unità e solidarietà nazionale» necessitano, per realizzarsi, di interlocutori che hanno risposto chiaramente no.

Penso che nessuno sia così ingenuo da pensare che una Dc tutta protesa a destra nel recupero dei voti fascisti e liberali possa dopo il 20 giugno spostarsi a sinistra. Occorre anche tenere presente che ogni ipotesi di collaborazione governativa con la Dc incontra le maggiori difficoltà a livello di massa, tra gli stessi aderenti al Pci e al Psi.

La contraddizione tra la linea dei partiti storici della sinistra e la loro base di massa si sta acuendo. A ciò si cerca di riparare rendendo più virulenta la propaganda contro la Dc e nel caso del Pci assumendo un atteggiamento di rottura grave verso Democrazia Proletaria. Malgrado ciò, però, nella sinistra non è passato nessun spirito di crociata, c'è anzi in maniera sempre più marcata una precisa volontà di confronto e di riflessione, un confronto e una riflessione che Pdup e Ao possono contribuire ad orientare in maniera positiva solo in quanto sono in grado di dare vita ad un'organizzazione che per dimensioni organizzative e capacità di direzione sia in grado di «dare affidamento» ai lavoratori.

Come vedi non si tratta di fretta organizzativa ma di una precisa esigenza politica che va colta e soddisfatta senza ulteriori ritardi.

Non c'è il rischio che un'unificazione affrettata produca quegli inconvenienti che si sono prodotti con l'unificazione Pdup-Manifesto?

Intanto io contesto che l'unificazione Pdup Manifesto sia stata fatta in maniera affrettata. Si può discutere sul metodo usato. Personalmente sono del parere che in quel contesto specifico non esistessero altre strade, anche se rimango convinto che subito dopo il referendum sul divorzio occorreva dare slancio e respiro politico all'unità realizzata a livello di base.

Il problema non è allora quello di un'unificazione affrettata ma di come iniziare subito, ripeto subito, un processo di unificazione reale che potrebbe avere anche tempi più lunghi di una unificazione fissata a scadenza nazionale.

Partire dalle federazioni, dalle sezioni, dalle commissioni di lavoro, non significa puntare su un'unificazione organizzativa priva di respiro politico e strategico. Significa più semplicemente costruire diversamente i contenuti generali dell'unificazione, chiamando a contribuirvi tutti i militanti.

Il ruolo dei comitati centrali in questo modo non si diminuisce ma si esalta poichè ad essi spetterà il compito di contribuire con le elaborazioni e le iniziative allo sviluppo del dibattito e a far sì che i militanti si riapproprino fino in fondo del loro potere di decisione.

Occorre infatti tenere presente che nell'altra ipotesi ai due gruppi dirigenti nazionali si affiderebbe soprattutto un potere di «mediazione».

Iniziare subito vuol dire soprattutto evitare che nelle due organizzazioni scatti il meccanismo della ricerca della propria identità oggi. Se ciò succedesse si avrebbe poi, nella migliore delle ipotesi, un'unificazione tra le due organizzazioni che avrebbero nel frattempo definito linea e gruppo dirigente e non già l'avvio di un processo di unificazione. Di un vero processo di aggregazione c'è oggi infatti bisogno di dare alle migliaia di militanti che già oggi in questa prospettiva si riconoscono la possibilità di parteciparvi a pieno titolo e non da tifosi passivi e soprattutto per fare della nuova organizzazione che nascerà il motore di un processo di rinnovamento generale della nuova sinistra, condizione indispensabile per puntare all'obiettivo ambizioso ,e essenziale della ristrutturazione unitaria e della rifondazione strategica dell'intera sinistra.

Nelle lotte dei disoccupati meridionali la sinistra rivoluzionaria ha svolto un ruolo importante. La campagna elettorale al Sud lo ha confermato.

I nostri candidati. Enrico Pugliese

Tra i proletari del Sud ora c'è maggior fiducia nel cambiamento

«Noi diciamo che la Dc è fetente e non più potente» e sottolineare l'indebolimento del partito di regime dà sicurezza ai lavoratori - Nel Mezzogiorno gli accordi con la Dc, di cui parla il Pci, sono ancora più pericolosi che altrove - Gli obiettivi di Dp nelle campagne

ENRICO PUGLIESE è nato 34 anni fa in Calabria. Prima del '68 ha militato nelle organizzazioni univarsitarie della sinistra. Dal '67 al '69 ha studiato negli Stati Uniti, alla Columbia University, dove ha partecipato attivamente ai movimenti democratici che si sviluppavano in quegli anni.

Al suo rientro in Italia ha aderito al Centro di Coordinamento Campano, fondato da Giovanni Mottura. Nel C.C.C. si è occupato prevalentemente dell'intervento politico nelle campagne.

Dopo la confluenza del C.C.C. in Avanguardia Operaia, ha assunto la responsabilità della direzione della Commissione Agricoltura. Lavora a Napoli come docente presso la facoltà di Agraria. È sposato ed ha una figlia di otto anni.

La campagna elettorale volge al termine. Quali sono state le tue impressioni su come è stata condotta? Qual è stato nel Mezzogiorno il ruolo di Dp nella campagna elettorale?

La campagna elettorale è stata effettivamente un grosso momento di lotta politica antifascista e antidemocristiana. C'è da dire che lo spazio che noi di Dp siamo riusciti a coprire è stato ancora modesto rispetto alla domanda politica nei nostri confronti. Nelle campagne soprattutto ho notato un processo di reale sfaldamento della capacità di egemonia della Dc, ed una disponibilità ad accettare il nostro discorso. I nostri comizi sono stati tra i più sentiti. Peccato che non siamo riusciti a raggiungere tutti i piccoli centri rurali. I nostri comizi erano affollati quanto, e a volte di più, di quelli del Pci. Certo la traduzione in voti dell'interesse mostrato nei nostri confronti sarà estremamente parziale, ma non è questo solo che ci interessa. Diciamo che la campagna elettorale è stata una buona occasione per prendere nuovi contatti; sarà compito di Democrazia Proletaria farli fruttare politicamente dopo il 20 giugno. Io mi batterò in questa direzione.

Hai detto che i nostri comizi suscitano molto interesse: perchè?

In parte la risposta è ovvia. Noi facciamo un discorso intransigente, di opposizione. Un discorso chiaro e la gente apprzza la chiarezza. Soprattutto per quel che riguarda la Democrazia Cristiana il nostro discorso è più convincente. Noi ne spieghiamo le malefatte, ma spieghiamo anche la natura di classe di questo partito. La conseguenza che bisogna sbattere la Dc all'opposizione.Il Pci non analizza la natura di classe, racconta le malefatte della Democrazia Cristiana e poi fa le sue proposte di alleanza. I proletari, le masse popolari, continuano a trovare poco conseguente questo discorso del Pci.

Ma c'è di più: noi mostriamo lo sfaldamento della Democrazia Cristiana. Noi diciamo che la Dc è *fetente* e non più *potente*. Il Pci non sottolinea questo aspetto di indebolimento della Democrazia Cristiana e non dà sicurezza alle masse. Noi abbiamo insistito sullo sfaldamento della Dc, ne abbiamo mostrato ai proletari, ai contadini, ai pensionati l'impotenza. E così abbiamo rafforzato la fiducia nel cambiamento.

Quale sarà il risultato di questa linea morbida del Pci?

In termini di risultati elettorali preferisco non fare previsioni. Mi preme però di sottolineare che in questo modo non solo si dà spazio alla Dc, ma anche alla destra. Il fucilatore Almirante è andato girando il Sud presentandosi come unica opposizione. A Castrovillari a parte un comizio di Dp, è stato il comizio più affollato (e non solo per le centinaia di mazzieri che si era portato da fuori). La gente ha sofferto troppo lo strapotere della Dc. Se accordi con questo partito sono nefasti in tutto il paese, nel Mezzogiorno sono ancora più pericolosi.

E qui vorrei sottolineare che se ora la Dc meridionale è scatenata in una campagna anti-comunista di tipo quarantottesco, io sono convinto che appena le poltrone dovessero vacillare sotto i culi dei notabili democristiani, questi stessi uomini di destra sarebbero pronti a qualunque accordo con il Pci. Non è un caso che gli esperimenti di compromesso storico ante-litteram siano stati fatti proprio con la Dc avellinese, con gli uomini del boss del sottosviluppo, De Mita.

In questo senso noi dobbiamo intensificare la vigilanza al fine di evitare pateracchi. Oltretutto il pateracchio interclassista a livello meridionale è a volte anche coperto con una sottile patina di dignità politica. È il discorso sulla necessità di vaste alleanze a livello territoriale per uscire dal sottosviluppo. È il discorso sull'interesse comune che tutte le forze politiche e sociali hanno per lo sviluppo di questa o di quell'altra singola zona. È il vecchio equivoco interclassista, secondo cui l'edile sottoccupato, il giovane diplomato, il disoccupato, il contadino povero da una parte, ed il sindaco democristiano che basa la sua forza sulle clientele, sul sottosviluppo e sulla disoccupazione dall'altra, avrebbero gli stessi interessi.

Noi queste cose le abbiamo denunciate con chiarezza. Abbiamo fatto nostro il sentimento anti-democristiano delle masse meridionali che nessuna politica di compromesso storico riuscirà ad annacquare.

In quest'ultimo anno a Napoli in particolare, si è affermato nelle lotte dei disoccupati, degli operai, dei proletari un grosso patrimonio di organizzazione e di lotta; un patrimonio che ha ancora molte potenzialità da esprimere, ma che ha già contribuito a dare una forte spallata al potere democristiano. Ritieni che questa nuova realtà di movimento possa trovare risposte adeguate nel voto del 20 giugno?

Se le elezioni dovessero tradurre in voto l'impegno e la presenza ed il riconoscimento della sinistra rivoluzionaria dovremmo prendere non uno ma dieci deputati a Napoli. Ma tu sai che non è così. D'altro canto però la composizione della nostra lista, costituita quasi completamente da proletari e da avanguardie di lotta, esprime il nostro radicamento. Certamente il non dover discutere i voti di elezioni, rendeva il nostro lavoro politico quotidiano più semplice prima delle elezioni. Ora, invece, con le accuse di elettoralismo che ci vengono dal Pci, c'è da difendersi anche da quelle. A un compagno disoccupato presente in lista quello che poteva capitare prima era una denuncia, una scarica di botte da parte dei poliziotti. Ora invece c'è l'attacco forsennato e diffamatorio del Pci, che dopo aver ignorato il movimento dei disoccupati organizzati, si è tardivamente inserito in maniera burocratica e clientelare. Noi non abbiamo risposto agli insulti con la stessa moneta. Ne riparleremo dopo il 20 giugno e documenteremo in dettaglio l'attività del Pci, Ma se questi tristi fatti sono veri, se c'è chi vuole dividere la sinistra, c'è comunque un gran dato positivo, il fatto che Dc e Msi non hanno avuto alcuno spazio tra i disoccupati e tra gli strati popolari emarginati.

Illustrando il programma di Dp per il Mezzogiorno quali aspetti hai sottolineato con maggiore forza?

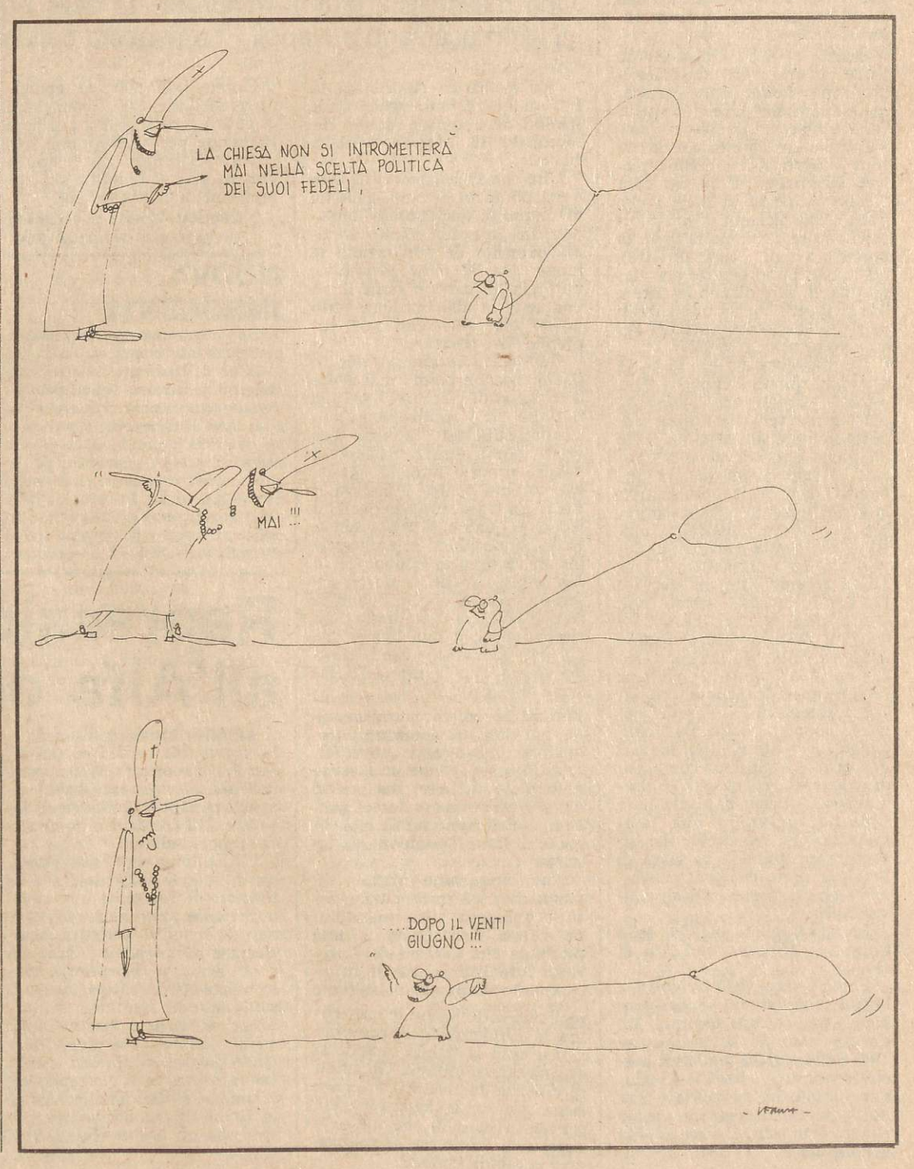
Innanzitutto ho posto l'accento sul carattere concreto della nostra proposta. Abbiamo tutti sottolineato la necessità del governo delle sinistre, come unica soluzione *realistica* per uscire dala crisi senza farla pagare ai proletari.

Abbiamo parlato del potere popolare mostrando che non è uno slogan. Ne abbiamo illustrato i contenuti. Abbiamo spiegato che nelle campagne noi abbiamo proposte concrete per l'occupazione bracciantilee per la difesa del reddito contadino. La prima si difende imponendo alle aziende capitalistiche di presentare i piani colturali e facendo scelte produttive più intensive o -nelle zone interne - imponendo cantieri di rimboschimento e di difesa ecologica per i braccianti forestali. Il reddito contadino si può difendere attraverso una protezione del prezzo delle colture dell'azienda contadina (come il pomodoro) attraverso l'acquisto a prezzi politici dei mezzi tecnici per l'agricoltura (concimi, antiparassitari, ecc.) e attraverso i contributi statali per le opere di miglioramento. Finora i beneficiari della spesa pubblica sono stati gli agrari; ora dovranno essere braccainti e contadini. Potere popolare per l'agricoltura significa che le scelte di politica agraria non le fa più la Confagricoltura e la Coldiretti, insieme all'apparato burocratico dello Stato, ma le fanno i contadini.

Lo stesso discorso vale per gli investimenti. I proletari hanno capito il carattere fallimentare della politica industriale della cassa del Mezzogiorno.

Ora vedono regalati miliardi e miliardi alle grosse aziende di stato o private che creeranno pochissima occupazione. Potere popolare per noi del Sud deve significare che gli incentivi per lo sviluppo industriale non devono servire a incrementare il profitto dei capitalisti, ma ad incrementare l'occupazione. E ciò è possibile solo se le decisioni avvengono con un controllo dal basso. In questo senso noi critichiamo duramente e lo faremo anche in parlamento, la legge di rifinanziamento della Cassa per il Mezziogiorno, passata con il voto del Pci. Noi chiediamo una drastica revisione della linea di intervento pubblico nel Mezzogiorno.

Ma l'aspetto che ha caratterizzato la nostra campagna insieme alla concretezza delle proposte, è stato l'invito alla lotta, il chiarimento che solo la mobilitazione delle vaste masse riuscirà a determinare un'avanzata degli strati proletari e popolari del Mezzogiorno.



LOTTE PROLETARIE

Il peso delle lotte sul voto di domani

La concretezza operaia porta nella scelta elettorale gli obiettivi di anni di lotta

A colloquio con i candidati operai di Democrazia Proletaria a Milano - Come vengono viste in fabbrica le proposte dei partiti e la nostra - «Pensa Pajetta al ministero degli Interni!» I rapporti di stima e di interesse dei compagni del Pci - L'occupazione il problema più sentito

Qualè l'esperienza di questa campagna elettorale dei nostri candidati operai, come hanno vissuto la rispondenza tra i proletari alla proposta di Democrazia Proletaria?

A Milano abbiamo fatto una breve inchiesta tra alcuni dei compagni operai delle nostre liste.

Anzitutto il rapporto tra la lotta di fabbrica e il momento elettorale. «Ha pesato e pesa molto - dice Andrea Banfi, della Sampas, una fabbrica in lotta da molti mesi - le lotte per l'occupazione sono lotte estremamente unitarie e adesso naturalmente ci andiamo molto piano tutti nell'assumere iniziative che in un qualsiasi modo possano introdurre elementi di differenziazione interna...Oltre a ciò c'è il fatto che quelli di noi che sono impegnati per Dp sono tutti delegati e con un certo peso all'interno della fabbrica, per cui c'è anche la preoccupazione di non sovrapporre le due cose. Nessuno di noi vuol correre il rischio di strumentalizzare la propria posizione di delegato per far campagna elettorale. Questo è presente anche ai compagni del Pci, anche perchè non ci sono grossi dirigenti di partito nella nostra fabbrica. Oltre a questo c'è da dire che la gente è ancora molto preoccupata e attenta al problema del posto di lavoro, e, tutto sommato, più a questo che ai temi politici generali della campagna».

Quali sono le tue impressioni sul modo in cui vengono recepite le proposte politiche della sinistra? «Mi sembra di vedere una certa lontananza tra quello che le masse sentono e discutono e le «formule politiche», cioè non si sente discutere negli stessi termini che compaiono sui giornali. Questo secondo me non è affatto un male, e non sarebbe male che i compagni continuassero a tener presenti i problemi concreti della gente, stando attenti a *certi rischi di elettoralismo che possono saltar fuori in questi momenti*...

Comunque qualche giudizio si può tirar fuori: la mia impressione è che la proposta del governo di emergenza del Pci venga considerata poco. Il compromesso storico, bene o male, poneva all'ordine del giorno il problema che è in qualche modo riferibile a un'esperienza concreta operaia, cioè il problema del rapporto tra chi è orientato verso partiti di sinistra e i cattolici, questa proposta del governo di emergenza non ha proprio nessun rapporto con nessuna esperienza che un operaio possa fare. Non si riesce a «vederla». Quanto al governo delle sinistre viene visto più o meno come l'unica via praticabile. Quanto ai contenuti, è sentito più il fatto di spazzar via le porcherie che non il discorso sul controllo popolare, che è tutto da sviluppare».

Queste elezioni - dice Guido Visco, operaio alla Carboloy - non sono vissute come una scadenza normale. L'idea è che la va o la spacca, l'interesse è grosso, ci hanno chiesto comizi da tutte le parti, da moltissime piccole fabbriche.» E di Dp cosa dicono? «Spesso ci dicono che quello che diciamo è giusto, ci chiedono se abbiamo la forza di portarlo avanti. Degli altri partiti hanno l'impressione che siano incerti, che dicano le cose a metà. Quelli meno politicizzati pensano che la proposta del Pci sia solo tattica elettorale».

Hai qualcosa da dire su come è andata questa campagna elettorale? «Credo che l'interesse della gente verso la nostra proposta politica sia molto più forte di quello che noi stessi pensiamo. A volte siamo ancora prigionieri di un'ottica minoritaria: la gente non solo ci sta a sentire, ma ha un'idea abbastanza precisa della nostra esistenza e vuole sapere cosa proponiamo. Sanno ad esempio che chi faceva e fa l'autoriduzione siamo noi. Dobbiamo essere veramente convinti delle cose che diciamo sull'area della rivoluzione, e cioè che non è la somma dei militanti dei gruppi e neanche dei collettivi. L'interesse, l'attenzione viene da un'area molto più vasta, anche da gente che poi magari non ci voterà. Spesso i compagni dicevano «il programma, il programma». A me pare che non sarebbe un guaio non farsi un'ossessione del livello che bisognerebbe imporre al tasso di sconto e avere di più la convinzione che le masse, adesso, ci ascoltano».

Franco Cogliati, del Cdf della Candy di Monza, candidato di Dp.

Come è stata vista in fabbrica la tua candidatura? «Senza problemi, non era una sorpresa. Ho dovuto però dimettermi come altri dalle cariche sindacali perchè sono stato eletto il 15 giugno, questo ha comportato una nostra minor presenza in alcune istanze sindacali. Da noi c'è una cellula del Pci piuttosto grossa, all'inizio hanno battuto un po' sull'inserimento di Lotta Continua nelle nostre liste, ma la cosa è durata poco ed è tornata ad un normale confronto politico. Anzi, da parte degli operai del Pci c'è interesse e attenzione per il nostro discorso».

Come vengono recepite le proposte dei partiti e la nostra del governo delle sinistre? «La proposta del Pci del governo di emergenza viene vista come puramente tattica - tanto la Dc non ci sta - e allora è inevitabile il governo delle sinistre. Questo viene visto non solo come un governo che dovrà mettere ordine, ma come un governo che dovrà fare gli interessi dei lavoratori. Mi diceva un operaio: «Pensa Pajetta al ministero degli Interni», per indicare un governo duramente antifascista. Certo, non è che manchi la coscienza dei problemi grossissimi che un governo di sinistra dovrebbe affrontare, e quindi anche un po' di paura, però c'è molta coscienza della forza che in questi anni si è provata e riprovata». Impressioni tue su come è andata la campagna? «Sono successe cose molto interessanti nei paesi. Io ho fatto una serie di comizi in paesini bianchi della Brianza. In tutti c'era un collettivo di venti o trenta giovani che facevano riferimento a Dp e preparavano la situazione, spesso con un buon livello di preparazione politica. L'impressione è che in queste situazioni il nostro discorso attacchi decisamente più di qualsiasi altro».

Enzo Tarsia, delegato Innocenti Come è stata vista la tua candidatura in fabbrica? «Positivamente (tra l'altro io non sono il solo di Dp); non tanto per un discorso personale su di noi ma per la presenza di candidature operaie nelle liste. In questi mesi di lotta i lavoratori dell'Innocenti hanno avuto molti rapporti con la politica e l'idea che ci possa essere una presenza diretta di operai *in questa politica gli va bene.*» *E i rapporti con il* Pci, di cui l'Innocenti è una tradizionale roccaforte? «Guarda c'erano stati molti più problemi l'anno scorso, soprattutto sulla dispersione del voto, adesso no. Naturalmente ha pesato molto la lotta, sia per l'atmosfera unitaria che per la stima che noi ci siamo conquistati. Ora il rapporto tra noi e il Pci potrebbe essere definito di stima reciproca.»

È andando per Milano in cerca di un locale più servizi che si scopre la voglia di occupare

Due redattori del Quotidiano girano per le agenzie immobiliari di Milano in cerca di casa Scoprono i «pied-a-terre» per padroni dove i proletari sono stati sfrattati - Per vedere un appartamento si pagano 40.000 lire - Due locali si pagano trecentomila lire al mese

«Se affittate questo, avrete un vicino famoso, il monolocale a fianco l'ha preso Rizzoli, più in là c'è l'avvocatessa..», ci siamo sentiti dire dal custode dello stabile n. 7 di via Pasquale Sottocorno.

Nicla e Carlo, addetti alla pagina Lotte Sociali, ci siamo improvvisati coppia (vagamente inconsueta, per la verità: Carlo, secco, secco e un pò lungo, giovanissimo e simpatico, io vicina ai trentotto, due figli, scorbutica e strafottente) intenta ad affettuosità e in cerca di collocare detti «valori».

In altre parole, ci siamo messi a cercar casa per approfondire il discorso sulla speculazione degli alloggi, vogliamo battere a tappeto, in tempo relativamente breve, la metropoli milanese, per venire in possesso di elementi, anche minimi, che però, contribuiscano ad ampliare e concretizzare la nostra parola d'ordine sulla «casa è un diritto dei lavoratori».

Accanto alla enorme speculazione delle grosse Immobiliari, accanto ai padroni storici delle proprietà, esistono una miriade di piccoli e medi padroncini, magari ex proletari che sono riusciti a fare un pò di soldi e intendono consumare, sull'esempio del grosso padronato, la loro «modesta» speculazioncina alle spalle della classe di appartenenza: ecco che l'Unione Inquilini, a Milano, per esempio, ha trovato un enorme patrimonio di case sfitte (e il più delle volte è un piccolo proprietario che ha paura di un fisco ingiusto e di chissà quante altre cose e agisce sconsideratamente sprangando porte e finestre). Certo che tutto il carico della responsabilità non può ricadere sulle spalle di questi piccoli padroni, le case vuote o chiuse o ristrutturate dopo aver fatto sloggiare i proletari sono anche il frutto di una politica governativa profondamente sbagliata, che ha dato via libera ai più orrendi interessi individuali, creando una rete di clientele mafiose a guardia delle speculazioni padronali: così le grandi Immobiliari che fanno il bello e il cattivo tempo, così l'omertà, così le piccole disonestà di singoli arraffoni, così la paralisi degli alloggi. Ci siamo domandati se il Partito Comunista italiano (non diciamo il Psi, perchè le sue mani in pasta sono note a tutti) è al corrente della situazione, ha i nomi e le circostanze, ci siamo chiesti ingenuamente se ha voglia di intervenire e di porre fine a tanto scandalo o di continuare invece, a sgolarsi contro le «provocatorie» occupazioni di case e ad occhieggiare verso l'immonda Democrazia Cristiana che è la premessa indispensabile di un tale disastro. Ma veniamo alla cronaca dei fatti.

Corriere della Sera alla mano, matita e telefono, vediamo... Offerte Locazioni - *«A vantaggiosissime condizioni..»*, *«ammobiliati ampia scelta..»*, *A vantaggiosissime condizioni..»*, *«Ammobiliati ampia scelta..»*, *«3 locali ammobiliati privato offre, via Gran Sasso, 300.000 più spese, tel 2762874»* accidenti! Ecco, *«Monolocali e bilocali arredati Cinque Giornate da lire 130.000, tel 662865»*. Cominciamo con questo.

E voilà ci siamo imbattuti in Rizzoli godereccio, discreto e risparmiatore, come vedremo.

Al telefono risponde una voce di ragazza che ci dice «attenda», cui subito fa seguito un maschio sbrigativo, *«se vuole è 160.000 al mese»*, *«ma sull'annuncio c'è scritto 130.000..» «ci sono le spese da calcolare, per cui si arriva a 160. Noi vogliamo persone referenziatissime, il contratto lo facciamo noi..» «scusi, voi chi?» «io mi chiamo Maio, la Società è la Spamer, non siamo padroni degli appartamenti, amministriamo..», «se ne può vedere uno?», «vada in via Sottocorno al 7, c'è il custode»*.

Zona Vittoria, via Sottocorno, case basse e vecchie. qualche facciata ridipinta, al 7 ci sono le impalcature, ma i lavori non sono ancora cominciati, così si ha modo di vedere i muri scrostati dello stabile, poi uno fa per entrare e trova un bellissimo portone di vetro, dentro tutto è a moquette, a fianco del tavolo del custode c'è una porta, è l'ufficio della Spamer. La casa è di tre piani, gli ultimi due sono completamente ristrutturati, i monolocali sono tutti affittati, quello vuoto ce lo fanno vedere, anche qui moquette, divano di pelle che diventa letto matrimoniale, angolo di cottura, gabinetto, tutto in miniatura e in uno spazio estremamente esiguo, il «tutto» lire 160.000. Forse si paga la riservatezza, l'anonimità della via, il suo carattere popolare e quel furbacchione di Rizzoli s'è accaparrato il meglio e, per le sue tasche. con poca spesa. *«Per il primo anno di affitto noi [Spamer] chiediamo il 5%»* ci dice il signore che ci ha accompagnato, insieme al custode, nella visita. Il custode, un vecchietto arzillo (e poi si dice che l'atmosfera non conta!) è molto loquace, oltre a fornirci informazioni sugli inquilini ci dice che presto si trasferità «provvisoriamente» in due nuovi locali dello stesso stabile che la proprietà gli mette a disposizione, in attesa che nel suo appartamento vengano fatti dei lavori. Il primo piano della casa è ancora tutto degradato, ci abitano undici vecchie famiglie, che non vogliono andarsene, «le altre» ci dice il custode *««se ne sono andate, gli hanno dato 500.000 lire e il trasferimento in un appartamento [?] più conciato di questo dalle parti di viale Monza»*.

Il proprietario della casa è certo geometra Raimondi che faceva il lattoniere, il quale probabilmente, da buon padronetto, si è rivolto ad una società, a un Immobiliare o a qualcosa del genere per cacciare via gli inquilini e avere così la possibilità di ristrutturare, magari non paga neanche le tasse in proporzione, magari fa figurare solo i vecchi affitti che, del resto sono bloccati.

C'è poi un'altra particolarità al 7 di Sottocorno, nel cortile, dove ci sono ancora vecchie famiglie e un ciabattino che ci guardava giustamente male: esisteva un magazzino che è stato trasformato in due monolocali che prendono luce da un oblò aperto sul soffitto, certamente una costruzione abusiva, di cui non esisterà traccia di licenza edilizia, trattandosi di una sorta di bugigattolo.

La Spamer ci ha detto di averne altri di simili abitazioni in zona Vittoria: il guadagno del padrone, il guadagno dell'Immobiliare, le alcove per i ricchi borghesi e le famiglie proletarie vengono sbattute qua e là come fichi secchi, *le minacciamo continuamente, perchè se ne vadano»* ha detto il rappresentante della Società.

Dopo Sottocorno abbiamo fatto un'altra visita, questa volta dritti a una piccola Immobiliare, che si chiama Meson e in barba alla pretesa del francese c'è scritto, su una targa dorata, al posto della «m» una casa e poi «eson» in luogo di «ai» a onor di francese, è in via Pergolesi 15, nei pressi della Stazione Centrale, ci dicono che hanno appartamenti dappertutto, mono e bilocali da 200.000 in sù, vogliono il 7 % per un'affittanza lunga e il 12% per una breve, e comunque prima di vedere qualsiasi locale, è necessario deporre lire 40.000, che verranno poi scontate sul 7%, se l'appartamento lo prendi, viceversa per esserti lustrata la vista (si fa per dire) il quasi cinquantone rimane nelle tasche della Meson. Alla fine abbiamo chiesto quale era l'appartamento più vicino al luogo dove ci trovavamo, via Edolo, ci è stato risposto, ma senza le 40.000 niente da fare e costava, due locali, lire 300.000.

Ci siamo andati lo stesso, orrenda la via, perfino un residuato di casa di campagna, bella e commovente ancora lì in mezzo ai palazzoni, a testimonianza di un passato forse migliore (almeno in fatto di edilizia); il nostro si trova in un palazzo nuovo, nel cortile interno, il cartello sul portone dice di rivolgersi all'agenzia, la portiera ci ha detto che il padrone ha chiesto la cifra di 200.000 (l'agenzia aveva detto 300) e che chiamare l'appartamento di due locali era un pò esagerato. Conti alla mano: all'anno, per ogni appartamento affittato, l'agenzia viene a guadagnare circa 200.000 lire. A questo punto viene da fare una riflessione critica per noi, ad esempio, dei vari Comitati di Quartiere, che siamo sempre alle prese con uno sparuto gruppo di compagni , i quali dovrebbero assolvere al lavoro di cento persone, impantanati su tutta una serie di problemi che vanno da piccole realtà di quartiere ai grandi temi politici generali, dai collegamenti a livello cittadino e provinviale alle chiuse realtà di proprie intime lotte.

Spesso non ci sentiamo implicati fino in fondo nella vita del quartiere. Anche se sappiamo essere lì la nostra forza, la nostra capacità d'incisione. Anche se sappiamo di dover far pressioni sul partito perchè riversi nelle lotte dei quartieri i suoi quadri migliori, perchè sappiamo che solo attraverso la profonda reciproca partecipazione tra le lotte delle masse popolari e le lotte della classe operaia nelle fabbriche può nascere una società autenticamente socialista.

Milano è enorme da girare sotto una calura insopportabile e sotto il peso delle nefandezze che si commettono giornalimente sulla testa dei lavoratori!

Da poveri proletari quali siamo, ci viene spontanea un'esclamazione, *«sfido che siamo nella merda! che non abbiamo le case, che i soldi non ci bastano per arrivare alla fine del mese. che c'è la crisi... e sfido! con questa roba che si lascia proliferare! certo se ci fosse un altro governo, altra gente, altre prospettive, altra onestà e volontà, altra attenzione agli interessi dei lavoratori e alla lotta di classe. Sì, insomma, se ci fosse un governo delle sinistre!»*.

Nicla Ghironi
Carlo Ceccon

Contro gli aumenti del prezzo del pane a Sassari

Sassari, 18

Mercoledì pomeriggio a Sassari, mercatino rosso.

Lungo il corso del mercatino, preso letteralmente d'assalto dalle casalinghe e dai lavoratori e pensionati del quartiere popolare, nei capannelli che si formavano, durante il volantinaggio, nei comizi volanti si chiariva come la azione del comitato fosse un'iniziativa di protesta e non avesse la pretesa ad un circuito stabile alternativo al sistema di vendita attualmente in vigore; si è spiegato il senso politico che caratterizzava il mercatino allestito dai compagni del comitato contro il carovita e non da generosi boys-scout in vena di beneficienza; venivano inoltre messe in ridicolo le infamanti calunnie di chi accusava alle spalle il comitato di prendere iniziative elettoralistiche atte esclusivamente a portare voti alle liste di Democrazia Proletaria. Alcuni di questi denigratori venivano anzi costretti ad ammettere che il comitato opera da numerosi mesi, e che si è fatto carico di lotte, autoriduzione delle tariffe pubbliche, mercatini rossi, ben prima dell'annuncio delle elezioni anticipate! A frapporre qualche ombra alla generale soddisfazione per la riuscita del mercatino rosso, è stato l'atteggiamento di alcune casalinghe - poche per la verità - che non riuscendo ad acquistare la carne perchè era già terminata, se la prendevano col comitato accusandolo di prendere in giro la gente in quanto era irrisoria la quantità di merce posta in vendita. In ogni caso bisogna riconoscere che vendere un quintale e mezzo di carne in un quartiere popolare fra i più grandi di Sassari è un po' pochino. Però oltre alle generali difficoltà di reperire la carne, vi è da rilevare che iniziative come i mercatini sono curate da non più di una decina di persone, costrette quindi ad un superlavoro; il comitato, nonostante sia un organismo riconosciuto nel quartiere dai proletari, come l'unico che ha avuto il coraggio di fare certe coraggiose scelte, non ha ancora quei caratteri di massa necessari per farne un organismo gestito in prima persona dagli abitanti del quartiere.

Perciò occorre riprendere il lavoro di massa interrotto negli ultimi tempi, per porsi nell'ottica di far entrare nel comitato tutta quella serie di pensionati, casalinghe e lavoratori, che adesso ci guardano con simpatia, ma che, proprio perchè mancano nei loro confronti rapporti continuativi, non si è ancora riusciti a coinvolgere.

Una prima occasione per fare ciò potrebbe essere la distribuzione del bollettino del comitato contro il carovita che in questi giorni si sta facendo. Nel bollettino si parla dei problemi dei quartieri di Sassari, dei problemi e delle lotte portate avanti dal comitato e si dà indicazione di voto a Democrazia Proletaria, in quanto è l'unica forza che a livello nazionale si è fatta carico delle lotte contro il carovita.

Intanto anche sul problema del pane, continua l'attività di denuncia del comitato contro il carovita. In un comunicato diramato dal comitato, in questi giorni, viene portata a conoscenza dell'opinione pubblica la ennesima manovra antipopolare della Prefettura per quanto riguarda la distribuzione della farina Aima a Sassari ai panificatori. Vengono distribuiti in questi giorni ai panificatori di Sassari circa 960 quintali di farina Aima. Il prezzo è di circa 5000-6000 lire in meno rispetto a quello di mercato.

Questa distribuzione rappresenta un primo parziale successo della lotta contro il caro-pane intrapresa dal comitato attraverso i mercatini rossi, che fin dall'inizio hanno rivendicato dalla Prefettura, fra gli altri obiettivi la «fornitura periodica di farina Aima esclusivamente ai piccoli produttori, che assicurino un ribasso del prezzo del pane corrispondente alla differenza di prezzo della farina».

Ci è sembrato nei giorni scorsi che le autorità competenti dopo le precise denunce del comitato, intendessero avviare almeno una correzione di rotta rispetto al passato: la farina Aima doveva essere assegnata in quantitativi proporzionati ai soli forni che avessero dimostrato di aver prodotto pane a prezzi inferiori a lire 350 al chilo. A tal fine erano state richieste ai panifici le fatture relative alle forniture del pane a prezzi inferiori. Ma questa soluzione lasciava la bocca amara ai grandi industriali cittadini del settore, che producono solo pane di pezzatura da lire 450. Il loro pesante intervento ancora una volta non si è fatto attendere. E soprattutto, cosa ben più grave, le loro pretese non sono rimaste inascoltate presso i centri locali del potere pubblico.

Messe da parte o snaturate le disposizioni date nei giorni scorsi, pare oggi che la farina Aima venga distribuita in parti uguali a tutti i forni: i grandi speculatori come ai piccoli produttori che vendono il pane a prezzi inferiori. I grandi industriali potranno così aggiungere una nuova speculazione agli alti profitti già lucrati normalmente grazie agli illimitati aumenti concessi dalla Commissione provinciale prezzi.

Ancora una volta organismi pubblici ufficialmente preposti al controllo dei prezzi e all'intervento di calmiere, avvallano con la farina di stato le più clamorose ed evidenti manovre speculative.

Il comitato di lotta contro il carovita, nel denunciare questa ulteriore e vergognosa azione di compiacenza, delle autorità verso i grandi panificatori, ribadisce le rivendicazioni dei mercatini rossi imposizione dal basso del prezzo del pane; distribuzione della farina Aima legata alla diminuzione del prezzo del prodotto; forni e spacci comunali; controllo degli organismi di quartiere sulla qualità e sul prezzo.

CALZATURIERI Raggiunta una parziale intesa

Anche per i dipendenti del settore calzaturiero è stata raggiunta una intesa sulla prima parte della piattaforma contrattuale, riguardante gli investimenti, l'occupazione, il decentramento produttivo, il lavoro esterno e la mobilità interna della mano d'opera. Le prime intese raggiunte fissano i livelli delle aziende, che daranno al sindacato informazioni preventive, alle aziende con oltre 250 dipendenti per gli investimenti e l'occupazione, e alle aziende con oltre 150 dipendenti per il decentramento e la mobilità.

Sul lavoroa domicilio si è stabilito che i lavoratori a domicilio dovranno godere del trattamento economico salariale, comprensivo dei miglioramenti previsti dal nuovo e dai futuri contratti per gli operai interni delle fabbriche.

Per quanto riguarda i lavoratori tessili e dell'abbigliamento, le trattative, dopo l'intesa raggiunta ieri sul diritto allo studio, riprendendo su inquadramento, malattia e orario di lavoro. Sul diritto allo studio, il monte ore di permessi retribuiti è portato, dalle 120 ore del contratto precedente, a 250 ore.

OCCUPAZIONE I dati degli ultimi mesi

L'occupazione nel primo quadrimestre di quest'anno, ha registrato una flessione del 1,3 per cento (dell'1,8 per le industrie manifatturiere) rispetto al corrispondente periodo del '75.

Si è registrato invece un aumento dell'0,8 per cento dell'indice delle ore lavorate mensilmente per operaio.

E' aumentato dell'11,0 per cento l'indice della retribuzione di fatto corrisposte per operaio; quest'ultimo risulta molto inferiore di quello che si registrò nel periodo gennaio-aprile '75 rispetto al corrispondente periodo del '74 (+22,9).

Disoccupate e per giunta organizzate: non sia mai detto!

Una maschilista lettera minatoria dà delle puttane alle compagne disoccupate del comitato di Montecalvario a Napoli - La risposta delle donne e la dura battaglia che devono sostenere

Qui di fianco riportiamo la foto di una lettera che è stata spedita al Comitato donne disoccupate di Montecalvario a Napoli.

Dire che si commenta da sola è troppo poco. Bisogna mettersi nei panni di quell'oscuro individuo che, di notte, colpito drammaticamente da frustrazioni di lunga data, si mette davanti ad un foglio di carta e sfoga lì, in una serie di allucinazioni, tutto quello che altrimenti non saprebbe dove riversare.

Questo è sicuramente uno di quelli che non hanno mai avuto il coraggio di ribellarsi, che con il papà ed il padrone hanno sempre abbassato la testa. Per gente come questa vedere le donne, proprio loro, le donne, che lottano contro i mafiosi, i Bosco e i Gava, proprio quelli di fronte ai quali ci si profonderebbe in untuosissimi e leccherecci inchini, è proprio troppo. «Se io son fottuto, anche voi dovete esserlo»: peccato che le donne di Napoli abbiano detto basta e gli rispondano con una lettera che noi pubblichiamo e che i lettori del *Roma!* non avranno l'occasione di leggere:

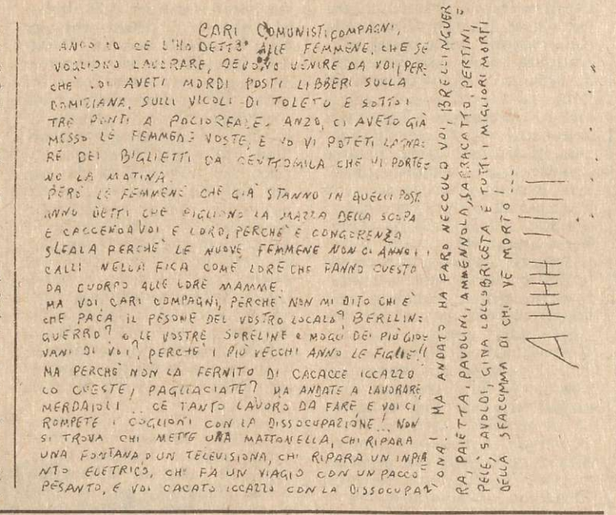
Napoli, 17

Non sappiamo chi, graziosamente, ha ritenuto opportuno scomodarsi per inviarci questa lettera. Potrebbe essere un fascista di nome e di fatto, ma non ci meraviglieremmo se fosse qualcuno che di nome si dice compagno e di fatto si comporta da fascista.

Non intendiamo rifare i discorsi che, già in un'altra occasione abbiamo fatto, quando una donna disoccupata è stata picchiata alla Camera del Lavoro di Napoli da parte di un disoccupato «compagno», soltanto vogliamo sottolineare le resistenze e le diffidenze che incontrano e suscitano le donne quando si organizzano e lottano. Gli istinti di violenza dei maschi (di questo siamo sicure: la lettera è stata scritta da maschi) che spesso si riescono a reprimere, si scatenano e la rabbia esplode.

Questo non può che confermarci alcune nostre convinzioni: la nostra lotta è giusta e si deve rafforzare per ottenere non solo il posto di lavoro, ma la nostra liberazione e la sconfitta dell'oppressione di questa società.

Comitato donne disoccupate organizzate - Montecalvario



Repressione sindacale all'Alfa di Francoforte

All'Alfa Romeo di Francoforte, un centro vendita e smistamento delle vetture Ar esportate dall'Italia e un magazzino ricambi per tutta la Germani, lavorano 212 lavoratori, di cui circa la metà italiani.

L'Alfa Romeo di Francoforte, controllata al 100% dall'Iri-Alfa Romeo di Arese, è una delle pochiccime aziende tedesche che non sono iscritte a nessuna associazione industriale e quindi non è obbligata a rispettare i contratti collettivi concordati con il sindacato. Il tentativo del padrone di stato è sempre stato quello di fare il suo gioco, mettendo lavoratori italiani contro lavoratori tedeschi e creando volutamente situazioni di privilegio in favore di una minoranza e di sfruttamento nei confronti degli altri.

Per gli operai le tariffe salariali variano dal 70 a 11,50 marchi lordi all'ora, e questo non certo con criteri oggettivi (anzianità, qualifiche, ecc.) ma per la volontà di creare discriminazioni, per ostacolere l'unità e la solidarietà tra i lavoratori. Agli impiegati, invece viene concesso un contratto individuale, concordato singolarmente, che varia e in molti casi prevede livelli salariali superiori del 50% a quelli degli impiegati di altre ditte tedesche.

Oltre alle pesanti discriminazioni salariali, l'Ar si serve anche dell'imposizione di moltissimo straordinario, pagato anche questo in modo differenziato, secondo il grado di sottomissione nei confronti della Direzione.

Fino a due anni fa nella fabbrica non esisteva neanche un iscritto al sindacato, solo recentemente si è sviluppata un'azione sindacale molto importante, che ha portato all'iscrizione del 58% dei lavoratori al sindacato e alla costituzione di una commissione interna.

La risposta della Direzione è stata una sistematica persecuzione del presidente della Ci, Pietro Papa, che si è concretizzata con ben 4 processi intentati contro di lui, nel tentativo di creare un clima di intimidazione e impedire la crescita e il rafforzamento del sindacato nella fabbrica.

Con un sindacato forte in fabbrica, con una forte commissione interna, il padrone di stato non può più imporre la sua politica clientelare, le discriminazioni salariali, l'imposizione di straordinari.

NUOVA INNOCENTI

E' in programma per la prossima settimana un incontro tra l'esecutivo del CdF della «Nuova Innocenti» e i dirigenti della nuova società per esaminare uno schema di massima riguardante l'immissione in produzione di 2.600 lavoratori. Questo consentirà di provare gli impianti per la produzione giornaliera di duecento autovetture «mini 90» e «mini 200». Oggi è stato consegnato a tutti i dipendenti un secondo anticipo Ipo di 200 mila lire sulla cassa integrazione.

Dp anche ai Castelli romani

Roma, 18

A Montecompatri, centro dei Castelli romani che ha nella produzione del vino la sua principale risorsa, opera una cantina sociale cooperativa fra piccoli produttori.

Il primo grosso limite di questa forma di aggregazione sta proprio nel fatto che i contadini vengono coinvolti solo a raccolto avvenuto, mentre le possibilità di piazzare sul mercato questo prodotto sono fortemente influenzate da condizioni interne ed internazionali, ma soprattutto dai boss mafiosi democristiani che hanno il potere di indirizzare le scelte dei maggiori consumatori.

A questo si aggiunge la gestione burocratica e clientelare della Aima che distribuisce i soldi a sua disposizione o già incassati dalla Cee solo dietro raccomandazioni dei suddetti boss mafiosi dc.

La volontà di lotta espressa da questi contadini contro le burocrazie parassitarie verrà misurata in primo luogo sulla capacità di conquista di ciò che è loro dovuto.

L'esperienza di quindici anni di vita di questa cooperativa va vista positivamente in quanto essa ha permesso la sopravvivenza di una produzione agricola seppure frammentata in una miriade di piccoli fondi. Tuttavia occorre sottolineare i limiti e superarli in direzione di una socializzazione della produzione del raccolto, di una produzione agricola se pure frammentata in una miriade di piccoli fondi. I compagni di Dp della zona sono impegnati a fondo nell'affrontare questo problema con l'obiettivo di superare le forme di aggregazione proposte dai riformisti e dare ad esse sbocchi di lotta e prospettive rivoluzionarie.

SINDACATO/ECONOMIA

La discussione sul programma: una spinta all'unità dei rivoluzionari

Contributo di un compagno della commissione economica di Lotta Continua - Una proposta per una discussione in comune tra Lc, Pdup e Ao - Il rapporto tra lotta e organizzazione autonoma di massa e leve istituzionali della politica economica - Minimalismo e massimalismo - La salvaguardia revisionista alla continuità dello Stato

E' innegabile che la discussione sul programma all'interno della sinistra rivoluzionaria ha subito negli ultimi mesi una accelerazione ed ha prodotto risultati che non vanno sottovalutati.

L'insieme di proposte, contributi di singoli compagni, documenti, che sono stati prodotti nelle settimane recenti, costituisce indubbiamente un passo avanti nella direzione del recupero di quel ritardo nella elaborazione programmatica dei rivoluzionari che da più parti si lamentava nei mesi addietro. Indubbiamente l'ampiezza e la radicalità con cui la domanda di prospettiva politica si è manifestata tra le avanguardie di massa [nella ricchezza del loro dibattito e nella creatività delle piattaforme autonome che si sono moltiplicate - valga per tutte l'esempio del programma dei disoccupati organizzati] ha «forzato» la consapevolezza politica dei compagni, radicando in essi la convinzione che la questione del programma dei rivoluzionari italiani è cosa di ben maggiore respiro in rapporto ai programmi tradizionali delle diverse organizzazioni. Di qui, anche, i significativi elementi di convergenza che si possono leggere nei diversi contributi. Ma occorre fare di più.

Anche in questo, mi sembra che sia presente in tutti i compagni, la consapevolezza della necessità di assumere questo patrimonio [pur con le sue insufficienze e disomogeneità] come base di partenza per un nuovo salto di qualità nella chiarezza programmatica dei rivoluzionari [che giunga a definire un vero e proprio programma organico e unitario dei rivoluzionari italiani] di fronte all'enormità dei compiti, che avremo di fronte già all'indomani del 20 giugno, sia nelle lotte di massa, che nella battaglia istituzionale, sia nelle indicazioni di prospettiva che in quelle di brevissimo periodo.

Tra le sedi in cui questo confronto deve essere sviluppato [oltre alle strutture di massa ed agli organismi politici ai vari livelli] sono anche importanti quelle di «studio» di ciascuna organizzazione.

Per quanto riguarda in particolare queste ultime, vorrei non soltanto raccogliere l'invito rivolto dal compagno Parietti sul Quotidiano dell'8-9 maggio ad intervenire sul vostro giornale per approfondire il dibattito sui temi da lui proposti, ma anche proporre ai compagni del Pdup e di Ao e delle altre organizzazioni rivoluzionarie, di partecipare, insieme alla commissione economica di Lotta Continua, ad un seminario di studio sulla questione del programma prima delle vacanze estive [se ce ne saranno]. Da parte nostra, ci impegnamo a presentare, subito dopo il 20 giugno, un documento molto ampio che stiamo elaborando e che potrebbe costituire una traccia per la discussione, che raccoglie in modo abbastanza sistematico, in sei gruppi di problemi, le principali questioni [soprattutto quelle non risolte] su cui ci sembra prioritario lo sforzo di approfondimento, di confronto e di ricerca comune. Questi sei punti, è utile anticiparli, sono i seguenti: 1] la questione dei vincoli esteri; 2] il rapporto fra lotta e organizzazione autonoma di massa e leve istituzionali della politica economica; 3] la questione del controllo dei prezzi, dell'aumento del salario reale e della redistribuzione del reddito tra le classi; 4] la questione alimentare e la questione agraria; 5] l'occupazione, la riconversione produttiva, i servizi sociali; 6] la questione della produzione [strutture produttive, diminuzione di orario, organizzazione del lavoro. etc.].

In questo intervento, mi limito a poche osservazioni sul secondo punto, che mi sembra quello che è prioritario affrontare nell'attuale discussione politica.

Certamente uno dei problemi «nuovi» che l'iniziativa dei rivoluzionari dovrà affrontare nella situazione di «partita a tre» che caratterizzerà la fase del governo delle sinistre [il movimento di massa, la reazione, il governo] è quella del diverso rapporto che potrà stabilirsi tra lotte di massa e gestione istituzionale.

Si tratta di una questione della massima importanza, su cui i compiti di direzione e la tattica dei rivoluzionari sono chiamati ad una prova di ben maggiore responsabilità di quelli fin qui assolti, su cui non è lecito nessun atteggiamento sbrigativo o ambiguo. Ma proprio per questo credo che non sia possibile accontentarsi delle indicazioni finora emerse nei diversi documenti prodotti recentemente dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, che si limitano, per lo più, ad indicazioni di metodo o a raccomandazioni di principio [il movimento deve svolgere una funzione di «pungolo» verso il governo, etc.etc.]. Se si vogliono evitare le approssimazioni ed affrontare il problema nei suoi termini reali, occorre innanzitutto evitare la tentazione [presente in diversa misura in contributi di ciascuna delle organizzazioni rivoluzionarie di prendere la scorciatoria del «dirigismo»]. Tentazione che, nonostante le raccomandazioni in senso contrario che ciascuno si ripete, spinge molti compagni a considerare la questione del programma «nel senso illusorio di chi sente ormai forza di governo accettata e influente, e pensa di poter influenzare in modo concreto il nuovo governo con la forza delle proprie idee e della propria presenza parlamentare» [come raccomanda anche l'ultimo documento del vostro ufficio politico].

Ciò deriva in primo luogo, a mio avviso, dalla pretesa di voler troppo presto trovare una sintesi [quando non addirittura una coincidenza] tra il «programma di lotta» e il «programma di governo», per adoperare ancora i termini usati nel vostro documento. Per questa ragione credo che avessero un certo fondamento sia le critiche di minimalismo sul programma di lotta [che talvolta abbiamo mosso ai vostri programmi, ancor più a quelli del Pdup] che quelle di massimalismo sul programma di governo [che ci sono state mosse, per esempio, sulla nazionalizzazione del commercio estero di cui si parlava nella proposta di programma da noi presentata ad aprile].

Credo sia giusto perciò tenere distinti con precisione i due livelli li, proprio per poterne definire meglio quella sorta di «convergenza» possibile che caratterizza appunto la novità della fase del governo di sinistra.

Intanto, è fortemente sfasato il rapporto tra l'egemonia della linea rivoluzionaria all'interno della lotta di massa ed il peso della stessa linea all'interno delle istituzioni [si tratterà, in primo luogo, di imporlo, il governo di sinistra, a chi è di tutt'altro avviso e, successivamente, di battersi con ogni energia per affermarvi, da posizioni molto minoritarie, una linea di rottura radicale con i centri di potere borghese].

In secondo luogo, è la situazione sociale stessa, che impone la svolta di regime in Italia, che ha determinato il massimo di divaricazione tra la forza e l'autonomia dei movimenti di massa e gli apparati istituzionali, in quanto strumenti propri della conservazione del regime democristiano, della continuità del regime statale, del legame con le centrali imperialiste.

Quando si parla di strumenti di governo, e quindi di programmi di governo, occorre innanzitutto precisare la natura degli spazi che si aprono, nella profonda crisi dell'apparato istituzionale che questa situazione ha prodotto, all'iniziativa delle forze di sinistra [ed in particolare dei rivoluzionari]. Bisogna discutere non tanto delle istituzioni elettive [sul ruolo dei rivoluzionari nel parlamento sussistono meno problemi] quanto di quelle esecutive, operando le distinzioni necessarie al loro interno, e più ancora degli apparati permanenti dello stato borghese [dalle forze armate, agli apparati finanziari, alle burocrazie ministeriali, ecc. ecc.].

Il controllo su di un certo numero di ministeri da parte dei partiti di sinistra [che non è cosa da poco poichè corrisponde al crollo del regime democristiano] non garantisce affatto delle possibilità di «governare» in modo diverso, cioè «in accordo» con le lotte di massa. La risposta del Pci e del Psi a questo problema è totalmente subalterna ad una visione borghese delle riforme istituzionali, basata sul «rafforzamento dell'esecutivo», l'ulteriore centralizzazione e razionalizzazione degli apparati di governo [si veda il culto dei poteri della Banca d'Italia, l'approvazione all'Anagrafe tributaria di Visentini, le proposte di accorpamento dei ministeri e di supercomitati per la riconversione industriale, il taglio dei rami secchi e le misure lamalfiane per il «risanamento» della finanza pubblica], in generale sulla salvaguardia della continuità dello stato *anche nei suoi apparati economico-finanziari attraverso cui passano direttamente le linee di comando della finanza imperialista e del potere capitalistico sulle condizioni di occupazione e di reddito delle masse proletarie [quelle stesse leve la cui efficacia è stata pesantemente incrinata, appunto, dall'autonomia e dalla forza delle lotte di massa].*

Questa linea è da combattere a fondo non soltanto, come è evidente, perchè tecnocratica ed autoritaria, ma anche perchè velleitaria e suicida per la sinistra, in quanto regala alla controffensiva reazionaria [che tenterà di fare leva, per la sua opposizione destabilizzante, proprio sul controllo delle leve finanziarie - oltre che repressive - più centralizzate] un consolidamento dell'efficienza intrinseca degli apparati permanenti dello stato, anzichè operare nelle profonde contraddizioni che sono aperte al loro interno per forzarne la natura «separata», affermarvi l'avanzata del controllo proletario, «snaturarne» dunque la funzione piegandola allo sviluppo del potere proletario. Il paragone con il «fallimento» della programmazione del centro sinistra è valido ma riduttivo, perchè ben diversa è, nel caso del governo di sinistra, la posta in gioco su cui si misura il «successo» o l'«insuccesso» delle forze di sinistra.

Le lotte sul terreno istituzionale

Dal lato opposto sta una linea di lotta sul terreno istituzionale, che lo investa in pieno dell'avanzata del controllo operaio [che è esemplificata, su un altro piano, dalla lotta dei soldati democratici per la rottura del meccanismo del comando gerarchico dei codici militari].

E' una linea che ha il suo centro, per quanto riguarda il sistema creditizio, nell'abolizione del segreto bancario, nella pubblicità e trasparenza delle operazioni bancarie come fondamento per un controllo proletario sostanziale sulla destinazione del credito, nel diritto di ispezione alle organizzazioni dei lavoratori, nella drastica epurazione dei dirigenti delle banche [che sono per la grande maggioranza di proprietà pubblica], di cui si conoscono già ora i nomi, implicati nelle speculazioni bancarottiere, nelle fughe di capitali, nelle manovre dei fondi neri condotte, appunto, al riparo del segreto bancario.

Per l'amministrazione dello stato, una linea di classe di «risanamento» opposta a quella tecnocratica, è basata, oltre che sull'epurazione, sul trasferimento dello strumento fiscale ai comuni sotto il controllo dei consigli tributari di quartiere, sull'organizzazione della denuncia popolare dell'evasione fiscale, sul diritto di veto alle assemblee operaie per le nomine dei dirigenti delle imprese pubbliche, eccetera. Si tratta di rotture istituzionali a partire dal controllo operaio che divengono coerenti con la rivendicazione di misure redistributive come una riforma fiscale egualitaria, il taglio dei superstipendi e delle spese di rappresentanza, il consolidamento del debito pubblico e la moratoria di una parte dei debiti degli enti locali, eccetera.

Tra questa linea e la linea dei riformisti nella battaglia istituzionale è aperta una partita tutta da giocare, destinata a segnare la natura stessa del governo delle sinistre. E' chiaro, in questo quadro, come sia velleitaria ogni «fuga in avanti» [per così dire] che possa determinare in qualche compagno la suggestione a considerarsi già partito di governo che chiede alle masse di autoregolare le lotte.

I rivoluzionari possono assumersi tutte le responsabilità che comporta per essi la battaglia lungo una linea di classe nelle istituzioni [che sarà sempre più dura e decisiva] solo se nessuna esitazione li distoglie dall'estendere e rafforzare l'iniziativa di costruzione delle lotte di massa e del potere proletario, di estendere innanzitutto in questa sede l'egemonia di una linea di classe alla maggioranza del proletariato, lavorando per sconfiggere quella revisionista. Questo non è vero soltanto per la ragione ovvia che i rivoluzionari devono applicare «la linea di massa» o perchè tanto è la lotta di massa che sposta, in ultima analisi, i rapporti di forza anche quelli istituzionali: si tratta di comprendere appieno la natura dello scontro di potere che si accelera con l'accesso delle sinistre al governo, che vede opporsi [nella società e quindi nelle istituzioni] due diverse fonti di legalità e di «autorità»: quella della volontà sostanziale delle masse organizzate nelle strutture autonome di esercizio del potere proletario e quella degli apparati istituzionali volta alla autoperpetuazione degli strumenti del dominio statale contro l'attivizzazione delle masse. Al di fuori di questo contenuto di potere [che vedrà fasi diverse e non certo lineari dello sviluppo dello scontro fino a che siano date le condizioni per il prevalere aperto di una classe sull'altra] la stessa parola d'ordine «controllo operaio» resta indeterminata e con un forte sapore idealistico.

Se è vero questo, se si è convinti che nell'autonomia delle lotte di massa stanno le radici e la fonte stessa del nuovo potere che i rivoluzionari devono impegnarsi a costruire, ne consegue che, anche dal punto di vista dei contenuti e degli obiettivi della lotta sociale, bisogna stare molto attenti a non mettere il carro davanti ai buoi, a non pretendere di piegare la forza di questo movimento [che su alcuni contenuti si proietta indubbiamente al di là della stessa fase capitalistica del governo delle sinistre: si pensi alla spinta operaia, alla riduzione di orario o alla lotta delle donne per il rovesciamento dei ruoli sociali e dei rapporti interpersonali borghesi] ai nuovi equilibri istituzionali che ci si candida ad interpretare.

E' necessario sottolineare che è l'intera impalcatura tradizionale della politica economica *[con i suoi strumenti, le sue tecniche, i suoi «modelli»], che non ha retto dinanzi alle lotte di massa di questi anni, che è in discussione nei suoi stessi fondamenti. Questa, di elaborare programmi economici in accordo con la flessibilità [ed anche la «imprevedibilità»] che deriva dall'autonomia delle lotte e dell'organizzazione di massa, è una sfida [anche teorica, ancora più decisiva per l'avvenire, quando sarà all'ordine del giorno la questione del tipo di socialismo che si vuole costruire] che i rivoluzionari hanno dinanzi, e che devono affrontare con la massima apertura e creatività, nella consapevolezza che si tratterà di risposte nuove, mai sperimentate nella storia del movimento operaio, che possono mirare a traguardi ben più avanzati di quelli del passato [molto al di là, per intendersi, della polemica tra fautori del piano «centralizzato» o «decentrato» che si è sviluppata nei paesi dell'est europeo o, per restare alla fase del governo di sinistra, del dibattito di politica economica che si accese nel '72 durante il governo di Unidad Popular in Cile]. Dovrebbero essere chiari in questo quadro tutti i limiti di proposte, del tipo di quella di origine lombardiana che tempo addietro i compagni del Pdup sembravano voler recepire [e che poi, se non sbaglio, hanno fortunatamente lasciato cadere], che fanno derivare da una qualche priorità «tecnica» stabilita nel piano il grado di autonomia che un certo settore della classe può permettersi [in quel caso, era agli operai che lavorano per l'industria esportatrice che si chiedeva di essere «più produttivi»].*

Programma di lotta e programma di governo

Detto questo, e sgombrato il campo dalla pretesa che il programma di lotta e quello di governo coincidano integralmente [pretesa che produce aberrazioni come quella di chi vuole inserire la liberazione della donna tra gli obiettivi del governo di sinistra!], ogni sforzo deve essere compiuto per definire e precisare l'ambito [che è vasto e d'importanza cruciale] di un programma di governo che corrisponda ad una avanzata sostanziale degli interessi di classe in questa fase.

Come ho detto all'inizio, molti passi in avanti sono stati compiuti dalla sinistra rivoluzionaria in questa direzione, ed altri devono compiersi: esiste una piattaforma comune di obiettivi di trasformazione di medio periodo [occupazione, riconversione, servizi sociali, prezzi politici, riforme di classe del fisco e del credito, nuova politica agraria, controllo delle importazioni e dei movimenti di capitale con l'estero, nuovo rapporto con i paesi produttori di materie prime, rinegoziazione degli accordi comunitari, ecc], che qualificano l'iniziativa di un governo di sinistra su posizioni di classe, ed arrivano a definire, come è necessario, anche i primi passi in quella direzione, le prime misure di emergenza che sono necessarie [già nell'estate '76!] per arginare i danni più gravi che il precipitare della svalutazione, dell'inflazione e del deterioramento della base produttiva rovesciano sui redditi e sull'occupazione delle masse proletarie, in particolare degli strati più deboli. Non ho lo spazio per fermarmi anche su queste misure immediate, che è necessario via via definire con la massima precisione, e rinvio perciò a quei contributi recenti da cui emerge con sufficiente chiarezza l'indicazione di un «pacchetto» unitario di misure di brevissimo periodo: V. Foa sul numero speciale del Manifesto da L 1.000, i nove punti del documento del nostro ufficio politico, la parte finale (6) del documento pubblicato nell'inserto per le elezioni [«Il governo di sinistra e il potere popolare»] su Lotta Continua del 13 giugno.

Furio di Paola

30 ANNI DI SFRUTTAMENTO DEMOCRISTIANO

Le lotte operaie degli anni sessanta mettono in crisi centro sinistra e modello di sviluppo

Le pressioni padronali per una decisa politica antioperaia metteno in crisi il programma riformista del centro sinistra originario. La Dc apre una nuova crisi di governo che crea i presupposti per la messa in atto di una serie di ricatti nei confronti dei socialisti perchè cedano sul programma (nel luglio del '64 ci sono le manovre golpiste del generale De Lorenzo e del presidente della repubblica Segni, dietro cui si muovono il ministro della Difesa, Andreotti, e ampi settori della Dc e della «destra economica».) Nell'agosto dello stesso anno si costituisce il secondo governo Moro che, subordinando l'attuazione delle riforme alla ripresa economica e al varo delle misure antirecessive, costituisce un punto di svolta nella storia del centro sinistra: la politica dei due tempi.

Da questo momento è chiaro che il centro sinistra è tutto fuochè una formula di governo avente come vero obiettivo l'eliminazione degli squilibri economici e sociali. In realtà esso costituisce una riedizione della vecchia politica trasformista «Perchè cambiasse qualcosa affinchè tutto restassa come prima». Ciò che non deve cambiare sono i rapporti di forza tra borghesia e classe operaia e per questo si vara una linea «morbida» che con l'ingresso dei socialisti al governo e l'avvio dell'unità sindacale si propone di istituzionalizzare la lotta di classe entro regole previste dal sistema.

Ciò che cambia invece è il processo di trasformazione del consenso dei ceti medi e l'ampio spazio che, soprattutto nelle zone di sottosviluppo, viene dato alla borghesia speculativa e parassitaria di nuova formazione.

La macchina economica dello Stato e delle partecipazioni statali non funziona più, ora, in funzione esclusiva dei monopoli, ma anche a creare, sostenere e sovvenzionare sia vasti settori di piccolo e medio capitale inefficiente e in crisi (si rammentino le leggi sul credito agevolato per il Mezzogiorno e i settori industriali in crisi), sia nuovi e vecchi ceti medi e urbani (la pletora dei commercianti, gli strati alti della burocrazia pubblica e privata, gli intermediari della distribuzione, i medici e i liberi professionisti, le clientele degli enti mutualistici ed assistenziali, i numerosi proprietari di case).

Le riforme, che dopo la ripresa economica del '67 erano tornate in auge, trovano in questo blocco sociale una fortissima opposizione. Ma i grossi guai per la borghesia iniziano dopo le lotte studentesche e operaie del '68-'69 e la crisi internazionale degli anni '70 (valutaria prima, energetica e commerciale dopo).

La crisi internazionale e i forti aumenti salariali mettono a nudo la debolezza del settore industriale; da qui ha origine una contraddizione all'interno del blocco sociale dominante, poichè, ora, le rendite, il parassitismo e le inefficienze, premono anche sui profitti industriali. I padroni scoprono che le rendite e i redditi «improduttivi» dei ceti medi operano nel senso di aumentare il valore della forza lavoro (si pensi al problema del peso dell'affitto sul salario operaio) e di divenire perciò uno dei fattori scatenanti la lotta operaia.

Dopo il parziale fallimento della politica inflattiva (nel '73) con cui il capitale cerca di recuperare i margini di profitto a scapito dei salari, una parte della borghesia prende atto di questa contraddizione ed inizia a manifestare l'intenzione di colpire almeno alcuni di questi settori di rendita. Ma in realtà essa incontra grosse difficoltà poichè rendite e profitto si intrecciano al suo stesso interno. I bassi salari e gli aumenti di produttività avevano consentito, fino al «miracolo economico», di finanziare entrambi. Il problema della partecipazione alla distribuzione del reddito naziotnale viene posto in termini diversi dalle lotte operaie dei primi anni sessanta.

Gli aumenti salariali strappati nel periodo 1959-1963 si accompagnano a pressioni inflazionistiche superiori a quelle registrate nel periodo precedente. La presenza dei «settori arretrati» (scarsi livelli di investimenti e di produttività) è infatti incompatibile con gli aumenti del costo del lavoro. Lo sviluppo dell'inflazione diviene una minaccia per gli stessi «settori avanzati», condizionati dalla domanda estera e quindi con poca flessibilità dal lato dei prezzi. Le illusioni di programmazione e di riorganizzazione dei settori da parte del centro sinistra durano poco. Dopo il 1963 inizia una profonda ristrutturazione, ma ad opera della politica deflazionistica condotta dalle autorità. Le drastiche restrizioni creditizie e le successive misure fiscali si ripercuotono in pieno sulle piccole e medie imprese, soprattutto quelle dei settori tradizionali, le quali, oltre a non avere ampie possibilità di autofinanziamento, debbono fronteggiare una contrazione della domanda interna. Per i settori avanzati ed esportatori la deflazione è invece stimolo alla razionalizzazione e concentrazione oligopolistica. La stabilizzazione dei prezzi e la caduta dell'occupazione eliminano le precedenti tensioni congiunturali del mercato del lavoro, consentendo un recupero dei margini di profitto e delle posizioni sul mercato internazionale.

La capacità produttiva è largamente sottoutilizzata, e l'occupazione, dopo il forte calo del 1965-1966 non registra sensibili miglioramenti.

Dal 1960 (fatto uguale a 100) il reddito nazionale lordo a prezzi di mercato (valori a prezzi

1963) passa in Italia a 121,3, crescendo più che in tutti gli altri paesi capitalistici (tranne il Giappone: 136,0). Nel 1966 l'indice è a 137,0 (superiore a Germania, Inghilterra e Usa, inferiore a Francia e Giappone); nel 1969 è a 164,6 (ancora superiore a Germania, Inghilterra e Usa, inferiore a Francia e Giappone).

La percentuale delle esportazioni sul reddito nazionale lordo a prezzi correnti (grado di apertura dell'economia al mercato estero) è 15,3 nel 1960; 15,2 nel '63; 18,5 nel '66; 20,2 nel 1969. Questo indicatore comincia a salire più rapidamente dal 1965.

Gli investimenti lordi fissi come percentuale sul reddito nazionale lordo a prezzi costanti sono a 23,2 nel 1960; 24,9 nel 1963; dal 1964 questa percentuale scende e non raggiungerà più i valori del '63: la diminuzione è particolarmente sensibile nel 1965-66.

Il saggio di disoccupazione passa dal 4% nel 1960 al 2,5 nel 1963; ricomincia a salire nel 1964 (2,7) per toccare il 3,9 nel '66; nel 1969 è il 3,4%. Il calo è costante nell'agricoltura (6 milioni e 567 mila occupati nel 1960; 4 milioni e 23 mila nel 1969); nell'industria l'occupazione passa da 7 milioni 388 mila unità nel 1960 a 8 milioni e 48 mila nel '69 (7 milioni 986 mila nel '63, 7 milioni e 621 nel '66). Il totale della popolazione attiva è in calo costante (da oltre 20 milioni nel '60 a poco più di 19 milioni nel '69); anche qui il calo è particolarmente sensibile nel '66.

L'indice dei salari minimi contrattuali aumenta del 4,6% nel 1960 (produttività: 6,8; prezzi al consumo: 2,8); del 14% nel 1963 (produttività: 12,2; prezzi: 9,2); del 3,6% nel 1966 (produttività: 10,0; prezzi: 2,7); del 20,7 nel 1970 (la conclusione dei contratti è nel dicembre del '69 e miglioramenti decorrono dal mese successivo; la produttività aumenta del 13,1%, i prezzi del 4,9).

L'indice del profitto nell'industria manifatturiera (calcolato sul rapporto tra indici salariali e di produttività con il 1951 fatto 100) passa da 121,3 nel 1960 a 106,5 nel 1963 a 89,7 nel 1970.

Dal 1965, insieme con il saggio di crescita degli investimenti totali cala assai più rapidamente quello degli investimenti in macchinari e attrezzature: ciononostante, come abbiamo visto, la produttività del lavoro cresce più velocemente del salario, facendo segnare ritmi pari a quelli degli anni '50. Caposaldo della nuova organizzazione del lavoro in fabbrica è una minuziosa parcellizzazione delle mansioni fino a renderle il più possibile elementari e perciò interscambiabili; viene anche intensificato il sistema di incentivi materiali collegati alla produttività. L'intensificazione dei ritmi porta a una riduzione del periodo ottimale di produzione dei lavoratori e parallelamente alla descritta riduzione della popolazione attiva avviene una selezione dei lavoratori occupati centrata sui maschi in età dai 25 ai 35 anni preferibilmente sposati. La forza lavoro di «ridotta capacità» viene o espulsa o diretta ai settori che fin dagli anni cinquanta si è scelto di non sviluppare.

La ristrutturazione senza investimenti adottata su ogni fronte dal capitale comporta proprio la sottoutilizzazione e l'emarginazione della componente «secondaria» della forza lavoro. I lavoratori della componente «primaria» divengono però praticamente indispensabili al processo produttivo, e questo sarà uno dei fondamentali punti di forza nelle lotte del 1969-73, in contrapposizone alle pressioni negative della crescente disoccupazione e stagnazione.

Dopo la crisi del '63-'64 l'accresciuta forza operaia impedisce che il ricatto della crisi e della disoccupazione faccia tornare gli «anni bui» (tranne alla Fiat, che sarà nuovamente in prima linea solo nel '69). Il ricatto della crisi si fa piuttosto sentire nel timore di lottare su «piccoli» obiettivi di reparto, come si era iniziato a fare nei contratti. La volontà di lotta rimane grande ma si chiede al sindacato di proclamare lo sciopero generale (sull'occupazione) per sentirsi più forti insieme con tutti gli altri. Al contrario il sindacato (siamo ormai alla fine del '64) esita e ha paura, afferma che lo sciopero generale sarebbe giusto, ma deve partire dalle singole aziende: cioè proprio quello che gli operai non si sentono abbastanza forti per fare. Allo sciopero generale si arriva finalmente nel giugno del '65 (proclamato dalla sola Cgil) con una grande partecipazione che ha influenze positive anche su Cisl e Uil; ma la battaglia per l'occupazione è ormai perduta.

Durante i contratti del '66 vengono esercitati pesanti ricatti sulle lotte. Presidente del Consiglio è Aldo Moro; Pci e sindacati sostengono che egli rappresenta «l'ala sinistra» della borghesia e della Dc, e che il suo governo va salvaguardato in quanto «il meno peggio». Permane l'illusione che il centro sinistra abbia la capacità e la volontà di fare le «riforme di struttura». In realtà questa impostazione si traduce soprattutto in un freno alle lotte. Nonostante la crisi sia finita da un pezzo sui lavoratori pesa ancora il suo ricatto. Le lotte contrattuali stentano a partire e iniziano con ritardo rispetto alla scadenza. Le organizzazioni sindacali mantengono la tattica di interrompere le lotte durante le trattative. Gli impiegati non partecipano ancora (salvo alcune ereiche eccezioni) alle lotte operaie. Per la maggioranza degli operai metalmeccanici i contratti del '66 si chiudono con 80 mila lire di trattenute per scioperi e due mila lire di aumento mensile.

Finito con una sconfitta il contratto del '66 le lotte stentano a riprendere: l'enorme combattività dimostrata in centinaia di episodi non trovasbocchi. Bisogna arrivare al '68 per avere una forte e significativa ripresa delle lotte, con un classico esempio di insubordinazione all'oggettività economica. Dal '64 al '68 i padroni italiani hanno un grande periodi di espansione ma occupazione, produzione e investimenti hanno più o meno gli stessi valori degli anni precedenti. Fattori nuovi e positivi si stanno però sviluppando fuori dalle fabriche si sviluppa un vasto movimento tra gli studenti che ha le sue earatteristiche principali nel rifiuto della società capitalistica nel suo complesso, -nell'internazionalismo-, nella ricerca di contatti con la classe operaia. Inizia una grande crescita del sindacato e nascono organizzazioni rivoluzionarie che svolgono un importante ruolo di collegamento e di orientamento delle avanguardie di lotta e di contrapposizione al riformismo del Pci.

Nel '68 inizia, nella ripresa delle vertenze aziendali la battaglia per i delegati un primo obiettivo di controllo e di potere nelle fabbriche, ma anche l'inizio di un rapporto diverso tra lavoratori e organizzazioni sindcali. I primi grandi cortei interni spazzano le fabbriche mentre si moltiplicano i contatti tra fabbriche diverse superando uno dei limit più pesanti delle lotte precedenti. Il contratto del '69 (l'autunno caldo) inizia alla Fiat Mirafiori con grande anticipo sulla scadenza e alla testa vi sono migliaia di giovani meridionali assunti da Agnelli, nell'estate con la speranza di spegnere le lotte giocando il solito ricatto della disoccupazione.

I fatti nuovi consistono nella partecipazione alle lotte degli impiegati, e nella progressiva sindacalizzazione delle piccole e medie fabbriche superando decennidi divisioni imposte dai padroni.

Le lotte contrattuali del '69 sono un crescendo impressionante di mobilitazione e di combattività sotto questa spinta avvengono anche importanti mutamenti nel sindcato verso una maggiore unità e un maggior legame con la classe operaia. Nelle lotte enegli obiettivi prevale un tema sul quale il movimento costruirà poi i suoi passi avanti: l'egualitarismo. Nascono anche le prime forme di organizzazione autonoma.

I contratti del '69 si chudono con una vittoria operaia che dà un duro colpo a uno dei principali puntelli dello vilppo economico del capitalismo italiano: quello dei bassi salari e della compressione della domanda interna per permettere l'esportazione di ampie quote della produzione. [5 - continua]

La campagna elettorale vissuta da due compagne femministe candidate per Dp

Rina Cuccu e Luisa Pogliana sono in lista per la circoscrizione Milano-Pavia - Dal movimento e dalla militanza femminista la voglia di non restare più «tagliate fuori» - Le difficoltà nell'affrontare un impegno, che proprio perchè donne, respinge o tritura - L'incontro con tante altre donne

Questi giorni brevi ed intensi che precedono le elezioni vedono svilupparsi anche fra le donne la discussione e il confronto di idee. Nel movimento femminista si sono succedute riunioni e dibattiti sul rapporto che intercorre oggi fra le donne e la «politica», il movimento e le elezioni.

Nelle liste di Democrazia Proletaria ci sono anche le compagne femministe, che hanno scelto di fare attivamente una campagna elettorale per una proposta politica che comprende ma non si ferma alla specificità della condizione femminile

Pur nella convinzione che nessun partito politico, e quindi anche Democrazia Proletaria, può oggi rappresentare il movimento delle donne, i suoi contenuti, ciò che le donne hanno espresso, pur sapendo che non sarà un voto «ben dato» che garantirà la liberazione dall'oppressione, sappiamo che queste elezioni, il loro risultato non sono fatti estranei alla vita di ogni donna e interessano da vicino lo stesso movimento

Cacciare la Dc e avere finalmente un governo di sinistra è un fatto non indifferente anche per un movimento da poco affacciatosi sulla scena politica, ma che già così tanto ha pesato, come quello delle donne. Decidere di sè, come donne, vuol dire cominciare a giudicare, a non delegare più anche rispetto alle proposte dei partiti, alla scelta del voto.

Per noi vuol dire anche riconoscere nel progetto politico di Democrazia Proletaria una proposta che non esclude le donne, ma che richiede invece l'organizzazione e la partecipazione dal basso, che invita a non accettare una «politica» ma costruirla, che non «promette» alle donne, ma dice loro di mettersi insieme, di lottare, di prendersi un proprio spazio per poter costruire la propria forza, per poter controllare le scelte politiche che anche un governo di sinistra altrimenti prenderà sopra la loro testa.

Per le compagne candidate vuol dire in più assumersi fino in fondo la contraddizione che vede da un lato tutta la volontà di non demandare sempre a qualcun altro la gestione di tutta la propria vita e dall'altro un potere ed un «far politica» nei quali non c'è posto per la donna e c'è invece, costante, il pericolo di venire ricacciate in un ruolo subalterno, con in più la strumentalizzazione dei propri bisogni e delle proprie volontà. Ma queste compagne candidate non sono sole: hanno dietro di sè tutta la forza espressa dal movimento, hanno con tutte loro le compagne che da tempo sono impegnate in una battaglia dentro le proprie organizzazioni.

Essere in lista vuol dire in primo luogo che l'essere femministe conta in una organizzazione politica, in un intero progetto politico. Conta di fronte a tutti i compagni, conta di fronte alla stessa costruzione di un programma politico. Vuol dire «aver voce in capitolo» come donne, vuol dire determinare il modo stesso in cui Democrazia Proletaria si presenta a tutti, e soprattutto alle donne. E ancora vuol dire non lasciare agli uomini il «privilegio» di gestire queste proposte politiche. Vuol dire garantirsi che alle altre donne, si può parlare come donne ed non come impersonale propagandista di idee. Non vuol dire garantire che «con questa formazione politica sarai liberata» ma vuol dire dimostrare ciò in cui come donne si crede, e cioè che come donne si può cambiare la propria vita e tutta la vita e si può già da ora esprimersi, organizzarsi, cambiare. Vuol dire, infine, senza arrogarsi il diritto di rappresentare l'intero movimento femminista, proporre al movimento stesso, senza mistificazioni, un dibattito necessario.

Le compagne Luisa Pogliana e Rina Cuccu, candidate nelle liste di Democrazia Proletaria di Milano propongono questa riflessione sull'esperienza accumulata in questi giorni rispetto al loro essere donne, femministe, impegnate direttamente nella campagna elettorale.

L'anno scorso per me la scelta di fare campagna elettorale è stata una scelta di tipo «razionale», in cui però a livello personale mi sentivo pochissimo coinvolta. Invece quest'anno mi sono accorta di accettare di fare dibattiti, andare in giro nei paesi, magari fare dei comizi per Democrazia Proletaria, oltre al discorso che continua ed è continuato con le donne e fra le donne, perchè quest'anno veramente molto fortemente sento che è in gioco la mia vita. Sarà un fatto emotivo e magari un po' «stupido», eppure mi è sembrato fino adesso di non aver fatto veramente politica: adesso puoi trovarti veramente in una situazione dove metti in gioco tutto, anche il rapporto col compagno, tutte le cose più care e sicure.

Mi sembra oggi una volta di più di aver scelto di «fare politica». Quindi non un impegno nella campagna elettorale perchè, per esempio sei anni fa ho fatto una scelta di entrare nell'organizzazione, ma invece perchè la situazione che contribuisco anch'io a creare, il mio impegno come femminista in ciò, decideranno della mia vita. È una scelta molto importante anche se mi responsabilizza al di là delle mie forze e forse mi fa vivere le cose molto emotivamente, però me ne fa capire molte altre.

Ho capito che questo mi viene dalla nuova coscienza che ho acquisito anche stando nel movimento in questo ultimo anno. Infatti per questo mi è capitato di andare molto in crisi perchè non mi aspettavo affatto che molte compagne del mio collettivo, di fronte alla scelta delle elezioni decidessero di votare Pci pur essendo delle compagne che hanno posizioni rivoluzionarie, nel come si rapportano per esempio in fabbrica al Cdf. In un primo tempo non capivo perchè, ora mi rendo conto che non è una scelta politica ma invece di paura. Alla fine non si è disposte a giocare grosso, cioè si vota come donne un passo indietro rispetto alla coscienza che si è acquisita. Ancora una volta come donne si sceglie la sicurezza. Per questo questa scelta mi ha fatto così male, non perchè votano Pci invece che Dp. D'altra parte non condivido quelle posizioni parafemministe, che dal fatto che il femminismo è rivoluzionario fanno discendere la decisione di votare i rivoluzionari, senza in realtà partire da una riflessione personale come donna.

È una posizione deresponsabilizzata, che ancora una volta rifiuta il peso di una scelta politica come donna.

Tu hai vissuto, come me, un'esperienza politica che ti ha «permesso» di poter rischiare. Del resto ogni femminista oggi sa che rischia tutto, al di là del partito che vota. Non puoi vivere la tua vita a mezza giornata (quella in cui ti senti femminista).

È importante quindi sottolineare che dietro la nostra scelta sta una coscienza già acquisita.

Altrimenti questa esperienza nuova con la quale ci siamo confrontate, al di là di tutte le affermazioni, sarebbe stata sterile. Cosa ha invece per noi significato l'esserci dentro? Ha voluto dire in primo luogo trovarci una volta di più a vivere come donne contraddizioni anche «insopportabili», perchè da una parte devi essere presente pubblicamente con tutte le remore che soggettivamente ti porti dietro e i rifiuti che ti trovi di fronte, anche se dall'altra scopri che si può trovare un nuovo modo di porsi nei confronti della gente, un nuovo modo di fare politica.

Io per esempio non avrei voluto fare il comizio, perchè mi sembrava uno strumento del modo «maschile» di far politica, dove ti devi imporre, non ti confronti direttamente e in fondo ti senti giudicata, devi parlare bene...Ho dovuto quindi accantonare questo problema che era mio e non dei compagni maschi. Ho dovuto farmi una piccola violenza. Ma ho capito anche che il modo nuovo di far politica non è non fare un comizio, ma come tu lo fai, come ti rapporti agli altri (persona ad altre persone). Ho infatti scoperto che non solo sono riuscita a comunicare effettivamente, ma ho ottenuto anche il rispetto da parte degli uomini proprio per questa nuova dignità con cui mi sono presentata. Anche rispetto per esempio all'esperienza di parlare alla radio, dove la difficoltà maggiore è quella di comunicare senza poter vedere in faccia con chi stai parlando e non puoi dopo discuterne con chi ti ha ascoltato, grazie invece al fatto che le donne a cui stai parlando le conosci nella tua vita quotidiana, come donna sei come loro, e non la diversa che fa politica, scopri come tutto si può usare, perchè abbiamo delle cose da dire. E la dimostrazione è il fatto che tante donne telefonavano dopo e durante la trasmissione e chiedevano, discutevano...

Utilissimi omunque i dibattiti fra donne, in cui il modo vero per discutere delle elezioni è proprio quello di partire dal nostro rapporto con la politica. Siamo comunque riuscite a misurarci su un terreno non nostro, cioè con degli strumenti prefabbricati, maschili, ecc. Siamo riuscite comunque ad aprire degli spazi. Ma alla base di questo stanno i contenuti nuovi e la convinzione che è importante arrivare ad un numero maggiore di donne.

Io personalmente ero partita con molte più ambizioni nel creare modi nuovi per rapportarsi alle altre donne, ma bisogna tener presente che questa è una campagna elettorale e che mai in nessun caso si può sostituire con l'unico modo per comunicare effettivamente con le donne che è quello di costruire i nostri ambiti di donne, nel movimento.

Ma all'interno della campagna elettorale, dove bene o male tutti stanno a sentire i discorsi politici, anche se con un atteggiamento di passività politica, noi siamo riuscite a buttare continuamente degli stimoli di riflessione, proprio portando la nostra esperienza come donne. Infatti dopo le assemblee e i dibattiti, le donne si fermano ancora per lungo tempo a parlare. In alcuni posti questa campagna elettorale ha avvicinato altre donne al femminismo.

Ho avuto anzi l'impressione che come compagne femministe fossimo indietro rispetto alle esigenze che già le donne esprimono. Perchè è dalle donne che vengono molti contributi, ma riesco a comprenderlo veramente dopo questa esperienza. È davanti a questo è proprio importante il modo in cui ci si pone Non a caso non è successa la cosa peggiore che poteva accadere cioè la personalizzazione, l'emergere del personaggio, la candidata in lista. E questo perchè proprio alle spalle stavano una scelta ed un dibattito collettivo. Questo lo sentivo molto in tutti i momenti, cioè di non fare il «grande discorso», ma riuscivo a riportare un contributo collettivo. E questo non mi dava solo la «sicurezza» ma la carica la voglia di comunicare.

Anche se come persona si ha la convinzione di dire cose parziali, perchè il movimento non ha ancora detto la sua su tutto, proprio perchè non abbiamo la volontà di rappresenare tutto il movimento femminista, ma invece la volontà di affermare la nostra esistenza come donne, mi sono accorta che riusciamo a rispondere alla domanda che ci viene dalle altre donne, anche perchè non tutte le donne hanno gli ambiti privilegiati che, in questo senso, sono i collettivi e il movimento.

Rispetto a questo modo diverso di costruire un rapporto fra donne avrei voluto però che si incidesse in modo maggiore rispetto alla demistificazione del personaggio. Avremmo dovuto cioè, essere presenti in due o tre nei dibattiti con le altre forze politiche e se nella maggior parte dei casi non si è riuscite quando lo si è fatto è stato molto importante. È infatti un preciso contenuto politico il non far credere che quello che dici sia la «grande rivelazione» ma una proposta maturata assieme alle altre donne. In fondo quello che alle donne andavamo a dire non era chi sa quale programma ma la semplice proposta di organizzarsi e lottare.

Dal momento che sei con altre donne per allargare il tuo dibattito e in fondo il tuo movimento, non v'è mai contrapposizione con le donne che ti ascoltano e che poi intervengono, e tutto diventa arricchimento. E gli altri lo colgono, sia i compagni di Dp, che le altre forze politiche. E nei dibattiti succede che noi donne usciamo vincitrici, al di là delle proposte di Dp, è proprio il nostro modo di porci, il fatto che suscita veramente interesse. E poi dato che siamo anche Dp, è l'intera proposta di Dp che esce vincitrice, anche perchè in fondo è solo in Dp che è possibile questa proposizione nuova, che però appare anche come la più reale, più possibile da realizzare.

Questo modo di porsi è in effetti un contenuto preciso, perchè come Dp facciamo questa campagna sul fatto che non è la delega, non è il personaggio politico che ti risolve i problemi, non è nemmeno il partito che fa politica per te, ma siamo noi direttamente.

Quest'anno mi sono sentita molto di più di prendere in mano la proposta di Dp, di entrare in lista, proprio a partire dalla coscienza femminista che sono andata sviluppando. Proprio perchè il movimento ha espresso in modo più compiuto questa volontà di riprendersi in mano il pubblico, non me la sono sentita di restare tagliata fuori. Mi rendevo conto che per l'80% sarei stata triturata, proprio perchè sono donna, ma non volevo accettare più di non contare. Ricordo quello che diceva Maria Laura sul *Manifesto* cioè che non sai se ti arrabbi di più quando i compagni non capiscono niente di femminismo, oppure quando ne parlano in modo rituale. Allora se me ne sto fuori, cosa faccio, tutte le volte che citano le donne per incensarle o ne parlano in modo sbagliato? L'unica possibilità era quella di prendere in mano io tutto questo. A differenza di quello che altre dicono, il femminismo mi ha portato a cercare di riappropriarmi di più della politica e di confrontarmi su questo terreno.

Infatti se mi sento in crisi con la politica, non è più perchè mi sento rifiutata da questa, ma perchè voglio poter dire la mia su tutto, non solo sui miei problemi. Cioè ho avuto il bisogno di occuparmi interamente di questa campagna elettorale ed ho veramente la speranza che cambi molto la mia vita.

E questo mio desiderio non è diverso da quello per esempio espresso dalle compagne del mio collettivo che proprio dall'essere femministe fanno discendere la loro voglia di impegnarsi nel sindacato, perchè non vogliono più che tutto passi sopra la loro testa, anche se sanno che nel sindacato non troveranno immediatamente gli spazi che vogliono come donne.

E non differisce neppure da ciò che il movimento, anche se in modo parziale, ha fatto in questo perido preelettorale. Infatti si può dire che il movimento abbia fatto la sua campagna elettorale. Un solo esempio: a Milano si è tenuto un convegno di collettivi sul rapporto donna-lavoro. Analizzare questo rapporto dal punto di vista delle donne, trovare nostri strumenti per organizzarci e lottare anche su questo terreno, è far crescere l'intero movimento e la sua capacità di incidere.

Noi stessi nei confronti del movimento non vogliamo imporre la nostra stessa scelta personale, ma contribuire perchè il movimento stesso si dia suoi «strumenti di potere». E questo non è in contraddizione con la campagna elettorale che come Dp facciamo, tutta impostata sulla costruzione del potere dal basso, delle masse organizzate e non del potere di un partito.

Note elettorali

La Dc, Silvan e la matematica

La nuova Dc sta dimostrando una smodata passione per le scienze esatte, la matematica [o, più modestamente, l'aritmetica] in particolare. Dopo i confusi tentativi fanfaniani, davanti a un uditorio allibito, di tradurre in equazioni l'intera situazione politica italiana, forse nel tentativo di suggerire che per risolvere il problemino ci vuole un Professore, abbiamo visto comparire sui muri e sulla stampa più varia una semplice operazione, comprensibile perfino dall'elettore medio democristiano, che sommando i voti ricavati da un sondaggio d'opinione - uno dei diecimila sul mercato, tutti «scientifici» - arriva a scoprire che manca solo il 3,4 per cento e l'Italia diventerà comunista. «È questo che vuoi»? conclude il sottile Nostradamus, rivolgendosi ovviamente non a tutti coloro che armati d'entusiasmo, secchi, pennelli, pennarelli e spray si apprestano a scriverci un colossale «Sì»: ma a coloro che già da secoli hanno risposto «No, no, no» come quel personaggio di Altogradimento, e per l'eternità continueranno a ripeterlo. Una domanda «retorica» come si dice, vale a dire che presuppone già una risposta precisa, si rivolge solo a chi vuole *sentirsi fare quella domanda: una specie di segnale di riconoscimento, in attesa di passare alla carboneria vera e propria, al complotto e alla trama eversiva che già si celano in quella semplice domanda, minacciosa come un B-52.*

Ma non è finita, apro il Corriere *stamattina - magari c'è stato anche tante altre volte e su altri giornali ma chissà come mi era sfuggito - e quasi su una pagina intera sotto il solito «Senti, Zaccagnini:* questa *volta votiamo Dc» accompagnato da una foto-ricordo dove un barbuto intellettuale dall'aria lievemente integralista, un accigliato e incravattato giovanotto sprizzante da tutti i pori energia manageriale e preoccupata amarezza, un colonnello a riposo dalla faccia lievemente simile ad Almirante, rigido sull'attenti con le mani serrate sui fianchi e il completo doppiopetto ben abbottonato, più una falsa casalinga con le mani sul grembo che si indovina accanita lettrice di* Famiglia Cristiana, *insomma tutto un campionario di variopinta umanità che se ne sta a vociare e berciare come in una lite d'automobilisti ubriachi o una sfilata della maggioranza silenziosa - bene accanto a tutto questo c'è una incredibile scritta che dice:*

«Il M.I.L.L.E., Movimento per l'Italia Libera nella Libera Europa, è un sindacato libero di elettori [«liberi» ovviamente, ndr], che si propone di mantenere un nuovo rapporto con i politici affinchè il voto non venga tradito».

Il M.I.L.L.E? Vorranno dire il Millennio, forse: strana però questa nuova Dc, che per rinnovarsi fa un bagno di Medioevo.

Continuo però a leggere, e il mistero si spiega: «abbiamo scelto in tutta Italia 100 uomini nuovi e preparati; senza compromessi sapranno rinnovare la Democrazia Cristiana. Votiamo per loro».

Non avete ancora capito? Mille diviso cento fa dieci, che è sottomultiplo di cento e di mille come del resto sia cento che mille sono multipli di dieci: in più cento è anche dieci elevato alla seconda potenza e mille è dieci elevato alla terza potenza: non è poco, e la serie potrebbe continuare: perchè fermarsi a mille? Perchè non arrivare a diecimila a un milione, a tutti? *L'Apocalisse e l'antico testamento sono colmi di rapporti tra numeri ben più complessi, e tutti servono a dare l'idea della divinità e delle umane miserie nonchè ad esprimere la resurrezione e il mistico rinnovamento Senza arrivare a tanto questi rapporti tra numeri involontariamente esprimono abbastanza bene un'idea di collosità, di vischiosità, di legami inestricabili e mafiosi: come si conviene alla Dc, e nello stesso tempo un incurabile mostruoso* integralismo *che tutto vorrebbe ridurre a sè. Sì, siamo davvero al Medioevo, l'amore della Dc per i numeri per le equazioni, la passione improvvisa del partito più ignorante d'Italia per le cose esatte non inganna più dei volgari giochetti che si fanno in certe piazze, dove se indovini ti danno diecimila lire, e non c'è bisogno d raccontare com'è che va sempre a finire. Pallida eco di un tempo in cui maghi e stregoni, nella barbarie generale, portavano avanti una scintilla di scienza e si applicavano anche alla matematica. Oggi vediamo Fanfani col fiocco e la lavagnetta a spiegarci che la matematica non è un'opinione. Gli daremo una bacchetta e un cappello con stelle e pianeti dipinti, e lo chiameremo Silvan.*

Severino Cesari

DEMOCRAZIA PROLETARIA

La nostra campagna e quella degli altri

Ne abbiamo viste di tutti i colori. Per la verità per quanto riguarda i manifesti hanno predominato i grandi spazi bianchi con sopra poche frasi in un solo colore, un nero un rosso, un verde: segno di una linea che a tutti i costi vuole mostrarsi povera, pulita, efficiente, razionale, e non sempre lo è - come più volte abbiamo detto.

Passando davanti ai tabelloni elettorali, difficilmente trovate qualcosa che attrae violentemente la vista: al momento di decidere che immagine darsi, nei partiti che da trent'anni gestiscono ogni cosa nel più completo disinteresse per le masse devono essere scoppiate tardive crisi di coscienza e pentimenti dell'ultima ora, ci si è detti: «Qui la gente non ne può più di furti, scandali e bustarelle, se gli sbattiamo in faccia qualcosa di troppo vistoso non becchiamo un voto» e allora ecco la corsa a chi fa il manifesto più cenerentola. Ci si è detti «Qui la gente non ne può più di un potere estraneo, dell'autoritarismo, delle maniere forti, se gli sbattiamo in faccia un imperativo categorico a votarci non becchiamo niente» e allora ecco la corsa a chi coinvolge di più, a chi è più mieloso e paternalista, tutti a far finta che il voto non è poi così troppo importante, l'importante è che l'elettore «scelga», perchè ci sono gli altri cattivi che scelgono al posto suo. «Noi non proponiamo niente, non vi indichiamo niente, fate un pò voi» e un'alzata di spalle. «Partecipazione» è una delle grandi parole-civetta di quest'anno. Naturalmente non è così, e sappiamo che in profondità passano messaggi carichi di violenza, dal faccione di Zaccagnini formato '48 a quel «razionale» messaggio del Pli che dice in sostanza tu voti Pli perchè vuoi startene tranquillo, e «spranghe e manganelli li usano gli altri»...

Eppure questa necessità che i vari partiti hanno avvertito di modificare almeno la forma e i colori della propria immagine, credo che in qualche modo sia effetto dei profondi mutamenti nel costume, nel modo di vivere i rapporti sociali da parte di larghe masse: un mutamento rapido e quasi impensabile, di cui in ogni caso si ha paura e allora se ne tiene conto sì, ma solo nella vana illusione che la maggiore spregiudicatezza e libertà, la maggiore creatività che si avverte in ognuno siano solo un vuoto contenitore da riempire con la mercanzia vecchia che si ha in casa, con la coca-cola, con le noccioline e il pop-corn, o con le trombe del giudizio universale.

C'è in realtà, al fondo delle mille trovate con le quali rinomate agenzie pubblicitarie hanno cercato di ammodernare e restaurare cadenti facciate, un unico denominatore comune: si potrebbe anche dire che, tradotti, i vari messaggi suonano soltanto «voglio a tutti i costi conservare la situazione così com'è, non voglio cambiare» e si ha allora contrasto stridente tra il contenuto reale del messaggio, e la sua forma che non vi corrisponde. Da qui quel tono generale di precarietà, e da qui anche quel senso di fastidio: avvertiamo che si tratta di una comunicazione paurosamente a senso unico, che viene emessa da una centrale al solo scopo di mantenere in vita la centrale emittente stessa, di giustificare se stessa chiamando a raccolta le sparse e stanche membra. Neanche il Pci fa eccezione significativa a questo schema, limitandosi a variarlo aggiungendo al panorama generale del traffico impazzito [per l'inerzia e l'incuria della Dc] la figura solerte e degna di fiducia del vigile-tuttofare che rimette a posto le cose con l'aria di dire «Adesso ci penso io, abbiate fiducia».

La debolezza di questa posizione è tanto più evidente, se si considera che per la borghesia la campagna elettorale fatta alla luce del sole, con i comizi con i manifesti con i messaggi espliciti, è solo una parte: conta molto più usare i fatti stessi come messaggi o meglio l'immagine pubblica che il partito propone è supportata, aiutata, rafforzata, da un tessuto di atti concreti, che ne costituiscono il reale significato. La Dc promette ordine, e bombe e morti si incrociano di far vedere che c'è disordine, e al tempo stesso di creare quel clima di paura e insicurezza in cui più che la certezza ideali, le convinzioni e la ragione conteranno gli appelli irrazionali. Inutile dire che questa apparente concordanza tra il messaggio proposto e la realtà entra in crisi clamorosa davanti alla variabile rappresentata dalla coscienza sempre più estesa delle masse, che arrivano ad identificare nella Dc l'autrice materiale del disordine, della provocazione e della corruzione: per cui il messaggio stesso si ritorce contro chi l'ha emesso, svelandone nel tempo stesso la struttura profondamente autoritaria e la totale mancanza di un programma e di una prospettiva che non siano la propria auto-conservazione. In fondo chi ha soltanto da impedire che qualcosa cambi, non può concepire «l'elettorato» stesso altro che come una massa amorfa pronta ad inghiottire passivamente messaggi, ordini, sollecitazioni, e non può concepire la propria campagna elettorale altro che come una programmata sagra d'imbonimento a suon di fatti e di parole e di immagini, ma sempre con un rapporto verso il ricevente che non lo vede mai attivo, dietro tanto parlare di «partecipazione.

Proprio su questa si è basata, all'opposto, la campagna elettorale di Dp, almeno nelle sue linee generali: sul fatto semplice ma importantissimo che non era Dp a comunicare qualcosa verso qualcun altro, sovrapponendo i suoi messaggi le sue immagini a una realtà che rimane sempre altra, straniera, da colonizzare, ma si è trattato all'opposto di un continuo rapportarsi a ciò che realmente emerge di nuovo nella realtà per sintetizzarlo ed esprimerlo, o semplicemente lasciare che si esprimesse.

La forma dei nostri messaggi è stata molto spesso primitiva ed incerta, forse anche carica di rumore: ma ciò è secondario davanti al fatto che con la nostra campagna masse più vaste hanno preso la parola; *hanno avuto accesso alla* comunicazione e all'espressione, ritrovando poi nelle immagini e nei messaggi «ufficiali nient'altro che il segno di se stesse, e della volontà e possibilità di cambiare per realizzare altri passi in avanti.

Sintesi di un cambiamento reale che è già in atto, per determinare altri più radicali cambiamenti: di fronte all'ostinata ripetizione del vecchio, e ai vaghi tentativi di ammodernare il vecchio esorcizzando il nuovo.

RT Radio e televisione

TV NAZIONALE
12.30: Sapere: Antropologia dell'Africa
12.55: Oggi le comiche
13.30: Telegiornale
14.00: Roto 20
16.45: Disegni animati
17.05: La Tv dei ragazzi: Dedalo
19.15: Stan Kenton
20.00: Telegiornale della sera
20.45: Tribuna elettorale
21.00: Io più io sono io - Notizie Tg1
22.25: Az: un fatto come e perchè - Telegiornale

TV SECONDO
18.00: Rubriche Tg 2
18.25: Pop concerto
19.00: Sabato sport
20.00: Tg 2
20.45: Tribuna elettorale. Come si vota.
21.00: L'occhio come mestiere
22.00: «L'opera di Mercadante»
Tg2 - Stanotte

RADIO

PRIMO — Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23 - 9: Voi ed io; 11: A. Melato; 12.10: Nastro di partenza con Teddy Reno; 15.10: Sorella radio; 15.40: Gran varietà; 18: Musica in; 20: Lucrezia Borgia

SECONDO - Giornale radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10,30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 22.30 - 9.35: Commedia; 10.35: Batto quattro; 13.35: P. Franco; 17.25: Lotto; 19.05: Lucia Alberti; 19.55: Supersonic

TERZO - Giornale radio: 7.30; 14; 19; 21; 23 - 8.30: Concerto di apertura; 14.25: La musica nel tempo; 16.30: Speciale 3; 18.30: La grande platea; 19.15: Concerto

AO Avanguardia Operaia

SEMINARIO NAZIONALE SUL PROGRAMMA ECONOMICO

La commissione d'analisi economica di Ao ha in programma l'organizzazione di un seminario nazionale per quadri sui temi del programma economico. Il seminario dovrebbe svolgersi in una località dell'Italia centrale, per permettere la partecipazione di un vasto numero di compagni, prevedendo due mattinate di relazioni e due pomeriggi con gruppi di lavoro. I compagni interessati devono scrivere o telefonare alla redazione di Milano del QdL, chiedendo di Carlo; specificare la preferenza sulla data, che potrebbe essere o il 3-4 luglio o il 10-11.

ROMA
Tutti i compagni che hanno dato il nome per fare lo scrutatore o il rappresentante di lista devono presentarsi in via Buonarroti 51 a Roma oggi fino alle ore 15, per ritirare la delega. È necessario che si possa disporre del maggior numero di compagni. Di conseguenza è importante che anche tutti i compagni che ancora non hanno dato il loro nome e che intendono fare i rappresentanti di lista si presentino in via Buonarroti oggi.

A Annunci

MILANO AVVISO URGENTE AI COMPAGNI DI BICOCCA CENTRO DIREZIONALE

Numero della lotteria in sostegno del Qdl, estratti alla festa del 5 giugno: 1 premio n. 182; 2 premio n. 902; 3 premio n. 797. I premi si ritirano in via Arbe 29 fino al 20. Dopo verranno inglobati nella sottoscrizione

FOGGIA
Il Centro Studi sulla Comunicazione Visiva-Arci di Foggia bandisce una mostra concorso di fotografia sul tema «20 giugno '76, prima e dopo. Testimonianze». Il termine ultimo per l'invio delle opere è fissato per il 10 agosto '76. La scheda di partecipazione può essere richiesta a :Arci Uisp via Trento 42 - 71100 Foggia.

CERNUSCO SUL NAVIGLIO (Mi)
La P.I.A. indice e organizza la 4 edizione del Premio Internazionale «Claudio Guidali» di pittura, grafica, ceramica, scultura. La scheda di partecipazione **può essere richiesta alla Galleria D.G.B. in via** Bourdillon **12-14 20063 Cernusco sul Naviglio (Mi). Il termine per l'accettazione della scheda è fissato al 3 ottobre.**

ROMA
Dalle ore 16 di lunedì 21 e martedì 22 si **terrà a piazza Farnese una festa spettacolo di Radio Città Futura per l'adesione del coordinamento romano emittenti democratiche e aperta alle forze politiche di sinistra.**
Nella serata di lunedì verranno trasmessi da RCF e amplificati in piazza i dati elettorali. Hanno dato l'adesione: Canzoniere del Lazio, Americanta, **Colonia Cecilia, Riflesso, Gruppo operaio di Pomigliano d'Arco, Laboratorio musica del Testaccio, il** Canzoniere **della Magliana, Tony Esposito, Strada Aperta, Branduardi, Teatro politico, la Giostra del Politecnico,** Gaia Scienze.

ROMA
A partire dalle ore 16 del 21 e per tutto il 22 si terrà a piazza Navona una festa-spettacolo promossa da Radio Città Futura con l'adesione del Cred (Coordinamento Romano Emittenti Democratiche) e aperta alle forze politiche della sinistra.

I compagni di Radio Città Futura di Torino, cercano urgentemente alloggio di 3-4 locali in collina vicino a Torino, opure in città al 7 o 8 piano; affitto fino a lire 150.000. Telefonare a Guido al 666800 (ore pasti)

VENDITA MILITANTE
I compagni sono pregati di prenotare le copie per la vendita al massimo entro le ore 12 del giorno precedente telefonando al [02] - 8259344 per evitare disguidi nella spedizione.

SPECIALE EMIGRAZIONE

Emigrazione: chi dove quando perchè

Le elezioni gli emigrati e Democrazia Proletaria

Nel '75 in Svizzera sono venuti a mancare 250.000 posti di lavoro.

Le misure adottate dall'Ofiamt, l'ufficio statale svizzero che difende gli interessi del padronato, sono state riassunte in alcune circolari: una invitava gli imprenditori a licenziare prima gli operai stranieri e poi quelli svizzeri. Così nel '75 ben 110.000 lavoratori stranieri hanno dovuto abbandonare la Svizzera; di questi 70.000 sono stagionali e 40.000 annuali o da più anni residenti in Svizzera. Una nuova circolare dell'Ofiamt, non ancora ufficiale, invita espressamente i padroni a non rinnovare i contratti di lavoro ai dipendenti annuali. Costoro devono rimpatriare senza avere nessuna indennità di disoccupazione. L'emigrazione diventa così il settore su cui i padroni puntano per far pagare ai lavoratori [con la disoccupazione] il costo della loro crisi, colpendola secondo le differenti nazionalità. D'altra parte il padronato tende a ristrutturare i lavoratori in Svizzera fissando un numero massimo di immigrati e cambiando la composizione: si tende cioè ad una emigrazione «stabile» composta cioè da lavoratori residenti in Svizzera da molti anni. Questa tendenza è già in atto: il 65 per cento degli immigrati è in Svizzera da più di 10 anni, il 10 per cento da più di 7 e il 7 per cento da più di 5. Queste cifre valgono anche per gli italiani. Lo «Statuto dello stagionale» poi è un altro strumento che, differenziando questa categoria di immigrati, rafforza le condizioni per far rimanere gli immigrati più anni in Svizzera.

La risposta a questi attacchi padronali è venuta dalla stessa classe operaia Svizzera che si è alleata nelle lotte in difesa dell'occupazione ai lavoratori immigrati: basti citare i casi della Bulova a Neuchatel, della Matisa di Lausanna come esempi più significativi.

Questa linea di lotta e unità fra tutti i lavoratori si è espressa soprattutto alla base, ma ormai ha coinvolto anche i sindacati svizzeri obbligandoli ad assumere posizioni di lotta e sconfiggendo, al suo interno, le impostazioni difensive socialdemocratiche e riformiste. In questa prospettiva si inserisce la petizione nazionale lanciata dalla organizzazione dell'emigrazione italiana che pone come obiettivi principali :

- la difesa del posto di lavoro
- l'abolizione dello statuto dello stagionale
- il diritto dell'indennità di disoccupazione per tutti
- la possibilità di rimanere in Svizzera anche durante il periodo di disoccupazione.

A questi obiettivi specifici si aggiungono quelli più generali come la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali e il pensionamento a 60 anni [uomini] e 55 [donne]. Una ristrutturazione radicale della Cassa pensione è un altro obiettivo centrale della lotta degli immigrati. Con la Cassa pensione si accumulano somme ingenti che poi rimangono in mano ai gestori di queste istituzioni. Infatti le somme versate sono elevate e le pensioni sono basse; molti immigrati poi, se rimpatriano prima di aver raggiunto l'età del pensionamento, non ricevono una lira dalle casse, e tutti i soldi che hanno versato rimangono in mano ai funzionari delle casse.

Due milioni di immigrati sono forse la prova più evidente dell'incapacità e del carattere antipopolare del trentennale regime democristiano. Queste elezioni hanno quindi un'importanza fondamentale per l'emigrazione perchè solo la scacciata della Dc pone le basi per poter affrontare la questione dell'emigrazione. E oggi abbiamo la possibilità di battere la Dc e formare un governo delle sinistre. Per la Dc infatti l'emigrazione è stata ed è tuttora la possibilità di esportare l'emigrazione. Il governo delle sinistre può invece affrontare quelle riforme sociali [diritto alla casa e diritti democratici ecc.] che sono l'unica condizione per poter fare un passo in avanti nella risoluzione dei problemi degli emigrati sia nel paese ospitante che al loro ritorno.

Nell'arco delle forze di sinistra Democrazia Proletaria si pone come riferimento unitario di vasti strati di movimento di massa che difende le posizioni di classe contro un cedimento alla borghesia.

L'esperienza politica di Dp ha un preciso significato : portare avanti a livello parlamentare ed istituzionale gli interessi dei lavoratori che si esprimono nelle lotte.

Assicurare la presenza di Dp nell'emigrazione, creare dei collettivi Dp, corrisponde alla precisa volontà di portare avanti nell'emigrazione una linea di lotta, una linea che deve trovare la sua concretizzazione nell'organizzazione dei lavoratori emigrati qui in Svizzera, per la difesa dei loro interessi in un paese straniero.

In Italia come nell'emigrazione il voto e la linea politica di Dp non è quindi un voto contro le altre sinistre, ma è un voto contro la Dc.

Per sottolineare l'importanza dello studio del fenomeno dell'emigrazione diamo un breve quadro degli aspetti quantitativi e tendenze dell'emigrazione italiana all'estero. Parla da se che il numero degli italiani all'estero corrisponda grosso modo, esclusi gli oriundi e i naturalizzati al 10% della popolazione italiana (i dati precisi sono aggiornati al 1973).

Un terzo di questa cifra è concentrata nei paesi dell'area comunitaria.

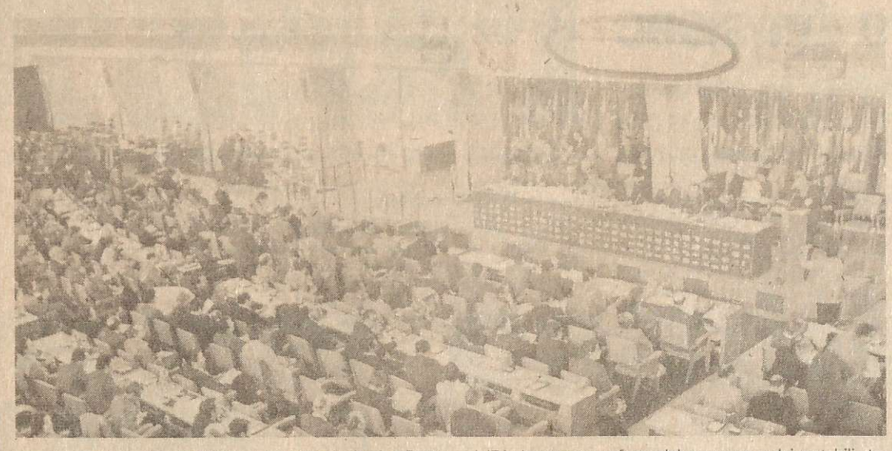
Il flusso verso questa area ha cominciato a crescere quando i Trattati di Roma del 1957 hanno stabilito il «libero trasferimento delle persone e delle merci». La Germania e la Francia raccolgono la maggior parte degli italiani emigrati, assieme alla Svizzera che è però al di fuori del Mercato Comune.

In questi Paesi sono anche presenti le associazioni di emigranti più consapevoli e più attive. Seguono in Europa: il Belgio e la Gran Bretagna. Sono presenti in quantitativi non irrisori anche in Lussemburgo, Olanda, Spagna e Austria. Abbastanza incisive sono le associazioni di emigrati oltre che in Germania, Francia e Svizzera in Belgio e un po' meno in Gran Bretagna. L'emigrazione d'oltremare, era indirizzata soprattutto in America Latina ma va via via diminuendo. La costituzione per età dei nuclei di emigrati oltremare (sono il 10% del totale di emigrati) dimostra che si tratta in genere di collettività piuttosto vecchie.

La collettività italiana all'estero più giovane è invece, quella distribuita nei vari Paesi europei.

Analoga la situazione per le piccole collettività italiane in Africa. Intermedia la situazione in Australia che ha visto un buon flusso di emigrazione nei decenni passati. Quindi più soggette a ricambio e più suscettibili a modificazioni di struttura collettiva in Europa e in Africa e in linea di massima più stabilizzate e più vecchie quelle più lontane, in Asia in America e in Australia. Un altro dato emergente è che con il passare degli anni si rafforza quasi ovunque la percentuale esistente di donne nelle collettività italiane all'estero.

Il maggior apporto all'emigrazione viene dato dalle regioni meridionali e dal Triveneto. Sicilia e Calabria sono i punti di partenza principali. I dati sulle regioni di partenza assieme ai dati relativi alla struttura professionale delle collettività italiane all'estero sono emblematici dell'interrelazione strettissima esistente tra il fenomeno dell'emigrazione, il problema del Mezzogiorno e la disoccupazione.



La conferenza nazionale dell'emigrazione svoltasi a Roma nel '74: le promesse fatte dal governo e dai notabili democristiani non sono ancora state mantenute. Solo un governo senza la Dc può eliminare i ritardi e le speculazioni che vengono fatte sugli immigrati.

Governi Dc: tante parole ma niente è cambiato

Il problema più grosso è quello di trovare un lavoro, ma i governi Dc non lo creano in Italia e non difendono gli immigrati all'estero

Nei paesi di immigrazione la manodopera straniera non specializzata e a basso prezzo è stata usata storicamente per indebolire il potere contrattuale del movimento operaio, per vanificare l'arma dello sciopero.

Questa politica di «dividi e comanda» è perseguita sia tra i locali e gli immigrati sia tra gli immigrati stessi, creando una stratificazione gerarchica tra i lavoratori di diverse nazionalità.

L'arma più subdola usata dal padronato è quella dell'integrazione selettiva di certi gruppi di immigrati, favorendone la permanenza e la qualificazione. Questo tipo di integrazione, voluta dal padronato, è ben lontana dalla partecipazione alla vita politico-economica del Paese nel quale gli immigrati producono, che si può realizzare solo attraverso l'inserimento attivo degli immigrati stessi nel movimento operaio locale e internazionale.

Ritornando in Italia poi gli emigrati vanno ad ingrossare le fila dei disoccupati. Da stime certe risulta che in Italia lavorano solo 35 persone su cento in alcune regioni, come la Calabria e la Sardegna (che sono poi, guarda caso, quelle di partenza del maggior numero di emigrati), lavoratori sono solo il 28 per cento della popolazione.

Gli immigrati che ritornano in patria devono essere aiutati a reinserirsi nel movimento locale partecipando a tutte le iniziative politiche, sindacali e di lotta.

All'ultima conferenza nazionale dell'emigrazione, tenutasi nel febbraio del 1974 a Roma, Moro disse: «Quello che il Governo può permettere è che l'emigrazione non sarà guardata come un fenomeno marginale e fatale del processo di sviluppo economico e sociale del Paese, valvola di sfogo per le regioni depresse e fonte di valuta pregiata per la bilancia dei pagamenti. Il Governo si impegna piuttosto a considerare l'emigrazione come problema nazionale, la cui soluzione è intimamente connessa ai temi generali dello sviluppo del Mezzogiorno, dell'andamento dell'occupazione e della produttività, della crescita economica e sociale del Paese, del superamento degli squilibri settoriali e territoriali. È d'uso che le Conferenze, specialmente queste a così alto livello rappresentativo (Moro, Rumor, Granelli, Toros ecc), servano a dare la possibilità agli oratori di fare demagogico sfoggio della propria perspicacia, laddove di perspicacia si può parlare.

Ma dalle stesse affermazioni di Moro si deduce quale sia stata e sia tutt'ora la realtà dell'emigrazione visto che dal febbraio del '74 ad oggi non risulta cambiato assolutamente niente. Tuttavia siccome il 15 giugno dell'anno scorso ha dimostrato che nella coscienza della gente qualcosa sta cominciando a cambiare, allora noi prendiamo atto della prima parte del discorso ma alle promesse e agli impegni del Governo Moro non crediamo per niente. E non crederemo a qualsiasi governo che voglia continuare a rappresentare o ad avallare gli interessi capitalistici. Perchè la disoccupazione, il problema del Mezzogiorno, le sperequazioni economiche e sociali, gli squilibri settoriali e territoriali sono inelimnabili nell'ambito di un sistema capitalisto e sono invece esattamente le cose di cui si alimenta il capitalismo e l'imperialismo mondiale. Infatti, in una società così ricca e così potente economicamente come quella statunitense, quella che nella corsa nello spazio ha investito a fondo perduto somme ingenti di denaro, possono esistere tutt'oggi grosse sacche di miseria e un alto numero di disoccupati e dei salari proporzionalmente bassi rispetto alla media europea? (naturalmente coloro che percepiscono questi salari sono per lo più rappresentanti delle minoranze etniche). Noi continueremo invece a credere nel proletariato e nei suoi alleati e a combattere per rovesciare il sistema capitalistico ed instaurare una società socialista, quotidianamente e continuativamente.

Proposta di comitati consolari in un disegno di legge FILEF

Chiesta dai Sindacati Confederali la ristrutturazione dei Consolati, nell'ambito della riforma della Pubblica Amministrazione

La situazione degli emigrati è caratterizzata da un alto livello di sfruttamento e dalla emarginazione sociale e politica: non esercitando i diritti civili e politici, nè essendo equiparati ai locali come trattamento, i lavoratori stranieri non vengono considerati affatto per le loro esigenze e si cerca di tenerli accuratamente separati dagli altri lavoratori. Un proletariato diviso è in balia della repressione del pietismo assistenziale o del riformismo illuminato del padronato. I consolati dovrebbero preoccuparsi della assistenza dei lavoratori italiani all'estero e vigilare sull'applicazione delle norme internazionali bilaterali o multinazionali in materia. In realtà i Consolati non sono altro che l'espressione di quella diplomazia vuota ed appassita fatta di cerimoniale e di antichi privilegi. Da tempo i sindacati confederali, che si dibattono al Ministero degli Esteri tra ragnatele di corporativismi vecchi e nuovi, e spinte ex sessantottarde, che purtroppo lì dentro rischiano di diventare asfittiche, hanno chiesto una ristrutturazione dei consolati. Dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione tenutasi a Roma dal 24 febbraio al 1 marzo 1975 sono emerse alcune indicazioni. Una di queste è la riforma dei comitati consolari dell'emigrazione per cui sono stati presentati tre disegni di legge in Parlamento: uno presentato nel '73 dal PCi, un altro presentato nel '75 dalla Dc, un terzo presentato sempre nel '75 dal Psi. La Filet federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie ha diramato come documento di studio una proposta di legge unificata, che è di gran lunga migliore di tutti e tre. Pur recependo molti di quella del Pci e poco di quella della Dc. Il documento della Filet delinea la creazione di comitati consolari in tutti i luoghi di emigrazione con una presenza di non meno di 10.000 emigrati italiani composto, di lavoratori emigrati eletti dagli emigrati stessi in numero proporzionale ai presenti nel posto, con il compito di gestire un bilancio apposito per i servizi sociali e di collaborare con il consolato per l'assistenziato. L'art. 3 della proposta di legge unificata della Filet dice: «Ferme restando le responsabilità del Console, il Comitato collabora con funzioni consultive e compiti delegati nelle materie che hanno attinenza alla promozione sociale e culturale, assistenziale, ricreativa e sportiva dei connazionali residenti nella circoscrizione...» Si presume che il Console abbia il controllo contabile sui fondi e sui contributi alla cui ripartizione è competente il comitato consolare. Queste disposizioni ci suscitano alcune considerazioni. È positivo che i lavoratori emigrati comincino ad entrare nel merito delle loro questioni invece di continuare a delegarle interamente al console (questo genera una sorta di derensponsabilizzazione che si accompagna ad ogni fenomeno di carenza di partecipazione diretta).

Ed è positivo anche che forse in paratica ci sarà reale miglioramento della situazone sociale, attualmente disastrose dei lavoratori emigrati.

Naturalmente rimane lo spazio per manovre clientelari discriminatorie e repressive dei consolati. Il problema è che noi vediamo la questione da un'ottica internazionalistica non da un ottica nazionale internazionalistica.

Noi guardiamo al proletariato internazionale ed alle sue esigenze che contrastano con quelle del padronato internazionale.

Noi vogliamo la fine dei soprusi e dello sfruttamento del padronato e del capitale, la libertà civile e politica dei lavoratori, di qualsiasi paesi ed in qualsiasi paese.

È positivo che i lavoratori emigrati siano riusciti a prendersi dal padronato italiano questo primo abbozzo di partecipazione e di autogestione.

Secondo dati statistici, gli unici esistenti, che risalgono al '73 il N. di emigrati di varia provenienza (in gran parte italiani, spagnoli greci turchi ecc.) sono: in Germania 600.000; Francia 600:000; Svizzera 575.000; Belgio 200.000; Lussemburgo 40.000; Olanda 15.000. Nelle statistiche non compare una realtà che è presente (in modo particolare in Italia) dei lavoratori di frontiera che quotidianamente varcano il confine per recarsi sui luoghi di lavoro. È una realtà di emarginazione sindacale politica sul posto di lavoro e di impossibile integrazione sociale nei quartieri dormitorio.

Dal sud non si finisce solo in Germania: ci si può fermare in Lombardia o Piemonte

Dalle zone depresse, la migrazione interna è verso le città dove c'è un benessere pompato - Le condizioni di questi immigrati non sono molto diverse da chi va a finire all'estero

Parlando dell'emigrazione italiana non si può ignorare il fenomeno delle immigrazioni interne che è la prima e immediata manifestazione delle stesse cause che determinano l'emigrazione verso l'estero.

Le emigrazioni verso l'estero e le immigrazioni interne sono in realtà una mobilità forzata, i cui soggetti vengono considerati cittadini di quarta categoria, quasi subnormali. I dati relativi al movimento sud-nord per il periodo 1961-1971 ci dicono come l'aumento di popolazione di 3.401.642 abitanti si sia distribuito al Nord per il 66,4%, al Centro per il 27% e solo per il 6,6% nell'Italia meridionale e insulare. Le zone di partenza sono naturalmente quelle del mezzogiornodovedisoccupazioneha tassi molto alti, in particolare la Calabria, la Basilicata zone interne della Puglia, della Campania della Sicilia della Sardegna, la dorsale dell'Appennino, l'Arco Alpino. Le zone dove c'è il maggiore afflusso di immigrati sono le maggiori regioni industriali: la Lombardia e il Piemonte, dove più interessati sono i nodi di Milano e Torino. Un altro nodo di immigrazione è Roma che si è rafforzato con il rigonfiamento del terziario. È nota la funzione di drenaggio della disoccupazione che hanno svolto i Ministeri e gli enti pubblici in genere, sia dal Meridione, sia, anche se in percentuali minori, dal Trentino, dal Veneto e dal Friuli. Vi è poi il fenomeno delle urbanizzazioni, una congestione a livelli estremamente poveri, a Catanzaro, Palermo, Battipaglia, Avellino, dove l'attività edilizia speculativa ha attratto dalle campagne lavoratori, che una volta finita l'impresa, sono stati abbandonati a se stessi. A parte il fatto che l'emigrazione è stata voluta per tanta parte come valvola di sfogo della pressione demografica...e fonte di incremento di reddito nazionale attraverso le rimesse....

Questi anni hanno dimostrato il fallimento della politica governativa per il Mezzogiorno. Il fallimento degli interventi straordinari tramite la Cassa del Mezzogiorno - che rappresentano semplicemente il 2% della spesa pubblica complessiva - servivano a coprire parzialmente le carenze e le responsabilità di parte governativa

La politica dei poli di sviluppo industriale tendeva a ratificare la miseria e l'abbandono delle zone più misere e a creare un aumento, nell'insieme illusorio, di benessere nelle zone cosiddette di concentrazone (vedi V centro siderurgico di Gioia Tauro). Col risultato di continuare a violentare la conformazione strutturale delle zone, a distruggerne le risorse naturali, introducendo degli elementi completamente estranei alla fisionomia economica della zona. Dai dati che riguardano il periodo 1945-'73 risulta che il 61% della massa degli emigrati (oltre sette milioni di persone) è stato fornito dalle regioni meridionali, il 30% dalle regioni del Nord (prevalentemente Veneto, Trentino, Friuli).

Un milione e mezzo di persone circa provenienti dalla Puglia, Basilicata, Campania, Sicilia, Sardegna, Umbria sono andate ad ingrossare la popolazione della provincia di Milano. Nel decennio '61-'71 il 79% dei comuni dell'Italia settentrionale ha visto aumentare la sua popolazione, contro il 76,5% nell'Italia centrale e il 61,2% nel Mezzogiorno e nelle isole. Nel corso del 1975 in collegamento con l'allargarsi della crisi economica c'è stato sul piano interno, un aumento dei rimpatri con un conseguente accenno di inversione di tendenza.

I dati Istat di gennaio del 1976 e relativi a settembre del 1975 ci dicono che ad esempio a Milano e a Torino su circa tremila partenze ci sono stati circa duemila arrivi. Un vero e proprio deflusso si è realizzato solo in direzione delle isole. Risulta comunque che un buon numero di rimpatriati dall'estero o da altre regioni interne, riparte per la Germania o per altri comuni italiani. Le situazioni nelle quali gli immigrati italiani vivono nei comuni dove emigrano hanno caratteristiche simili a quelle che trovano all'estero, comprese le discriminazoni di carattere razziale. La congestione dei centri che sono nodi di immigrazione comporta l'acutizzarsi fino all'inverosimile dei problemi degli alloggi e dei servizi in genere. In seguito alla crisi molti hanno perduto il loro posto di lavoro molti altri ne hanno subito la minaccia. I lavoratori lottano invece per conquistare delle condizioni più umane di vita: prendendosi gli alloggi, le scuole e gli altri servizi rifiutando ogni forma di lavoro nero e ogni forma di discriminazione nei confronti dei lavoratori locali,. L'avanzare delle sinistre in questi anni che ha portato alla realizzazione delle regioni, ha portato all'emanazione dei primi provvedimenti legislativi regionali concernenti gli immigrati interni: la legge dell'Emilia Romagna (legge 21 novembre 1974, n.52) e la legge della Lombardia (legge 5 maggio 1975, n.67) entrambi si servono soprattutto di una consulta regionale dell'emigrazione e immigrazione composta di rappresentanti di comuni province associazioni degli industriali rappresentanti dei lavoratori, di cui la maggioranza emigrati e immigrati, rappresentati dai sindacati e patronati sindacali. Una consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione esiste anche in Umbria, istituita con legge regionale 27 giugno 1973, n.28. Provvedimenti in favore dei lavoratori emigrati sono stati presi anche in Campania e nel Lazio. Anche se con molta cautela e con molta timidezza che qualcuno di questi cittadini di seconda classe comincia a sindacare direttamente quello che lo riguarda. Purtroppo il varo di questi provvedimenti (con tutti i loro limiti) constatato il loro scopo raggiunto, perchè non risulta che le disposizioni contenutevi siano nei fatti operanti.

Una forma di emigrazione: i frontalieri

Nonostante dati ufficiali informino di un grosso volume di rimpatri tendenzialmente pari al volume degli espatri, il numero dei lavoratori italiani all'estero continua ad essere considerevole, infatti la maggior parte dei rimpatriati, ritrovando la disoccupazione nei luoghi di origine, riparte subito dopo.

Per quanto riguarda la Svizzera un problema particolare è costituito dai frontalieri e dagli stagionali che tuttavia in seguito alla crisi stanno diminuendo rapidamente.

Nel solo Canton Ticino in un anno (dal '74 al '75) 2.500 lavoratori avevano perduto il posto di lavoro. Per i frontalieri era stato stipulato a ottobre del '74 un accordo bilaterale concernente lo storno delle imposte dai comuni svizzeri, dove i lavoratori frontalieri italiani lavorano e pagano le tasse, ai comuni italiani di frontiera dove essi risiedono con le famiglie. La situazione in questi comuni era diventata insostenibile. Il sovraffollamento e l'attività edilizia speculativa avevano fatto arrivare il prezzo delle abitazioni alle stelle e i servizi sociali erano paurosamente insufficienti in relazione al numero degli abitanti. Così i lavoratori frontalieri, oltre a dover subire i disagi da lavoro nei Cantoni svizzeri, dovevano anche affrontare grossi disagi nei comuni dormitorio. In Svizzera, i salari sono molto alti rispetto alla media europea, però è anche più intenso il livello di sfruttamento da parte del padronato.

Da una ricerca sui frontalieri pubblicata da numerosi collettivi politici della zona che si estende fra Como e il confine svizzero risulta che l'operaio in Svizzera è quello che fa più ore di lavoro all'anno, che ha meno giorni di ferie, che non ha la tredicesima, nè la cassa di disoccupazione, nè un'indennità di licenziamento. Le repressioni e discriminazioni, a carico in particolare dei frontalieri fanno si che essi abbiano maggiori difficoltà di inserimento in un movimento sindacale e di lotta e quindi sono rimasti fuori e ai margini delle lotte, sono state denunciate in sede di Parlamento europeo e in sede Oil

Nasce DP a Ginevra

A Ginevra si è costituito un collettivo di Democrazia Proletaria formato da lavoratori studenti, funzionari. Il nostro lavoro è iniziato con un lavoro di dibattito e discussione fra di noi sul tema dell'emigrazione. La cosa più bella per noi è stato quando è venuto il compagno Trentin a tenere un meeting: abbiamo allora distribuito un volantino riportando le nostre posizioni sul governo delle sinistre e su come scacciare la Democrazia Cristiana dal potere.

Mentre distribuivamo il volantino abbiamo parlato molto con i compagni di base del Pci e del Psi con i quali ci trovavamo d'accordo su molti punti. Per questo pensiamo che sia importante sviluppare i contatti con questi compagni e puntare all'unità delle organizzazioni dell'emigrazione qui in Svizzera. La questione dell'emigrazione è sempre la prima che affrontiamo nelle discussioni: ma parliamo anche molo di come vanno le cose in Italia e per questo siamo molto interessati a conoscere a fondo l'esperienza di Democrazia Proletaria in Italia per poterla utilizzare anche qui da noi.

Il nostro obiettivo come collettivo di Dp è quello di informare i lavoratori emigrati sui movimenti di lotta in Italia e far conoscere la linea politica di Democrazia Proletaria come movimento di lotta di massa e istituzionale che si è fortemente sviluppato dopo il 15 giugno '75.

Cinema e televisione

Le care mogli: questa vittima è un tiranno

Mentre ieri sera la commedia *Le care mogli* si trascinava stancamente verso la fine tra sbadigli di quei pochi malcapitati telespettatori cui la Rai aveva probabilmente voluto offrire il diversivo di una serata in allegria per distrarli dal prossimo impegno elettorale, abbiamo ripensato con nostalgia ai tempi eroici della tv di vent'anni fà, quando i programmi di prosa potevano raggiungere indici di gradimento anche del 90, contro i più bassi indici di gradimento attuali che condannano la prosa ad essere tra i programmi di spettacolo la meno gradita. Abbiamo finito addirittura per rimpiangere Paolo Carlini, che sapeva commuovere tutte le mamme italiane con il tremolio del mento e gli occhi acquosi, dinnanzi allo spettacolo di due incredibili mogli americane, Mary e Maggie, impegnate a sopprimere i rispettivi mariti, i gemelli Bennett e Curtis, sciorinando tutto il repertorio di risatine, gridolini, strizzar di mani, birignai e tic vari di cui sono state capaci Marisa Ferro e Carmen Scarpitta, attrici peraltro dignitose e malauguratamente incappate in un testo impossibile ed un regista come Stagnaro, abituato a lavorare in tv con i pupazzi.

Maestro di qualunquismo questo Roald Dahl, sconosciuto commediografo americano che l'occhiuta tv ha saputo scovare in soffitta: se i mariti sono ottusi, autoritari e tiranni, le mogli sono le nipotine rimbambite delle due vecchiette di «arsenico e vecchi merletti», purtroppo per noi assai meno divertenti, ridotte come sono ad un macchiettismo petulante e stordito. Vanesie e irritanti, impegnate a ricercare un riscatto dalla propria condizione di mogli-suddite con l'evasione nel sogno consumista di crociere europee, il loro punto d'arrivo è naturalmente l'Italia, dove maschi ingordi e focosi promettono orgasmi ad ogni occhiata.

Sbarazzatisi dei mariti con un ben assestato colpo di coscia d'agnello per Bennett e con un intruglio a base di peli di tigre per Curtis, alle due streghette in miniatura si aprono i piaceri della vedovanza: in attesa della crociera, fanno un bel puzzle, cucinano l'agnello e giocano a scalaquaranta con l'amica Nellie, la vedova allegra che ha loro insegnato la via del riscatto dalla prepotenza maschile. Esorcizzate così le istanze di liberazione della donna volgendole in burla, rimane il festival del luogo comune di questa commedia noiosa e soporifera, costruita con gli scampoli del più stantio repertorio antifemminista, e contrabbandata come satira e denuncia di una condizione umana bloccata sui ruoli tradizionali: ogni marito è un despota in cartapesta che vuole ridurre la propria moglie al ruolo di schiava, ogni moglie è bravissima nel fingere sottomissione alle regole del gioco che in realtà è lei ad imporre ed a troncare quando le torna comodo.

Ma quel che è peggio, non si ride nemmeno per disperazione: non una battuta, non uno spunto di intreccio che non appartenga al museo delle cere. Persino gli espedienti adottati per eliminare i mariti hanno il difetto di non essere spiritosi, oltre che difficilmente praticabili: se il cosciotto di agnello appartiene di diritto alla tradizione gastronomica americana ed ai monumentali frigoriferi delle famiglie-tipo degli States, la soluzione dell'ostrica avvelenata fatta marcire in un vaso di azalee, appare troppo eccentrica, e l'intruglio di peli di tigre legato alla cultura dei safari. Ma anche qui affiora il maschilismo qualunquista dell'autore, che ribadisce ancora per la donna il ruolo di «angelo dei fornelli»: alle arti della cucina si affida la casalinga sia quando vuole blandire il marito-sultano con un buon pranzetto, sia quando vuole liberarsi di lui.

Il delitto gastronomico come paradossale affermazione della libertà della donna si rità a quel linguaggio popolar-casalingo che ha in Nino Nutrizio il suo profeta e nella Dc il suo più efficace strumento di diffusione.

Linguaggio ben più concreto e immediato quello invece di *Cronaca*, che ha saputo tempestivamente riprendere il discorso sul problema della salute in rapporto al territorio e alla fabbrica, proponendo al dibattito un filmato realizzato due anni fa dal centro di medicina preventiva di Castellanza. In una zona altamente inquinata dagli scarti dei cicli produttivi di grandi aziende quali la Montedison e la cartiera Maier di Cairate, oltre che di una miriade di piccole e medie aziende che hanno ad esempio ridotto l'Olona ad una fogna a cielo aperto, l'intervento diretto dei lavoratori è volto a modificare le condizioni ambientali per migliorare le condizioni di salute. Se in passato il sindacato aveva solo cercato di monetizzare il disagio del lavoro in condizioni ambientali malsane, oggi i lavoratori vanno acquistando coscienza dell'importanza di una gestione diretta non delegata, del problema della salute, e della necessità di un allargamento della prevenzione oltre i confini della fabbrica.

Mentre alcuni operai hanno lamentato la difficoltà di reperire personale sanitario disposto a collaborare in queste iniziative, altri hanno coraggiosamente denunciato il tentativo dei tecnici della salute a vanificare la legge regionale sui comitati sanitari di zona attraverso una applicazione burocratica e restrittiva, che rifiuta spesso il contatto con i comitati di fabbrica.

È stato invece giustamente rivendicato il valore che ha il lavoro di base svolto dagli operai nell'investigare le condizioni di lavoro, con interventi precisi di analisi ambientale, volti ad individuare le fonti di nocività, e proposte di successivi interventi clinici e di bonifica. È un discorso che deve partire dalla classe operaia, la quale «nel liberare se stessa, aiuta a liberare anche gli altri».

Baal

DALL'ESTERO

I residenti stranieri evacuati dal Libano Ore di grave tensione

Americani, francesi e inglesi hanno organizzato un convoglio di automobili e autobus che raggiungerà via terra la Siria sotto scorta armata

Beirut, 18

I topi hanno iniziato ad abbandonare la nave anche se per ora la minaccia di una tempesta catastrofica rimane occultata tra le pieghe di incontri diplomatici, ambigue dichiarazioni e manovre prudenti.

Prosegue infatti l'evacuazione dei cittadini stranieri dai territori libanesi; al convoglio di veicoli organizzato dall'ambasciata francese il 18 scorso e che ha raggiunto Damasco dopo una marcia di 12 ore, (i chilometri da coprire erano 120) si è aggiunta una colonna formata da una ventina di veicoli organizzata dall'ambasciata britannica a cui è stato aggregato il furgone con a bordo i corpi dei due diplomatici americani uccisi a Beirut; un grottesco corteo che percorre territori devastati e disseminati di cadaveri recando in salvo i cittadini felici delle nazioni «ricche», unico punto nero quei due morti che pare però non saranno la causa di rappresaglie statunitensi. «Un tale intervento - ha testimoniato Kissinger dinanzi alla commissione affari internazionali della camera - unificherebbe tutte le fazioni, fatta eccezione per i cristiani, contro gli Stati Uniti, causerebbe forti perdite e ci porterebbe ad un impiego senza scadenza».

D'accordo, ma allora perchè queste evacuazioni di massa? E' immediata ed urgente - secondo il portavoce dell'ambasciata statunitense - la partenza via terra verso Damasco degli americani residenti in Libano, al seguito delle colonne organizzate dagli inglesi e che viaggiano alla volta di Damasco sotto la protezione di soldati siriani e libici e di guerriglieri palestinesi.

Se veramente c'è da temere un attacco da parte di Israele e se le manovre siriane, pur essendo smentite da dichiarazioni formali, lavorano sotterraneamente per una degenerazione del conflitto in questo senso, giungono a proposito le dichiarazioni dei rappresentanti di Al Fatah al Cairo: «La Libia sarebbe intenzionata ad evitare ad ogni costo che la Siria subisca una sconfitta morale o militare nel Libano perchè desidera arruolare Damasco nel fronte del rifiuto insieme alla stessa Libia, all'Algeria e all'Iraq; per questo motivo la Libia avrebbe proposto un ritiro delle forze siriane da gran parte del territorio libanese con il parallelo consolidamento tuttavia di certe posizioni che occupano attualmente nel paese». I palestinesi contano sull'intervento libico perchè «i siriani possano salvare la faccia e in tal modo essere poi costretti ad appoggiare la radicalizzazione del fronte del rifiuto nei confronti di Israele». Al Fatah aggiunge inoltre che «non si può cambiare la nazionalità delle truppe che devono costituire la forza di emergenza araba in Libano e che la posizione di procrastinazione della Siria e del presidente Frangie tendono unicamente a permettere la prosecuzione del massacro dei palestinesi».

Non dello stesso parere sembra il presidente siriano Assad, stando alle ultime dichiarazioni da lui rilasciate durante i primi colloqui avuti con Giscard D'Estaing nel corso della sua visita a Parigi. Dichiarazioni untuose e bugiarde che esprimono la soddisfazione di Assad per l'interesse manifestato dalla Francia in Libano (sappiamo bene che tale interesse indossava la corazza del crociato imperialista), e scaricano la colpa degli ultimi eventi su fazioni estremiste che, «mentre l'iniziativa siriana era sul punto di riuscire a creare un clima favorevole per salvare il Libano dalla tragedia, hanno fatto del loro meglio per creare difficoltà che non esistevano...».

Giunge intanto notizia di una nuova condanna sionista; un guerrigliero palestinese, Mussa Hussein Al Talaka, è stato condannato a morte da un tribunale militare israeliano; egli faceva parte di un commando che nella notte tra il 5 e il 6 marzo si era asserragliato con un certo numero di ostaggi all'interno del piccolo albergo Savoy sul lungo mare di Tel Aviv; dopo un lungo assedio l'esercito israeliano aveva preso d'assalto l'edificio e nello scontro si erano avuti 18 morti.

L'Angola sul cammino segnato dal Vietnam

Intervista con Lucio Lara, segretario generale del Mpla - Le profonde analogie con la rivoluzione dei compagni vietnamiti - La formazione del partito e l'opposizione «di sinistra» I rapporti con le forze politiche filoimperialiste sconfitte nella guerra di liberazione nazionale

Wilfred Burchett

Lucio Lara, leader veterano del Mpla e suo segretario generale, esile, il viso scarno, una sottile barba alla Ho Chi Minh, potrebbe essere scambiato per un vietnamita. È uno dei molti dirigenti di razza mista del Mpla, ed i quasi 16 anni di vita passata nella foresta gli danno quel colorito abbronzato, color cuoio che caratterizza il combattente vietnamita della giungla. Una prima domanda che era naturale porre era fino a che punto il Mpla fosse stato influenzato dalla lotta vietnamita. «Moltissimo», ha risposto, facendomi vedere, per provare quest'affermazione, una copia sgualcita di un mio libro sul Vietnam, A Nord del 17° parallelo, *pubblicato per la prima volta ad Hanoi nel 1955. «La lotta vietnamita ha avuto fin dall'inizio un'influenza positiva sull'organizzazione del nostro Movimento. Avevamo problemi analoghi, per esempio, la madrepatria non sempre capisce le esigenze dei militanti delle colonie. Nel 1969 i Portoghesi cominciarono ad arrestare i nostri dirigenti. Noi studenti dovemmo prendere il loro posto e continuare la lotta dopo l'arresto dei dirigenti. A quell'epoca il Partito Comunista portoghese voleva che ci iscrivessimo al partito ma noi subivamo già fortemente l'influenza dei vietnamiti, ed insistemmo per creare una nostra organizzazione indipendente, una nostra lotta. Va detto a loro merito che i dirigenti del Pcp riconobbero abbastanza presto che questa era la linea corretta.*

«Nonostante alcune differenze importanti, i problemi nelle colonie portoghesi erano simili a quelli delle colonie francesi. I requisiti necessari per diventare cittadini portoghesi, per esempio, erano simili a quelli descritti una volta da Ho Chi Minh come necessari per acquisire la cittadinanza francese: istruzione, proprietà privata ed altri criteri socio-economici. Avevamo anche la stessa religione straniera, quella cattolica, come arma dei colonialisti. C'era lo stesso ruolo dei contadini nella lotta armata, la stessa volontà di conquistare l'indipendenza. C'era stato lo stesso tentativo di ottenerla con mezzi pacifici, attraverso negoziati e chiarimenti, ed infine la convinzione che l'unica via per raggiungere davvero l'indipendenza era la lotta armata. Ma la lotta armata del Vietnam era anche molto umana, un insieme di azione politica e militare che divenne il nostro modello. Nella stesura del programma del Mpla siamo stati fortemente influenzati dall'esperienza vietnamita. Naturalmente abbiamo anche studiato la loro tattica militare, la loro concezione della guerra di popolo».

(Foto Augusta Conchiglia - DFP)

Ho chiesto se il Mpla dovesse essere considerato un partito politico o se si stava trasformando in un partito politico. Dopotutto aveva un programma aveva un Ufficio politico, aveva Gruppi d'azione come cellule di base.

«No», ha detto, «è ancora troppo presto per definire il Mpla un partito, ed è anche troppo presto per formare un partito. È una questione molto delicata. Il Mpla è un fronte, con l'obiettivo di mobilitare il massimo che si può mobilitae nella lotta per l'indipendenza nazionale. All'interno del fronte c'è un nucleo di militanti che si muovono come militanti di un partito, ma ci sono anche molti altri che hanno aderito per motivi opportunistici, specialmente quando la prospettiva dell'indipendenza è diventata realistica e tanto più quando sono diventate realistiche le prospettive di una vittoria del Mpla. Coloro che hanno aderito per motivi opportunistici devono essere epurati se si vuole trasformare il Movimento in un partito. Dobbiamo procedere molto lentamente e con cautela sulla questione della costruzione del Partito per evitare scissioni e rotture. Nel frattempo andiamo avanti con l'obiettivo della costruzione del socialismo, ma senza un partito o uno statuto di partito. Forse il partito si formerà attraverso uno sviluppo naturale all'interno del Mpla, a mano a mano che noi affrontiamo e risolviamo i vari problemi che si presentano. Quello che conta è che non bisogna spingere le cose imponendo un ritmo innaturale. Si stanno rafforzando costantemente le varie istanze del Mpla a livello di base. Si sta facendo un'opera di formazione sui compiti da affrontare e sul ruolo del Mpla nella loro soluzione. La nostra base in tutto il paese è buona: ci hanno sostenuto con grande forza durante la lotta d'indipendenza, ci sostengono adesso nella battaglia per la ricostruzione».

Alla domanda se in Angola ci fossero dei corrispondenti della miriade di gruppi della «sinistra rivoluzionaria» che si sono formati a Lisbona subito dopo il «colpo di stato dei capitani» del 25 aprile 1974, Lucio Lara ha risposto:

«Ci sono gruppi di giovani, soprattutto studenti, che costituiscono un'opposizione 'di sinistra' alla politica del Mpla. La loro influenza si limita quasi esclusivamente a Luanda, con una piccola presenza a Huambo [la seconda città dell'Angola] ed a Benguela e Lobito [sulla costa]. Ma questi ultimi sono legati a Luanda e quelli di Luanda sono collegati ai gruppi corrispondenti di Lisbona. Sono dei giovani in buona fede, molto bravi a fare analisi teoriche ed a citare quello che Marx, Lenin e Mao hanno detto in varie occasioni, ma non anno un'idea della reale situazione del nostro paese. Non hanno affatto radici nelle campagne, o in qualsiasi altro luogo al di fuori dei centri che ho citato.

Comunque non sono male, e noi manteniamo un dialogo con loro. Come tutti i giovani vogliono andare molto in fretta. Tutti noi vogliamo andare in fretta, ma si tratta di valutare correttamente le forze reali a nostra disposizione e di stabilire di conseguenza la velocità da tenere».

«C'è mai stata una possibilità concreta di unire i tre movimenti d'indipendenza intorno ad un unico programma?» ho chiesto.

«Se questo non è stato possibile non è stato certo per mancanza di tentativi da parte nostra», ha risposto Lucio Lara, «o da parte dei paesi fratelli che appoggiavano la lotta per l'indipendenza dell'Angola. Ti farò un esempio: l'accordo di Kinshasa del 1972 con il Fnla di Holden Roberto. Noi sapevamo che Holden Roberto era un agente della Cia, per questo ci è stato chiesto tante volte perchè avevamo firmato un accordo con lei. Il problema era che noi eravamo continuamente intralciati dal fatto che lo Zaire ci impediva di usare le sue frontiere per far entrare rifornimenti per le nostre forze. Potevamo entrare soltanto dalla strada terribilmente lunga che veniva da est, attraversando tutto lo Zambia per arrivare nelle nostre zone orientali che sono poco popolate. Per noi era vitale raggiungere le zone più densamente popolate dell'ovest. Nel 1971 la colonna del nostro quartier generale raggiunse il fiume Cuanza, che scorre da nord a sud e taglia in due l'Angola. Una volta attraversato il fiume avremmo potuto installare il nostro quartier generale nella zona occidentale. Ma sull'altra riva del fiume c'erano in attesa guerriglieri dell'Unita che ci attaccarono da due lati. Noi avevamo sperato di unirci a loro in una lotta comune. Le nostre perdite non furono gravi, ma si dovette buttar via una quantità spaventosa di munizioni ed altri rifornimenti che avevamo portato da usare contro i Portoghesi Dovemmo fare un giro e tornare indietro per altri sei mesi, bloccando la nostra lotta per un anno intero.

«Allora iniziammo una campagna contro lo Zaire, accusando il governo di sabotare la nostra lotta contro i portoghesi negandoci il passaggio e l'uso delle basi. Mobutu era sensibile a queste critiche ma subiva grosse pressioni da Holden Roberto perchè non ci concedesse assolutamente nulla. Alla fine disse che avrebbe accettato a condizione che noi ci fossimo messi insieme con il Fnla...» È necessario fare una piccola digressione dal resoconto di Lucio Lara su questo episodio della storia segreta della lotta di liberazione nazionale angolana per capire ciò che avvenne dopo. Parte di queste notizie sono emerse da altre conversazioni con leader del Mpla come il comandante «Juju», ufficiale politico in capo delle Fapla [Forze armate di liberazione popolare dell'Angola], con il comandante Margoso e con altri che erano passati dal Fnla al Mpla. Dal 1969 in poi è andato crescendo il malcontento all'interno del Fnla per la mancanza di azioni armate e per il rifiuto di Holden Roberto di sviluppare un'unità d'azione con il Mpla. Il comandante Margoso per esempio, era stato arrestato da Holden Roberto nel 1970 per aver suggerito questa unità d'azione. Era responsabile della principale regione militare del Fnla nelle zone settentrionali al confine con lo Zaire. In seguito fuggì a Brazzaville ed entrò nel Mpla. Il malcontento esplose in aperta rivolta il 18 marzo 1972, nella principale base d'addestramento ed operativa del Fnla, a Kinkuzu nello Zaire meridionale. Il motivo era lo stesso: frustrazione per la mancanza di attività militare e richiesta di unità d'azione con il Mpla. La rivolta fu repressa grazie alle unità blindate ed aerotrasportate dell'esercito di Mobutu. Tutto il quartier generale del Fnla fu arrestato, e in seguito una serie di ufficiali furono giustiziati, e molti soldati di base furono massacrati. Secondo fonti attendibili, le forze armate del Fnla si ridussero a circa un migliaio dopo la rivolta di Kinkuzu, e non si ripresero mai più. In ogni caso rimasero inefficienti, ed è per questo che più tardi Holden Roberto fu costretto a contare sull'esercito regolare zairese e poi sui mercenari per combattere il Mpla. È legittimo ritenere che il motivo per cui Mobutu optò per un accordo Fnla-Mpla, nella seconda metà del 1972, fu quello di tenere in campo il Fnla nel caso che arrivasse il momento delle trattative con i portoghesi. Mobutu voleva a tutti i costi mettere le mani sulla provincia produttrice di petrolio di Cabinda, che si trova fra lo Zaire ed il Congo-Brazzaville.

Il resoconto di Lucio Lara proseguiva così: «Tanzania e Zambia si unirono al Congo-Brazzaville per cercare di raggiungere un accordo fra noi. Holden Roberto andò a Brazzaville nell'agosto 1972 per avere dei colloqui a questo proposito. Noi andammo a Kinshasa [la capitale dello Zaire] nel dicembre dello stesso anno per firmare un accordo che prevedeva fra l'altro l'istituzione di un 'Consiglio supremo per la liberazione dell'Angola', con Holden Roberto come presidente ed Agostinho Neto come vicepresidente. Ma dato che questo accordo era stato negoziato e steso da paesi fratelli senza di noi, noi proponemmo colloqui diretti Mpla-Fnla per stendere un programma di azione comune. Holden Roberto era molto riluttante. Alla fine si tenne un primo incontro nel febbraio 1973, e le trattative continuarono per tutto il mese seguente Su un punto vitale non riuscimmo a raggiungere un accordo: Holden Roberto con l'appoggio di Mobutu, rifiutò duramente che l'accordo facesse la minima allusione alla 'lotta armata'. Noi sollevammo questo punto nella riunione del maggio 1973 della Oua [Organizzazione dell'unità africana] e la nostra linea fu accettata. Holden Roberto si infuriò per questo ed arrestò i due delegati che avevamo lasciato a Kinshasa per continuare le trattative. Questa fu la fine del lungo tentativo fatto per arrivare ad un accordo operativo con il Fnla. In seguito, dopo il colpo di stato del 25 aprile in Portogallo Fnla ed Unita si affrettarono a firmare accordi di cessate il foco nella speranza che forze armate portoghesi si concentrassero contro di noi per annientarci militarmente. Ma, come vedi le cose sono andate diversamente...»

Non c'è da stupirsi che in seguito Holden Roberto abbia rimproverato agli Stati Uniti di non essere ininterventi e di aver così «perso» l'Angola come avevano «perso» il Vietnam! Visto che i portoghesi non annientarono il Mpla e che gli elementi progressisti nel Movimento delle Forze Armate portoghesi insistettero per completare il programma di decolonizzazione anche in Angola, dopo che l'esercito regolare dello Zaire non fu riuscito a sconfiggere il Mpla, ed in seguito all'evidente impotenza delle forze armate sia del Fnla che dell'Unita, non restavano che il Sudafrica e gli Stati Uniti. I loro fantocci si erano rivelati incapaci di stare in piedi da soli.

Ucciso in Argentina il capo della polizia

È il secondo ad essere giustiziato in meno di due anni - Massacrati sei militanti di sinistra

Buenos Aires, 18

Per la seconda volta in meno di due anni il capo della polizia federale argentina è saltato in aria. Nel novembre '74 toccò al generale Villar, ucciso da una cannonata che disintegrò il suo motoscafo in una località balneare nei pressi di Buenos Aires; questa mattina è toccata al suo successore, il generale Cesareo Cardozo, ucciso a sua volta da una bomba, esplosa nel suo stesso appartamento a dispetto della formidabile sorveglianza cui era sottoposto. La bomba, potentissima , è scoppiata alle prime luci dell'alba, distruggendo buona parte dell'edificio, posto alla periferia della capitale. Nell'esplosione sono rimaste ferite anche la moglie e la figlia del generale.

Colpito nel suo stesso cuore simbolico, il regime militare sta ora cercando di vendicarsi. Per catturare i responsabili dell'attentato tutta l'immensa zona di Buenos Aires è stata messa in «stato d'emergenza», con posti di blocco lungo tutte le strade principali mentre migliaia e migliaia di poliziotti sono stati sguinzagliati dappertutto in un gigantesco rastrellamento, appoggiati anche dagli elicotteri e da reparti dell'esercito. È il secondo grave colpo che il regime deve incassare in pochi giorni: solo martedì era rimasto ucciso in un'imboscata l'ex-capo dei servizi d'informazione militari (una sorta di Sid argentino), e con il colpo di oggi sono già otto gli alti ufficiali eliminati dai guerriglieri dal marzo 1976 a oggi, cioè dalla deposizione di Isabel Perón.

Intanto però il regime non perde un'occasione per sfogare la sua rabbia omicida nei confronti della sinistra. Ancora oggi sei militanti dell'Erp sono stati uccisi dopo la cattura, con la solita macabra messinscena dello «scontro a fuoco». L'eccidio è avvenuto a Bahia Blanca una località costiera 700 chilometri a sud di Buenos Aires.

Nuovo processo ai militari spagnoli

Davanti alla corte marziale per reati inesistenti tra degli ufficiali dell'Umd condannati in marzo

Madrid, 18

Tre ufficiali dell'esercito spagnolo, condannati nel marzo scorso a pesanti pene detentive sotto l'accusa di «sedizione», cioè di essere stati promotori della nascita dell'«Unione militare democratica», saranno sottoposti a nuovo processo davanti alla Corte marziale per altre accuse, quanto mai stravaganti. Secondo quanto hanno reso noto ieri sera le famiglie dei tre ufficiali, le accuse riguarderebbero infatti avvenimenti accaduti mentre i tre si trovavano già in carcere in attesa del processo a loro carico: ricordiamo che si ebbero delle manifestazioni pubbliche in loro favore pochi giorni prima del processo. Pur essendo chiaramente estranei a queste manifestazioni, essendo a quel tempo sotto detenzione, ora i tre rischiano una nuova condanna. Il maggiore Luis Otero era già stato condannato a otto anni di carcere, il capitano Fermin Ibarra a sette anni e mezzo: le loro pene potrebbero raddoppiare.

Intanto a Madrid si è avuta la notizia di due attentati fascisti: il primo è stato compiuto contro l'abitazione di un avvocato progressista, Emilio Garcia Horcaja; il secondo contro un edificio adibito a luogo di riunioni per gruppi giovanili, presso una parrocchia di Madrid. In entrambi i casi l'attentato dinamitardo ha causato gravi danni ma nessuna vittima. L'associazione di quartiere della zona dove sono avvenute le esplosioni ha denunciato la loro matrice fascista e ha ricordato che nei giorni scorsi diverse lettere minatorie erano state inviate tanto all'avvocato Horcaja quanto al circolo giovanile della parrocchia.

E' giunta infine la notizia della scarcerazione del professor Rafael Calvo Serer, esponente dell'opposizione democratica, dietro pagamento di una cauzione di 300.000 pesetas. Calvo Serer era stato arrestato due settimane fa sotto l'accusa di aver patrocinato la creazione della «Giunta di coordinamento democratico».

PORTOGALLO
Primo morto nella campagna elettorale

Lisbona, 18

Un morto e sei feriti sono il drammatico bilancio di una sparatoria avvenuta dopo un comizio del generale Ramalho Eanes, favorito nella corsa alla presidenza portoghese, nella cittadina di Evora. Evora, nella regione agricola dell'Alentejo, è da tempo una roccaforte delle organizzazioni di sinistra: logico quindi che Eanes, candidato appoggiato dalle forze di centro-destra, sia stato accolto da rumorose manifestazioni di ostilità popolare; ma, al termine del comizio, le manifestazioni di ostilità venivano fatte degenerare, non è ancora stato appurato da chi, in gravi scontri, nel corso dei quali persone non identificate (ma presumibilmente sostenitori di Eanes) hanno aperto il fuoco fra la folla uccidendo un contadino e ferendone altri sei.

GERMANIA
Congresso dei socialdemocratici

Dortmund, 18

A quattro mesi dalle elezioni federali di ottobre la Spd, partito socialdemocratico tedesco occidentale, tiene a Dortmund a partire da oggi il suo congresso straordinario per presentare il programma sul quale chiedere un nuovo mandato per il governo del cancelliere Helmut Schmidt.

Quello della Spd è l'ultimo dei congressi pre-elettorali dei tre maggiori partiti della Rft. Il quadro degli schieramenti elettorali è ormai sufficientemente chiaro, dopo che la Fdp - il partito liberale che dal 1969 collabora con la Spd al governo di Bonn - ha deciso definitivamente di confermare tale alleanza anche per la prossima legilatura.

ANGOLA
Per i 13 mercenari condanna a morte?

Luanda, 18

La pubblica accusa ha chiesto la condanna a morte dei tredici mercenari bianchi attualmente processati a Luanda. Il pubblico ministero Rui Monteiro, in una requisitoria durata tre ore e venti minuti, ha sottolineato che l'imputazione rivolta ai tredici di essere stati mercenari è incontestabile e che la loro punizione servirà a scoraggiare altri bianchi dal commettere analoghi delitti in Africa. La requisitoria, tutta incentrata sulla storia della guerra civile angolana, ha avuto spunti di severa critica nei confronti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, del Belgio e della Repubblica Popolare Cinese, colpevole quest'ultima di aver appoggiato uno dei movimenti indipendentistici opposti al Mpla.

Emigrati

segue da pag. 1

ta vicino a Milano, l'uomo fa il muratore. Stanno partendo per Catania. «Loro che abitano all'estero si troveranno male, anche noi però sappiamo cosa vuol dire soffrire. La casa non ce la danno, stiamo tutti e cinque in una stanza. Il lavoro c'è e non c'è. Spesso ci chiamano «terroni», ci disprezzano anche se siamo in Italia e non in Germania».

Entra nello scompartimento un signore vestito bene che vuol dire la sua «Siamo un popolo di pecoroni, la democrazia non l'abbiamo mai saputa apprezzare, i politicanti sono tutti ladri, possiamo cambiarli, ma sempre ladri resteranno».

Viene letteralmente aggredito. «Ma quali pecoroni! Pecoroni perchè ci obbligano a partire in massa dai nostri paesi?» «Nessuna democrazia c'è stata finora, c'è stata la Democrazia Cristiana, ma è un'altra cosa! I dc sono ladri e mafiosi, per questo non li vogliamo più».

Parla una donna «Lavoro vicino a Colonia. In sette anni che sono lì ho imparato solo qualche parola di tedesco. Non credo di essere scema, però ci si scontra con un muro. Gli altri non ti parlano e così gli italiani stanno sempre per conto loro. Quando il caporeparto mi interpella divento subito timida e dico sempre di sì perchè non capisco cosa vuole. Mi sento una schiava, una bestia. La nostalgia del paese non è una cosa retorica, è proprio quello che uno sente, profondamente, quando sta là, che fa tanto freddo e non sa se potrà tornare».

«In Svizzera, dove sto io - dice un lavoratore sulla quarantina, da dieci anni emigrato - ci spaventano col discorso dei paesi dell'est. Guardate la Germania democratica, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, finirete come loro se votate per il Pci. A me quei paesi lì non mi piacciono, non c'è libertà. Però tanta libertà non c'è nemmeno in Svizzera, per non parlare della Germania Federale, dove il partito comunista l'hanno messo fuorilegge. E poi non credo che in Italia si andrebbe su quella strada. Qui si è abituati a lottare, non ad obbedire ciecamente. Lo dico a ragion veduta, perchè ho parlato con tanti e mi sono accorto che i sindacati in Svizzera fanno schifo, non combinano niente, invece in Italia non si subisce la volontà dei padroni».

Il treno sta per partire. «Faremo un gran casino per tutto il viaggio. Vogliamo che tutti quelli che ci vedono passare si accorgano che gli emigrati vanno a dare un voto per cambiare e non di rassegnazione».

«Ci rivediamo il 21 giugno, festeggeremo insieme».

Sudafrica

segue da pag. 1

cia, tanta barbarie non potevano non destare una grande emozione, soprattutto se ricollegate alle sempre più strette relazioni economiche e politiche di alcuni paesi occidentali con il Sudafrica (vedi la recente vendita di due centrali nucleari a Pretoria da parte della Francia o l'imminente incontro, in Germania, di Vorster con Kissinger).

Il secondo aspetto è stato invece lasciato un po' in sordina, anche perchè le fonti ufficiali, controllate dal regime razzista, hanno tentato di accreditare la versione secondo la quale i disordini di Soweto sarebbero stati provocati non da una sollevazione generale della popolazione africana bensì dall'azione di gruppi di teppisti e provocatori. In realtà è questo secondo aspetto il dominante nei fatti di Soweto. Qualsiasi cosa cerchino di raccontare gli assassini di Pretoria, le immagini di alcuni servizi televisivi, le testimonianze dei presenti sono concordi nell'affermare che quella in corso è una rivolta popolare di dimensioni mai viste prima d'ora nella Repubblica Sudafricana.

I gruppi di giovani che giravano per le strade di Soweto salutando col pugno chiuso levato, gridando «potere potere», attaccando non tanto i bianchi quanto i veicoli della polizia, dimostrano che si tratta di una rivolta contro il mostruoso sistema dell'apartheid e contro il regime repressivo e poliziesco che lo sostiene. Purtroppo questa rivolta, a quanto si può capire, non ha avuto una guida precisa ed è stata in larghissima parte spontanea; nè sembra esistere un preciso canale di collegamento tra la comunità in rivolta di Soweto e gli altri focolai di rivolta accesisi in altre località del Sudafrica, in altri ghetti. In queste condizioni, isolati e senza una guida e una strategia, appare inevitabile che la rivolta fallisca in un terribile bagno di sangue: e la cosa è molto grave perchè può significare che per un lungo periodo di tempo il movimento sarà frenato nel suo sviluppo.

Ma in ogni caso l'esplosione di questi giorni sarà servita quantomeno a suonare il campanello d'allarme per i bianchi che sostengono il regime razzista. Due fatti avvenuti ieri sono emblematici: la breve manifestazione inscenata da studenti bianchi e africani davanti all'università di Johannesburg, subito repressa con inaudita violenza dalla polizia e da gruppi di civili armati, e le lunghe code che si sono formate davanti ai negozi di armi. I bianchi si stanno cioè dividendo in maniera sempre più netta tra coloro che intendono mantenere a tutti i costi il potere assoluto e il dominio sulla maggioranza africana, anche a costo di difendere in prima persona con la pistola in pugno le proprie cittadelle, e dall'altra parte coloro che si stanno convincendo della mostruosità del sistema in vigore e del suo inevitabile fallimento storico di fronte all'avanzata inarrestabile in tutto il continente della lotta per l'emancipazione africana.

Le ultime ore intanto vedono a Johannesburg una grandissima tensione. Polizia ed esercito sono stati mobilitati al massimo per circoscrivere la rivolta e poi spegnerla: Soweto, a pochi chilometri dal centro di Johannesburg, è completamente circondata dalla polizia. 1.500 agenti con mezzi blindati sorvegliano i punti strategici sparando a vista su tutto ciò che si muove; elicotteri hanno sorvolato a più riprese l'immenso ghetto (oltre un milione di africani vi risiedono), bombardandolo con granate e bombe lacrimogene per terrorizzare gli abitanti e costringerli alla resa. Enormi colonne di fumo nero si levano dagli edifici in fiamme e dalle barricate erette con automobili e autobus rovesciati e incendiati. La situazione sanitaria è incredibile, con gli ospedali tutti riuniti ai margini del ghetto e controllati strettamente dagli agenti: i feriti (e sono centinaia) non possono essere curati in alcun modo.

Altri focolai di rivolta sono stati segnalati a Kagiso e in altre località della cintura di Johannesburg: non si sa se vi siano state vittime. Ci sono state anche delle reazioni a livello internazionale; l'Oua (Organizzazione per l'unità africana) ha pubblicato ieri sera un comunicato nel quale si definisce «rivoltante» la situazione creata dal regime razzista sudafricano; il comunicato ribadisce la volontà dell'Oua di opporsi alla violenza con la violenza e invita tutta la comunità internazionale a unirsi nella condanna delle disumane repressioni in corso in Sudafrica. Anche il Consiglio di sicurezza dell'Onu dovrebbe riunirsi quanto prima per esaminare la situazione sudafricana.

Dp

segue da pag. 1

te]. La nostra proposta su questi punti è chiara. Quella del Pci è ambigua e assomiglia tremendamente a quella di De Martino che dice prima rafforziamo il Psi e poi facciamo l'alternativa. Certo il nostro è un voto che conta e ancora non decide. Potrà decidere insieme a tanti voti a sinistra. Chi tentenna e ha una qualche fiducia nella possibilità di cambiare Moro, voti pure la sinistra riformista, anche il suo voto sarà utile a cambiare gli equilibri con la Dc.

Ma chi è comunista, chi è per il socialismo, chi non vuole o ritiene impossibile il compromesso storico pensi seriamente a cosa significa votare Dp. Votare per noi vuol dire votare per l'unità a sinistra e per la rottura della Dc; vuol dire dare il voto a una forza ancora piccola ma che fa politica e la fà nel senso del futuro. Votare Pci vuol dire, ce lo ha confermato l'Unità, votare per la discriminazione a sinistra e in fondo congelare un voto che potrebbe contare di più. Vuol dire votare per un governo con Barca al Ministero del Lavoro e Agnelli a quello dell'Industria, per un governo cioè che non si farà mai.

Cossiga

segue da pag. 1

vane, vestito con un giubbotto bianco e jeans, che impugnava una pistola. Il giovane mi è passato davanti correndo, l'altro si è fermato, ha alzato il braccio, ha preso la mira e ha sparato ad altezza d'uomo.

Io che ero con un amico mi sono nascosto dietro le macchine parcheggiate. Quello con la pistola ha continuato ad inseguire il giovane; vicino a piazza di San Salvatore in Campo ha sparato un secondo colpo: il terzo, l'ultimo, è stato sparato a qualche metro dalla fine della strada. E' stato allora che il giovane è caduto a terra dopo avere barcollato. Subito dopo sono andato a casa, mi sono affacciato alla finestra, ho visto quello che ha sparato con un altro individuo con la pistola tornare indietro verso via del Conservatorio».

Parla Alessandro La Civita, 21 anni: *«Appena ho sentito le esplosioni mi sono affacciato alla finestra che dà sull'incrocio con via Salvatore in Campo. Ho visto un giovane steso sul selciato, le gambe divaricate che perdeva sangue. Sembrava morto. Vicino c'erano due uomini con le pistole in mano».*

Il terzo proiettile sparato dal poliziotto ha colpito il compagno Salvi al collo, sulla sinistra. La pallottola ha attraversato il cervello e si è fermata contro la mandibola superiore destra. Il compagno è arrivato all'ospedale Santo Spirito ormai senza vita. Sul cadavere è stata trovata una pistola: è una Beretta calibro 9, con il numero di matricola ben leggibile.

Quest'arma, sarebbe stata trovata nella tasca posteriore dei pantaloni. Gli avvocati di parte civile, oggi, ne hanno denunciato il ritrovamento come un *«montatura»*.

Stanotte poco dopo le quattro i genitori del compagno Mario hanno riconosciuto nel cadavere il loro figliolo. Più o meno alla stessa ora alla redazione di un giornale romano è giunto un comunicato stampa dei Comitati Autonomi Operai. Il compagno Salvi era militante di questa organizzazione.

Stamattina, mentre a piazzale Clodio venivano interrogati i due poliziotti direttamente responsabili dell'assassinio, l'omicida Domenico Velluto e l'agente che era con lui Piero de Filippis, si sono svolte manifestazioni di protesta in tutte le scuole di Roma.